

Notice

6

33-a

42

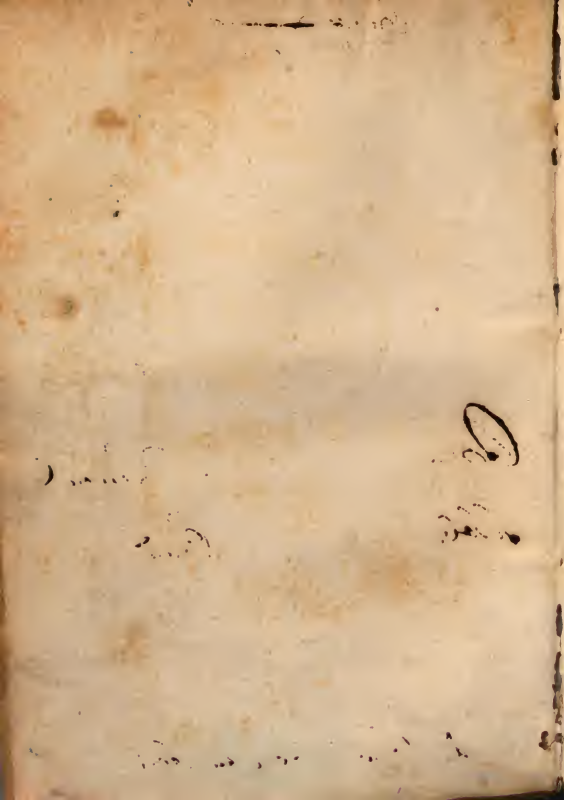


M

FF  
VT  
12

6-33-a-42.





*Libro di*



NOVELLE, ET DI BEL  
Parlar Gentile.



*Nel qual si concengono Cento Nouelle altravolta  
mandate fuori da Messer CARLO  
Gualtieruzzi da Fano.*

Di Nuouo Ricorrette.



Con aggiunta di quattro altre nel fine.

*Et con vna dichiarazione d'alcune delle voci piu antiche.*



CON LICENZA, ET PRIVILEGIO.

*Bonny*



*L. Canbal*

*Scal.*

*Pian*

IN FIORENZA.

Nella Stamperia de i Giunti.

M D LXXII,



*a Km de Anicci*



NOV 18 1871



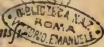
Postpaid



IN TROUBLE  
N. 1. 1. 1.

# ALLI STUDIOSI DELLA

Lingua Toscana.



ON pensiamo lettori benignissimi, che poco piacere sia p'apportare agli studiosi di questa lingua la presente cura, et fatica da noi senza alcuno risparmio usata, perche fuori al mondo riu ornino le Cento antiche nouelle, & che quasi giouane serpe del vecchio & rozzo scoglio uscita, monda, & per quanto per noi s'è potuto senza alcun impedimento agli occhi nostri veder si faccia: poi che fino ne tempi del Reuerendissimo Bebo, lume chiarissimo di quel secolo, & a cui tutte le buone lettere, ma particolarmente la nostra Città & la nostra fauella infinitamente debbe gioconda, & desiderabile, & fruttuosa cosa giudicandolo, su la prima volta col soprascritto titolo, alle stampe mandato da persona discreta, & a lui amicissima: & per quãto intendiamo, non senza approuatione & persuasione sua. Per cioche come si vede in quel suo libro, oue egli raccolse la buona forma, & i modi del parlar nostro, col merauiglioso & accorto giudicio suo, nõ pure si contentò di ragionare delle voci piu belle & leggiadre, che erano in vso in quella eta, che da lui, & da gli altri intendesi su tenuta, che dare donesi regola all'altre, ma quãdo oc-

caſion gliene venne, non tacque delle piu antiche & gia tra  
laſciate: & di loro, quando, & quando conuenne ragione et  
diſcorſe; & coſi del ſenſo, come della qualita, & natura loro  
diſſe molte coſe & buone: hauendo oltre agli altri ſcrittori;  
molte volte riſoſo al preſente piaceuol libretto come buono  
& per buono da eſſere da ciaſcheduno reputato. Et cio fu  
da lui cō molto accorgimento fatto: perche ſe bene alcune di  
quelle tralaſciate voci nō ſono per auuetura da metterſi hog  
gi in uſo, giudicò nondimeno, che la cognitione di eſſe non foſ  
ſe per eſſer punto dannosa; ma ſi bene d'inſinito diletto ca  
gione: potendoſi per eſſe conoſcere la prima et à di eſſa lin  
gua pura; & ſchieta: & inſieme potendoſi col naſcimento  
ſcorger, quanto ella ſia col tempo di mano in mano venuta  
creſcendo in bellezza & leggiadria. il che oltre al piacere, ar  
reca viſibiliffima utilita, & forma quaſi vna regola di cono  
ſcere, et appigliarſi ſempre al migliore: oltra all'eſſere nō po  
co neceſſaria agli ſtudioſi di queſta ſauella, nella quale eſſen  
do ſcrittori antichi affai & di non piccol pregio: & quegli  
hauendo neceſſariamete ſcritto nella lingua dell'et à loro; col  
nō eſſere di cotali voci al tutto ignorati: puo ciaſcheduno giu  
dicare di quãto cōmodo ſia. il che breuiſſimamente ſu eſpreſ  
ſo da lui dicendo, SE HAVERE cio moſtro perche ſi  
ſapeſſe piu preſto, che perche ſi uſaſſe. Ma egli è bē da ſape  
re, che quatũque queſto cotal libro, ſotto il titolo delle Cento  
nouelle antiche ne tempi dal Reuerendiſſi Bembo, come hab  
biamo detto uſciſſe, noi percio ne crediamo, ne appreſſo al no  
ſtro, o ad altro antico teſto trouiamo che cō tal nome appel  
lato

lato fusse. Hanno tenuto alcuni, che M. G. Bocc. da questo  
cauase l'inuentione del suo Decamerone, fodati per auuei-  
ra ne uedere nel prima stampato il medesimo numero del-  
le nouelle, o forse perche di queste, scritte senza uerun dubbio  
innanzi, alcune nel libro suo si ueggano trasportate. Ma que-  
sto sia o non sia poco (al giudicio nostro) rileua, nõ essendo il  
crederci p̃tor niente di gloria o di eccellentia all'opera sua  
senza pari; ancor che quanto a noi cio paia da reputarsi al-  
tutto falso, poi che non pure nello scritto in penna non hab-  
biamo mai trouato alcuno, come è detto con cotai titolo: ma  
ne anche nõ habbiamo in penna pero nessun ueduto col nu-  
mero di cento appunto. Et apparise, che le nouelle prese dal  
Boccaccio, correuano ne suoi tempi, per le bocche, & per li  
scritti di molti come nel nostro antico testo potra facilmente  
conoscersi: oue se ne troua tal'hora una, due uolte, & diuer-  
samente scritta. Di che, et dell'hauerle il Boccaccio diuersa-  
mente da gli altri, che innanzi a lui scrissero, compilare: si ue-  
de che egli stesso fino all'hora ne sutassato, benche cõ poco giu-  
dicio, come ottimamente nella sua opera dimostra, difenden-  
dosi da questa, & dall'altre calunnie, con cui, si come hora,  
soleuano gli scrittori essere lacerati & morsi. Ma ritornã-  
do al libretto presente di qual titolo o numero si fusse; esen-  
do dal settilissimo & delicatissimo gusto del Bembo, degno  
di cognitione et di offeruatione giudicato; crederemo che di-  
scaro non sia per essere agli studiosi di questa sauella il leg-  
gerlo & uederlo; & piu ancora col medesimo titolo delle cẽ-  
to da lui la prima uolta datogli; poiche sẽpre e piu grato al  
gusto

gusto quel sapore, al quale egli si è per lunga consuetudine  
auuezzo. Et perche à primieri stampatori per la reuerètia  
& rispetto, che per auuētura hebbero all' antichità del par  
ticular testo, che lor diede in quel tēpo nelle mani, souerchia  
al creder nostro & troppo rispettosa; parse di douer q̃llo co  
si ne uiti; come nelle parti buoni seguitare, non considerādo  
che pur cotale testo potena facilmente essere scritto a prezzo  
et da persona idiora, et senza dubbio, come è fu, poco intende  
te, si come dall' ortografia, che in quella et à fu quasi comune  
vizio, et da molti altre viuose cose, chiaramente puo scorgers  
si: noi non habbiamo in questa parte voluto seguitare punto  
la prima stampa, ma conciosia che buona fortuna habbia  
fatto abbatteci ad un' altro testo scritto nella medesima età,  
ma per quanto giudichiamo, da persona assai piu intendete,  
& quello hauendo fatto con il primo stampato, & con ogni  
possibile accuratezza riscontrare; pensiamo, con esso hauer  
ricorretto vna gran quantita d'errori dell' altro: ma nō gia  
tutti come haremmo desiderato, pche alcune nouelle si troua  
uano nell' vno; che nell' altro mancavano; senza che, col risco  
tro d' vn' testo solo, male si puo dare perfetta correitione ad  
vn' opera: Ma qualunque hauerlo habbiamo potuto, per nō  
prolungar piu le speranze e' desiderij di molti, che celo chie  
deuano: ci siamo contentati di lasciarlo vscir fuori, con emen  
dar nelle nouelle, che riscontro potuto hauer non hanno, q̃lli  
errori soli, che dalla penna deriuar si vedeuano, pregando  
ciascheduno, a cui per vētura alcun testo piu corretto, o piu  
intero nelle mani desse, che non voglia schiuare di aggiugne

re alle fatiche nostre quel piu che puo di giouamento, & di beneficio, à comune vtilità degli offeruati di questa lingua. Hora chi l'autore di tutta l'opera fusse, perche anche in questo sodisfare il lettore desideriamo: veramente maluolentieri possiamo darne intera certezza: opinione nostra bene è, et della maggior parte di quelli, con chi fino ad hora habbiamo fauellato, che da varie persone, ma pero piaceuoli & ingegnose, composte quelle nouelle fossero come dalla variatio-  
ne dello stile puo con ageuolezza conoscersi & noi di parte sia certi. Ma pche al fine, che ci è proposto in questo libretto, ch'è di dare saggio della pura & natia lingua di quella prima età, non molto importa sapere chi fosse a punto lo autore, poi che quasi sempre incontra, ch'è parla ognuno, & scriuon solo gli scienziati & chi ne ha l'arte: basti che chi è si fosse, come habbiamo gia detto, verisimile è che è fosse de migliori & di quei che in questa età sapeuan piu degli altri.

Filippo & Iacopo Giunti.



# AL REVERENDISSIMO MONSIGNORE GORO

Gherio Vescouo di Fano, & di Bologna.

Sig. & Benefattor suo Singularissimo.



O, *ssimo Reuerendissimo*  
E da me sempre offerua  
disimo Monsignore gra  
tioso offitio per colui usar  
si, il quale a suo potere s'in  
gegna essere ad infiniti  
huomini, o di lor bene, o di  
lor diletto cagione. Per la qual cosa essendomi  
alle mani venuta la presente opera delle cento no  
uelle, laquale di tutte le cose in prosa uolgare scrit  
te, che infino a questo di sono alla mia notitia per  
uenute, giudico essere la piu antica, m'è caduto  
nell'animo quella porre nel conspetto degli hu  
mini, a fine che il piacere E pro che essa a me ha  
renduto, possa et andio render a chiunque di leg  
gerla piacerà. Alla qual cosa fare come che E  
questa E altre simiglianti ragioni mosso m'hab  
biano, nondimeno niuna ue n'ha, che con piu acu  
to stimolo m'habbia sospinto, che il pensare di som

mamente douerui in cio piacere. Conciofiacosa  
che io sappia troppo bene uoi niuna cura hauere  
maggiore, che di giouare altrui, & nō pur a que  
gli, che uiuono, ma a coloro altresì, che mētre uis  
sono fecero la loro età fiorire, riducendo in chiara  
luce gli loro delicatissimi frutti stati lungamente  
per lo addietro dalle crudeli ombre della di  
menticanza aduggiati & soffocati tenuti. Per  
che come uolenteroso seruidore, il quale senza  
il comandamento dal suo Signore aspettare quel  
le cose operando, che suo piacere crede che sieno,  
quello con ogni sollecitudine s'ingegna di preueni  
re, e fuori mandare questa presente opera mi sono  
dato. Oltre accio non possendo io di tanta benigni  
ta uerso di me, quanta e sempre stata la vostra,  
quelle gratie rendere, che si conuerrebbe a douer  
uene io basteuolmente ringratiare, ho voluto in  
questa guisa almeno poscia, che altrimenti nō pos  
so mostrar miui grato. Appresso questo percioche  
ella senza titolo, e senza nome d'Autore si troua,  
estimai essere ben fatto, quella col raggio della vo  
stra singolar virtu illuminare, accioche dalle te  
nebre togliēdola, ou'è in fino a questo tempo mise  
ramente giacciuta, sotto la chiarissima insegna  
del vostro nome lucente & bella si dimostri a ri  
guardanti. Senza che essendo (come manifesta  
mente

mente appare ) il Facitore di lei stato Toscano,  
diceuole cosa m'è paruta, che quegli honori, che  
adesso rendere non si possono alla gentilissima  
Patria di lui, come a produttrice di così nobile  
pianta, almeno si rēdano. Et a cui potre' io, accio  
che questo auuenisse piu conueneuolmente, indi-  
riZarla, che a voi? Che luce dirittamente siete  
della Toscana gloria. Ilqual non ad ammassar  
danari come molti altri fanno, ma a Magnificē  
Za usare ui siete dato, Laqual uirtu, si come il So-  
le è del cielo chiareZZa & lume, così è ella di cia-  
scuna altrā ornamento & splendore. Ilche se  
per se stesso in voi manifesto non fosse, io produce-  
rei molte prouincie in meZZo, & cittadi & popu-  
li, liquai per benefici da voi riceunti tranquillissi-  
ma & lieta menano la lor vita. Che piu? Bolo-  
gna stessa ne potrebbe hoggimai amplissima testi-  
monianZa rendere, laquale, vostra buona merce,  
tutta giuliuu & tutta festante si uiue. Renderan-  
nosi a voi adunque gli honori & le gratie, che a  
così fatto merito si confanno da coloro, a quai que-  
ste Nouelle gionuerà hauer lette. Liguai per mio  
auuiso saranno infiniti, Percioche come che a pro-  
de & a piacere di coloro, che non fanno & deside-  
ran di sapere il loro Compositor le facesse, non per-  
tanto è da dire, che elle di gran lunga piu aggra-

dir non debbano a coloro, che con piu sottile intelli  
genza le leggeranno. Conciosia cosa, che veggẽdo  
esi quanto maestreuolmente il uostro leggiadris  
simo M. Gionanni Boccacio habbia vecchi fiori  
di questo prato, & nuoui d'ogni altro raccolti tes  
sendo insieme marauigliosa, & senza modo dilet  
teuole renduta la tela delle sue sempre care nouel  
le, ad un'hora l'une per l'altre sieno loro piu profit  
teuoli & piu care; & chi dira che il uedere la scrit  
tura di que'tempi, laquale io, quãto per me s'è po  
tuto il piu, mi sono d'offeruare ingegnato (ne altri  
menti hauerei potuto fare, se io quella della sua  
propia forma trarre non hauesse uoluto) non ren  
da altrui nello scriuere per innanzi & piu giudi  
cioso & piu accorto; certo, che io creda, niuno. Re  
stami adunque humilmente & reuerentemente  
pregarui ad esser contento di lietamẽte & cõbuõ  
viso riceuere la detta operetta, pouero dono nel  
vero alla vostra grandezza & a gl'infiniti obbri  
ghi, che io a voi tengo, ma forse non isconueneuole  
all'humile stato mio. Nel qual nõ possẽdo io altro  
fare, mi daro a cõtinuamẽte pregare Dio, che in  
luga felicità a commune bene degli huomini mi  
ui conferui.

<sup>ma.</sup>  
Di V. R. S.

Fedelissimo Scrutore:

Carlo Gualteruzzi.

# DICHIARATIONI D'ALCVNE VOCI antiche, che si trouano per entro il libro.

Libro di Nouelle, &c. Ha questo primo titolo il testo scritto  
à penna, il secondo ha lo stampato  
in Bologna a. 1.



## A

1. **A**ccioche. frequentissima uoce in questo libro in uoce di percio-  
ache: concio sia cosa che
2. Auuiferete la Corte sua, & a. 4. auuifa questo destriere. confi-  
derare, por mente, squadrare, & a. 83. quando egli li uide auui  
fati per udire, cio è attenti
14. *Augura.* da *Auguriu* latino. Voce antica, onde sciagura a. 34. *Vi*  
*uea* ad *augura*
22. Aggiornaro il giorno. Aggiornare in questo luogo significa diem  
dicere. Altro significato ha l'impersonale aggiornarsi, cioè far  
si giorno. Petr. Ma dentro, doue giamai non s'aggiorna. Così an  
nottare.
38. *Atare.* *Aitare.* come *tranare* per *trainare* nel Vill. spesso, che per  
fuggire concorso di vocali leuauano l' i. onde farane per farai-  
ne. Bocc. farane vn soffione alla tua seruente. Dante. Ben si dee  
lor'atar leuar le note, & a 57. atò, & atòllo. Rimane anchor  
nel contado questa antica maniera di dire, come molte altre,  
& maniere, & voci.
57. *Messer Alardo di Valleri.* Di costui disse Dante. Oue senz' arme  
visse il vecchio Alardo; la historia è nel Villani.
74. *Arzente* è rimasa solamente nell' acqua di uite, che noi chiamiamo  
acqua arzente.
83. *L. Arredata messa in ordine.* Arredi sono i fornimenti, & le masse-  
ritie piu borruoli della casa. Dà. inf. Ladro alla sagrestia de be-  
gli arredi: & Corredi i conuiti come a 83. L. Anchor hoggi è in  
uso corredo, & arredo per quel che i latini mundum muliebre,  
& noi altrimenti le donora delle spose diciamo.

## B

18. *Bellore,* come *dolciore,* che poi *bellezza,* e *dolcezza* si disse.
58. *Beghino.* datosi allo spirito, hoggi *pinzochero.* Et *Beghino* chiama

nano una sorte di panno, forse quel bigio grosso, che dice Messer Giovanni in questo a 109. & Dante. Quando li Regi antichi venner meno, Tutti suor ch'vn renduto in panni bigi.

- 106 Brullamente, il proprio è spogliato, e pelato. Dàte. Rimanea della pelle tutta brulla.

C

- 12 Così si ricolse, si riscosse, si riscattò figuratamente.  
19 Ciolo delli Abati. Questi die cagione al prouerbio. Al tempo di Ciolo Abati, & per corrotto vocabolo Ciollabate.  
31 Cavalier di Scudo. Gio. Villani lib. 9. Ruberto di Brasco Cavaliere di scudo fattosi Re de gli Scoti. Furono in quella età cavalieri di scudo, bagnati, di corredo, banderesi, e forse d'altri nomi.  
57 Calere vsatissimo verbo antico per tener conto, e curarsi.  
80 K. Cavalier di corte quel che a 23. huomo di corte, & giullare, boggibuffone l'usa il Bocc. e ne son pieni i libri antichi.  
81 L. Messer Castellano Casserri fu Podestà in Firenze nel 1240.  
83 L. Caendo, cercando. resta in vso in parte del contado nostro. 88.  
85 Corona. Era ornamento del capo delle fanciulle vsata vicino a questi tempi. hoggi diciamo Ghirlanda.  
85 M. Contigie da comptus latino, onde contigiato, ornato. Dante. Non donna contigiata non cintura, Che fosse a veder piu che la persona.

D.

- 25 Distretto. voce propria Toscana significante piu che contado. Terriorio, e dominio; e differèza ci hà tra distrettuali, e cõtadini.  
28 Dannare. proprio delle partite, e de conti, quando s'è fatto il saldo. hoggi cancellare, e fregare. Bocc. e per ciò dannerai la mia ragione, ma quando la scrittura era per error fatta, vsauano frego torto, e diceano dannare a serpicella.  
38 Donzelli. giovani, e particularmète prima che ricenessero lor calleria, come in questo luogo, e altroue spesso. Anchora signifi ca serui in questo a 61. mandò vn suo donzello. Et hoggi in Firenze alenù seruenti de' Magistrati Donzelli si chiamano.  
43 Dottare. temere, da dubitare a 84. voce frequente nelle antiche scritture dal Bocc. anchora vsata. onde dotta. Dante E nò e' era messier piu che la dotta, & dottanza. Bocc. & di far questo non hauer dottanza niuna, & in questo a. 50. Et ridottato Vill. questo bene auuenturoso in sue imprese, e molto temuto e ridottato.  
50 Diritto il giusto, la ragione, el douere, & dirittura giustitia frequente alli antichi.

- 53 Diuerſa oltre al comune ſignificato , cio è varia , ualeua anticamente ſtrana, & non ordinaria. Petr. Qual piu diuerſa, e nuoua. Dante per vna Via diuerſa. Huomini diuerſi d'ogni coſtume. Cerbero fiera crudele, e diuerſa.
- 55 Diceria. qui uale aſſai, ne parlaro. Ma diceria in que'tempi era lo diſteſo parlare al popolo, e lo aringare , che i latini dicono Con cio, & oratio, et dicatori gli oratori. Dante nel conu. Et vogliono eſſer tenuti dicatori. Gio. Vill. libro primo il dicitore per tutti. In M. Tegghiaio Aldobrandi, & nel ſecondo m. Tommaſo Corſini ne fu dicitore. Diceaſi anchora Aringare, Aringatori, & Aringo in queſto libro. 25. 28. Dante entrar nell aringo.
- 58 Diliuerroe per diliberro B. & V. ſpeſſo ſi ſcambiano uoce, boce. I contadini vicini à Firenze queſta pronuntia ritengono. Dicono anchora liuerare. Diliueranz. 7. & 62. 67.
- 83 L. Deſinea. come uallea, ſcalea, diceuano alla Prouenzale per deſinata, uallata; ſcalee habbiamo ritenuto, per le quali ſi ſaglie alte porte de i tempj, e de palagi. Matt. Vill. l. 5. e ſatta in ſuor della terra ſua deſinea. Dante. Vede lucciolegiu per la uallea.
- 86 M. Diſcepolo. hoggi fattore, ò garzone di bottega; ma del principale ſ'è ritenuto il nome, che maefiro ſi chiama. Nelli ſtatuti delle arti ſi leggon queſti nomi maefiro, e diſcepolo.
- 92 Diſdire, dir di nò, & negare Petr. Ch'io ne ringratio, e lodo il grā diſdetto. Diciamo poi diſdirſi vna coſa non conuenire, & eſſer diſdiceuole & diſdirſi dir contra quelche ſ'era detto prima, & eſſer in diſdetta della fortuna, e diſdire la ragione, e la compagnia.
- 110 Danaio di Dio era quello che ſi pagaua di tutte le uendite, e comperare per la edificazione della nuoua Chieſa, all'hora di S. Reparata, che ne fa mentione il Villani.

E

- 28 Eſcita da eſco eſcire molte uolte diceano. Bocc. Eſciti ſuor che ſi è tagliata & hoggi uſcire, uſcita.

F

32. 94 Forſennato. Dante. Forſennata latrò ſi come cane.
- 45 Fece à due meſi una ſanciulla. A. in molti e begli modi fu uſata da quella etade. qui vuol dire in capo a due meſi. Poco appreſſo, terro à grande honore, con grande honore. 47. ſiano à mia ſignoria, ſotto mia ſignoria. 37. à qual donna ſei tu: alla Rema, cio è ſto con la Reina & 108. ſeruire à fede, cio è ſe delmète, come diſſe Dante. Et comandò, che ſ'amafferò à fede, coſi hanno i teſti migliori,

migliori, & chi non intese il dire antico, muto, con fede.

Et da vedere è la risposta del Medico in questa non. essere altre sì bella e piaceuole, come si fosse quel proverbio, che per cagion d'Angusto nacque, e di lui si dicca, hauēdo Linia Brusilla à tre mesi, che egli tolta l'ebbe per moglie, partorito vn fanciullo, cio era. *Ἰὸς ὁ τυχεὶς κατὰ μῆνα γενέσθαι*. A chi deē uēture hauere, di tre mesi i figli nascono

58 Feggia. Terminatione antica dal verbo fedire, che si dicea, come hora da vedo veggio. Dante. Senza arrostar si quando il foco il feggia.

70 Femina sua, & huomo suo. moglie sua, e marito suo alla Prouenzale, hoggi son chiamate femine le donne di mondo.

78 Fedele Vassallo uoce frequentissima nelli antichi scrittori. Vill. li. 10. E perche a Fiorentini parue esser troppo fedeli del signore. Di qui è girare fedeltà.

78 Fui incorato. hebbi in animo, & in cuore. Restaci anchora il proverbio. Pur beato, ch' elle non furon pesche. Scorata per lo contrario senso dice. 58.

#### G

31 Guasto. giusticiato. Bocc. pregò colui, che à guastare il menaua.

50 Guàrēire. difendere usato in qsto libro piu uolte, e dal Villani.

63 Giului, e gai, lieti, e contenti. così il Bocc. Di che voi tutta giuluiua uiuerete.

79 M. Gaggio. Voce antica, come pegno, ma di cose di guerra, & di canalleria, & ingaggiare. 22. chieder battaglia, e prometter con pegno, che era vn guanto d' cosa simile. Gio. Vill. libr. 10. Era in gaggio per lo Bauero à Cavalieri del Cerruglio. Matt. Vill. li. 6. Lietamente riceuete il gaggio della battaglia.

#### H

43 Habbo. voce antica, la prima del verbo hauere, usata da Dāte, e da tutti gli antichi rimatori. onde habbiendo, & habbiente.

#### L

44 Laido, brutto, e malfatto e sozzo. vn laido dente. 21. guasto. laide nouelle 64. triste. laido seruaggio 67. laida cosa e pianger se stesso 76. uergognosa, & in molte altre maniere si usa.

58 L'orridò loro lo concessè. voce prouenzale disusata

#### M

21 Masnada, compagnia di soldati, e gente brigosa, onde masnadieri.

42 Mazzerò. mazza, o bastione grosso da capo, onde mazzerare verbonel Boc. & in Dāte, ma guastoni da alcuni, e postoni macerare.

43 *Mislea. Prouenzale frequente ne Romanzi della tauola ritoda. Fra la giostra di lancia, e la Mislea di spada.*

50 *Misfaceffe. Mis in compositione nega, è piu tosto guasta il significato primiero della voce, qui vuol dire faceffe contro al diritto. onde misfatto peccato 56. & misuenire, uenire in contrario, miscredenza, mala credenza & altri simili*

57 *Meglio per piu. Truouasi spesso negli scrittori antichi, nel Bocc. anchora. Io amo meglio.*

82 K. *Ma che Prouenzale, se non, solamente, & 38. Et D. Non era più toma che di sospiri; & altrone. E in non hauea ma ch'vn'orecchia sola.*

92 *Malitia diceano, e non malattia, che poi si disse, leggesi questa voce in maestro Aldobrandino, & altri molto spesso. Dante. Quando fu l'aer si pien di malitia. V'auolla anchora nel suo significato ordinario di cattività, come a 74. il più principale alla malitia.*

N

78 *Nuoua. volea dir' piaceuole per semplicità, e strauaganza. Onde è rimasto a noi Nuouo pesce, in questo libro a 35. nouissima risposta, & altrone usata è spesso. Franco Sacchetti n'è pieno. Il Bocc l'usa più volte. Et con le sue nuoue nonelle. Et perche Calandrino gli pareva vn nuouo huomo. Et cominciò a fare i più nuoui atti del mondo. Di qui le fauole, & li racconti piaceuoli Nouelle fur dette.*

O

42 *Onite. onire, che unire anche si dicea, come 66. 67. suergognare onde onta; voci prouenzali, ma frequentissime all' hora.*

51 *Offerere 83. proferere, così diceano. D. Per veder vn furar l'altri offerere. Et ferere.*

59 *Oltremarauigliosa una sola voce alla Prouenzale, che non hanno la terza collatione, ma pongono il tre, come tre gran per grā dissimo come, 61. tra si gran gioia mutato tre in tra.*

P

1 *Tuò huomo parlare, si può parlare è detto alla Prouenzale, et hoggi alla Francese, hom dit, si dice. Era frequente in quella età. Bocc. per la quale huom dice, che io debbo esser morto & questi è così magnifico, come huò dice. Il sono è ueramente q'l huò dice.*

2 *Per le gradora. terminatione antica, luogora, campora & c. hoggi poco in uso*

7 *Prosciolsero 10. i di prosciolti, cioè liberi, & non obligati al serui gio di Dio, hoggi è in uso solamente nella confessione. Il Prete di*

\* \* \* quel

quel peccato non l'ha prosciolto .

- 9 Portatura, e portato. grossezza Gio. Vill. lib. primo concepette oc-  
cultamente à vn portato due figliuoli, & lib. 8. per figurate par-  
lare. Questo inuidioso portato conuenne partorire doloroso fine  
Dante. Oue esponesti il tuo portato santo .
- 31 Parteggiando. Dante. & vn Metel diuenta Ogni villan, che par-  
teggando viene, & non partigian diuiene .
- 47 Pur vno. solamente vno. Dante. Quel traditor, che vede pur con  
l'uno; parlando di Malatestino cieco da vn' occhio.
- 64 Proccianamente prosimamente alla prouenzale. Dante inf. 12.  
Ma ficca gli occhi à valle, che s'approccia.

Q.

- 69 Questa guerra è scritta diligentemente dal Villani.

R.

- 14 Rughe, strade 92. il Bocc. ruga Catalana.
- 15 Romeaggio da Romei propriamente detti peregrini, che vanno à  
Roma.
- 43 Rimorchio morso, trafitta, e puntura di parole. Bocc. della Belcolo-  
re. guatata la in cagnesco rimorchiaua. Atto amoroso in quel  
luogo nimo luogo vi ha, come da alcuno fu dichiarato.
- 53 Rodere proprio de topi, ma si dice figuratamente in luogo di  
mangiare, e massime da i contadini, che piu volentieri dicono  
dar da rodere à buoi.
- 59 Riformando, & riformagione, voce nostra propria, quel che i Ro-  
mani diceuano *Plebiscitum*, ò *Senatusconsultum*. Et anchor hog-  
gi habbiamo quel magistrato delle Riformagioni, di cui 121. si di-  
ce Ser Martino Notaio delle Riformagioni .
- 73 Redisi alla latina in uso all' hora. Dante Par. 11. Redisi al frut-  
to dell' Italica herba. & altroue. Ma folgore fuggèdo il proprio  
sito. Non corse come tu, ch' adesso riedi.
- 86 M. Ricreduta, à proua, fatta riconoscere di suo poco valore, ò ra-  
gione. Dante. Poi si parti si come ricreduta Purg. 14. Gio. Vill. l.  
7. del Duello del Re Carlo, e Re Pietro d' Araona. Et quegli, che  
fosse vinto, s'intendesì per ricreduto, e traditor per tutti i Chri-  
stiani, cioè sgarato. Hoggi diciamo discredersi, e far discredere.
- 117 Rimedire, non rimediare, che lo stampatore ha fallato. da redime-  
re latino, cioè riscattare, ò risquotere. vuol dire anco procaccia-  
re. Bocc. cio che tu poteni rimedire Gio. Vill. l. 6. E pin pecunia  
non potea rimedire. Et lib. 9. che li fallia lo spendio, che à pena  
si potea rimedire.

Sopra

Sopra questa *Novella del Capitanato del Bianco Alfani* si legge  
vn sonetto del Burchiello.

S.

- 1 Stormento così diceuano, & valentamente, come. 55,  
2 Senza niuna mancanza, disianza, beninanza, allegranza, neghi-  
za, doglienza, paruenza, terminationi Prouenzali all' hora gra-  
tissime.  
44 Sparid, & morid, & simili son di preteriti della quarta, regola-  
ti antichi, e trouasi anco sparid, morid, hoggi l' uso ha leuata  
quell' vltima lettera. Poteo, e simili della seconda, & terza.  
50 Seppeli reo. Dante. Et sieti reo, che tutto'l mondo fallo; hoggi  
si dice hauer male.  
79 Sospeccid. pronuntia antica. Dante Infer. 10. Et poi che'l sospec-  
ciar fu tutto spento. Purg. 13. Si moue a tardo; sospeccioso, e ra-  
ro. V' s'olla il Bocc. nel Corb. Come ch'io ne sospecciasse.  
83 L. Seppe il Prouenzale. Molte di queste nouelle vengono di Pro-  
uenza, come si può far giudicio, & dalli fatti, e costumi, e dal-  
le parole indi tratte assai frequenti, essendo all' hora quella lin-  
gua amata, e pregiata, come hoggi sono la Greca, e la Latina  
da noi. Et questo luogo lo manifesta.  
85 Sciamito. Drappo dal fiore dello sciamito. Velluto, o molto simi-  
le a velluto.  
86 L. Scherani. affassimi, & gente di malaffare. V' sala il Bocc. & a 87.  
88 M. Scimione. Di qui è tratto il principio. La Scimia ne cauà l' acqua.  
91 Seruaggio. terminatione frequente antica. Damaggio, parag-  
gio, coraggio, onde anchor coraggioso diciamo, & vantaggio,  
e viaggio, e poche altre.

T

- 23 Trouatori. Poeti voce usata da Dante nella vita nuova, et da Bu-  
naginata da Lucca. Per auanzar ogn' altro trouatore, & l' Im-  
perador Federico disse. Poiche ti piace amore, ch'eo deggia tro-  
uare. cioè poetare.  
33 Talento, voglia, e desiderio, onde intalento a 50. & intalètato.  
62 Trauersone, a trauerso, come ginocchione, carpone, boccone, d' ite-  
tone, penzolone, ciondalone, balzellone, saltellone, & altri si-  
miglianti auuerbi.  
75 Trauaglia, bisogna, chiostra, costuma diceano nell' vn genere, e  
nell' altro, così anchora biado, lodo, dimando, candelò. Dante.  
-A. Noue traualgie, e pene quante io vidi.

- 40 *Vsaia*, error di stampa, deè dire *osaiua*, come 52. onde è il nome *oso* cioè ardito da *ausus*.
- 57 *Vi* carrebbe per *sincopa*, per *calerebbe*. come per *possono*, *honoreuole*, *saleria*, *menerò* *ponno*, *borreuole*, *sarria* *Merrò*, & altre si dice.
- 76 *Ventura*, cosi chiamauano la fortuna. Dante *L'amico mio*, e non della *ventura*.

Nonelle prese di questo libro da M. Gio Bocc.

Della N. xiii. Quella del Romito di monte *Asinaio* nel proemio della quarta Gior.

Della xxij. Quella di M. Torello nella decima.

Della xlvij. Quella del *Guasca*, e Re di *Cipri* senza mutamento nella prima.

Della lxxvij. Quella delle tre anella senza mutamento nella prima.

Della lxxxiij. Quella di *S abbaetto*, e della *Siciliana* nella 8. et è tratta da vn libro latino, che correua in que' tempi, donde sono cauate molte altre, che anchor hoggi vanno in volta, come d' *Apollonio*, di *Tiro*. Et chiamasi il libro *Gesta Romanorum* & c.

Della xcviij. Quella del Re *Agilus* nella seconda.

Eraci quella della Contessa di Monte *Arimini*, donde caud il Boc. quella di *Masetto* nella terza & quella di duoi messer *Guiglelmi* nella quarta, la quale nel nostro a mano sta cosi & era numero. 62.

*Arimini* monte si è in *Borgogna*, et hauui vn *Sire*, che si chiama lo *Sire d' Arimini* monte, & e grande cõtado. la Cõtessa *Antiochia* & sue *Cameriere* si haueano un portiere quasi *mileniso* & era molto grãde della persona, a hauea nome *Domenco*. L' una delle *Cameriere* comincio a giacere con lui, poi il manifesto ad vn' altra, cosi manifestando l' una all' altra, giacerterò tutte cõ lui & la Contessa, di po' l' altre. Lo Conte lo spidi: & fecelo ammazzare & del cuore se far' vna torta, & presentolla alla Contessa. & le *cameriere* ne mangiarono. Dopo mangiare venne lo Conte a donneare & domando. Chente fu la torta? tutte risposero buona. All' hora rispose lo Conte. Cio non è marauiglia. *Domenco* vi piacette viuo. & hora vi è piaciuto morto. la Contessa & le *cameriere* quando, intesero il fatto, videro bene che haueano perduto l' honore loro & renderonsi à monache: & fecero un monasterio che si chiama il monasterio di monte *Rimini* & venne col tempo grande & molto ricco.

# TAVOLA DI TUTTE LE NOVELLE CHE SI CONTENGONO

Nel presente Libro.



**D**ELLA ricca ambasceria, la quale fece lo Presto Giovanni al nobile Imperadore Federigo. *Novella prima.* car. 2.

D'un sauro Greco, ch' uno Re teneua in prigione come giudicò d' uno destriere. *No. 2.* car. 4.

Come vno Giullaro si compiansse dinanzi ad Alessandro d' un Cavaliere, al quale ellu hauea donato per intentione, che l' cavaliere li donarebbe cio, che Alessandro li donasse. *Novella. 3.* car. 6.

Come uno Re commise una risposta a un suo giovane figliuolo, la quale donea fare ad imbasciadori di Grecia. *Novella. 4.* car. 7.

Qui conta come per subita allegrezza uno si morio. *No. 5.* car. 8.

Come un sabro si riscosse d' una questione. *Novella. 6.* car. 9.

Come vn figliuolo d' uno Re dono a un Re di Siria scacciato. *Novella. 7.* car. 12.

Qui si determina una quistione, e sententia, che fu data in Alessandria. *Novella 8.* car. 14.

Qui conta d' una bella sententia, che dè lo Schiano di Bari tra vno Borghese, & uno pellegrino. *Novella. 9.* car. 15.

Qui conta come maestro Giordano fu inganato da un falso discepolo. *Novella. 10.* car. 16.

Come non è bello lo spendere sopra le forze. *Novella. 11.* car. 16.

Qui conta, come Antipono riprese Alessandro, perch' ellu si facena sonare una cetera a suo diletto. *Novella. 12.* car. 17.

Come uno Re fece nodrire uno suo figliuolo dieci anni in luogo tenebro

- fo, & poi li mostrò tutte le cose, e piu li piacque le semine. Nouella. 13. car. 17.*  
*Come vno Rettore d'vna terra fece cauare vn'occhio a se, & vno al figliuolo per osseruare giustitia. Nouella 14. car. 18.*  
*Come vn vecchio hauendo fatta cortesia si giudica vicino a morte. Nouella 15. car. 18.*  
*Di certe pronte risposte, e detti di valenti huomini. N. 16. car. 19.*  
*Della cortese natura di Don. Diego di Fenza. Nouella. 17. ca. 20.*  
*Della grande libertà, & cortesia del Re Gionane. N. 18. car. 20.*  
*Ancora della grande libertà, e cortesia del Re d'Inghilterra. Nouella. 19. car. 21.*  
*Come tre maestri di Nigromantia uennero alla Corte dello'imperadore Federigo. Nouella. 20. car. 23.*  
*Come allo'imperadore Federigo suggi vno Astore dentro in Melano Nouella. 21. car. 25.*  
*Come l'imperadore Federigo trouò un poltrone a vna fontana, e chie feli bere, e poi li tolse il suo barthone. Nouella. 22. car. 26.*  
*Come lo'imperadore Federigo fece vna quistione a due saui, e come li guidardonò. Nouella. 23. car. 27.*  
*Come il Soldano donò a vno duomila marchi, e come il Tesoriere le scrisse veggente lui ad uscenta. Nouella. 24. car. 28.*  
*Qui conta d'vn Borghese di Francia. Nouella. 25. car. 29.*  
*Qui conta d'vno grande huomo, a cui fu detta villania. Nouella. 26. car. 30.*  
*Qui conta della costuma, che era nello Reame di Francia. Nouella. 27. car. 31.*  
*Qui conta come i saui Astrologi disputauano del cielo impireo. Nouella. 28. car. 31.*  
*Qui conta come vno caualiere di Lombardia dispese il suo. Nouella. 29. car. 32.*  
*Qui conta d'vno nouellatore di M. Arzolino. Nouella. 30. car. 33.*  
*Delle belle valentie di Riccar Loghercio del illa. Nouella. 31. car. 33.*  
*Qui conta vna Nouella di M. Imberal del Balzo. No. 32. car. 34.*  
*Come due nobili cauaheri s'amarano di buono amore. No. 33. c. 35.*  
*Qui*

- Qui conta del maestro Taddeo da Bologna. Nouella. 34. car. 36.  
 Nuova cortesia del Re giouane d' Inghilterra. Nouella. 35. car. 36.  
 D'vno Astro' oggi, c' hebbe nome Milensius, che fu rapreso da vna donna. Nouella. 36. car. 39.  
 D'vno huomo di Corte, che hauea nome Saladino Nou. 37. car. 39:  
 Vna nouella di M. Polo Traue rsaro. Nouella. 38. car. 40.  
 Qui conta bellissima Nouella di Guglielmo di Bergdam di Proenza. Nouella. 39. car. 41.  
 Qui conta di M. Giacopino Rangone, come elli fece a vn Giullare. Nouella. 40. car. 42.  
 Rlmorchio di Marco Lombardo huomo di corte. No. 41. car. 43.  
 Come Lancialotto si combatte à vna fontana Nouella. 42. car. 41.  
 Qui conta come Narcisso s' innamorò dell' ombra sua. No. 43. c. 44.  
 Qui conta come vno caualiere richiese vna donna d' amore. Nouella. 44. car. 44.  
 Qui conta del Re Currado padre di Curradino. Nou. 45. car. 54. P  
 Qui conta d' vno medico di Tolosa; come tolse per moglie vna nepore dell' Arcivescovo di Tolosa. Nouella. 46. car. 54. F  
 Qui conta di maestro Francesco figlio uolo di maestro Accorso da Bologna. Nouella. 47. car. 46.  
 Qui conta d' vna Guasca, come si richiamò allo Re di Cipri. Nouella. 48. car. 47.  
 D'vna Campana che s' ordinò al tempo del Re Giouanni. Nouella. 49. car. 47.  
 Qui conta d' vna gratia, che lo mperadore fece à vno suo barone. Nouella. 50. car. 48.  
 Come il Saladino si fece caualiere, & il modo che tenne. M. Vgo di Tabaria in farlo. Nouella. 51. car. 49.  
 Conta d' vna Nouella di vno huomo di corte, che hauea nome Marco Nouella. 52. car. 51.  
 Come uno della Marca andò à studia e à Bologna No. 53. car. 51.  
 Qui conta come vna vedoua con vn sottile auuiso si rimariò. Nouella. 54. car. 52.  
 Di M. Beriuolo caualler di Corte. Nouella. 55. car. 55.

Qui

- Qui conta d'vn gentil huomo, che lo imperadore fece impendere Nouella. 56. car. 56.  
 Qui conta come Carlo d'Angio amò per amore Nouella. 57. car. 57.  
 Qui conta di Socrate filosofo, come rispose a' Greci No. 58. car. 59.  
 Qui conta vna bella prouedenza d'Ipocras per suggire il pericolo della troppo allegrezza. Nouella. 59. car. 60.  
 Del buon Re Meliadus, e del Cavalier senza paura. No. 60. car. 61.  
 D'vna Nouella, ch'auenne in Proenza alla corte. del Po. Nouella. 61. car. 63.  
 Qui conta della Reina Isotta, e di M. Trislano di Leonis. Nouella. 62. car. 66.  
 Qui conta d'vno filosofo, lo quale era chiamato Diogene Nouella. 63. car. 67.  
 Qui conta di Papirio, come il padre lo menò a cōsiglio Nou. 64. c. 68.  
 Qui conta di due ciechi che contendeano insieme. Nou. 65. car. 69.  
 D'vna quistione, che fece vn giouane ad Aristotile. Nou. 66. c. 72.  
 Qui conta della gran giustitia di Traiano Imperadore. Nou. 67. c. 73.  
 Qui conta, come fu saluato vno Innocente dalla malitia de suoi nimiti. Nouella 68. car. 73.  
 Qui conta come Ercole andò alla foresta Nouella. 69. car. 75.  
 Qui conta, come Seneca consolò vna dōna, à cui era morto vn figliuolo. Nouella 70. car. 75.  
 Qui conta, come Cato si lamentaua contro alla fortuna Nou. 71. c. 76.  
 Come il Soldano hauendo mestiere di moneta volle coglier cagione à vn Giudeo. Nouella 72. 77.  
 Qui cōta vna Nouella d'vno fedele, e d'vno Signore. Nou. 73. c. 78.  
 Qui conta di certi, che per cercare del meglio perderono il bene. Nouella 74. car. 78.  
 Qui conta della grande vccisione, che fece il Re Ricciardo. Nouella 75. car. 79.  
 Qui conta di Messer Rinieri Cavalier di corte. Nouella 76. car. 80.  
 Qui conta d'vno Filosofo molto cortese di volgarizzare la scientia. Nouella 77. car. 81.  
 Qui cōta d'vno giullare, che adoraua vn Signore. Nou. 78. car. 82.  
 Qui

- Qui conta vna nouella, che disse Messer Migliore delli Abati di Firenze. Nouella 79. car. 83.  
 Qui sotto conta il consiglio, che tennero i figliuoli del Re Priamo di Troia. Nouella 80. car. 84.  
 Qui conta come la damigella di Scalot morì per amore di Lancialotto di Lac. Nouella 81. car. 85.  
 Qui conta d'vno Romito, che andando per vn luogo foresto trouò molto grande tesoro. Nouella 82. car. 86.  
 Come Messer Azzolino fece bandire vna grande pietanza. Nouella 83. car. 88.  
 D'vna grande carestia, che fu à vn tēpo in genoua. No. 84. M. c. 80.  
 Come si dee consigliare, e de buoni consigli. Nouella 85. car. 80.  
 Qui conta di Messer Castellano da Cafferì di Màroua. No. 86. c. 87.  
 Qui conta d'vn huomo di corte, che cominciò vna nouella, che non venia meno. Nouella 87. car. 81.  
 Qui conta, come l'imperadore Federigo uccise vn suo Falcone. Nouella 88. car. 82.  
 Della gran cortesia de gentili huomini di Brettinoro. Nou. 89. car. 82.  
 Qui conta d'vna buona femina, che hauea fatta vna fine crociata. Nouella 90. car. 83.  
 Qui conta della Volpe, e del Mulo. Nouella 91. car. 83.  
 Qui conta d'vn nobile Romano, che conquistò vn suo nimico in campo. Nouella 92. car. 84.  
 Qui conta d'vno Martore di villa, ch'andaua a Custade. No. 93. c. 86.  
 Qui conta di Bito, e di Ser Frulli di Firenze da Santo Giorgio. Nouella 94. car. 86.  
 Qui conta, come vno mercatante portò vino oltremare in bosti à due palcora, e come interuenne. Nouella 95. car. 88.  
 Qui conta d'vno mercatante che comperò berrette. Nouella 96. c. 89.  
 Qui conta d'vna bella nouella d'amore. Nouella 97. car. 89.  
 Come l'imperadore Federigo andò alla montagna del Veglio. Nouella 98. car. 91.  
 Come Tristano per amore diuenne forsennato. Nouella 99. car. 91.  
 Come vn Re per mal consiglio della moglie uccise i vecchi di suo Realmè. Nouella 100. car. 95.  
 Buono

Buonaccorso di Lapo Giovanni essendo huomo molto vago di guadagnarè, da vn Messer Giouanni beffato, dal quale egli credena trarre grande vtile, & oltre alle beffe gli segue gran danno. Nouella 1. car. 101.

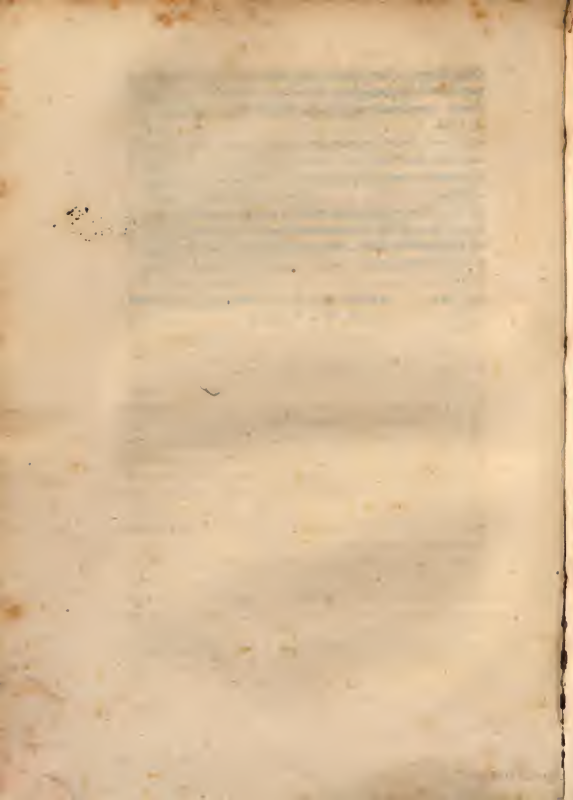
Il Bianco Alfani per vna lettera astutamente fattagli si crede per quella essere eletto Podestà di Norcia. Partesi di Firenze, & uauui, giunto a Norcia si troua esser beffato, poi si torna a Firenze col danno, & con le beffe. Nouella 2. car. 117.

Filippo di Ser Brunellesco da à vedere al Grasso legnaiuolo, che egli sia diuenuto vno, che hauea nome Matteo. Egli sel crede; è messo in prigione, doue varij casi gl'interviene. Poi di quindi tratto a casa di due frategli è da vn prete visitato. Vltimamente se ne va in Vngheria. Nouella 3. car. 133.

Nouella di Messer Leonardo d'Arezzo. Nouella 4. car. 146.

I L F I N E.





LIBRO DI NOVELLE  
ET DI BEL PARLARE  
GENTILE.



Questo libro tratta d'alquãti fiori di parlare, di belle  
cortesie, e di be risponsi, e di belle valentie, e do-  
ni secondo che per lo tempo passato han-  
no fatto molti valenti huomini.

P R O E M I O .



OMVNE sentetia et verace si è, che della  
baldaxa del core parla la lingua. Pero vio  
che hauete i quori gentili & nobili fra  
gli altri acconciate le vostre menti pri-  
mamente nel piacere di Dio, onorando,  
temedo, e laudado lui. Et se poi in alcuna  
parte non dispiacendo a lui, si puo huomo  
parlare per rallegrare il corpo, e souuenire  
e sostentare, saccia si con piu onestade, e con piu cortesia, che fare si,  
puote. Et accio che li nobili e gentili sono nel parlare, e nell'opere quasi  
com' uno specchio alli minori, accio che il loro parlare e piu gradito, pe-  
ro che esce di piu dilecto stomento, facciammo qui memoria d'alquan-  
ti fiori di parlare, di belle cortesie, e di belli risponsi, e di belle valentie,  
di belli donari, e di belli amori secondo che per lo tempo passato hanno  
fatto gia molti. E quale haura cuore nobile & intelligente la sottile si li po-  
tra assimiagliare, nel tempo che verra per innanzi, & argomentare, e  
dire e raccontare in quelle parti, doue hauranno luogo, a prode et a pia-  
cere di coloro, che non fanno e desiderano di sapere. E se li fiori, che

A proporre-

proporremo, fossero mischiati tra molte altre parole, non vi dispiaccia, chel nero è ornamento dell'oro, e per vn frutto nobile e delicato piace tal hora a tutto un orto, e per pochi belli fiori tutto vn giardino. Non graui a leggitore, che sono flati molti, che sono viuuti grande lunghezza di tempo, & in vita loro hanno appena tratto vn bel parlare od alcuna cosa da mettere in conto fra buoni.

### DELLA RICCA AMBASCIERIA, LAQVA

le fecelo Presto Giovanni al nobile imperadore Federigo.

#### NOVELLA. I.



O PRESTO Giouanni nobilissimo signore Indiano mandoe ricca, e nobile ambasceria al nobile Imperadore Federigo, a colui, che veramente fu specchio del módo in costumi, & amò molto delicato parlare, & istudiò in dare saui rispo-  
li. La forma e la intètionè di quella ambasceria fu solo in due cose,

per volere al postuto prouare, se l'imperadore fosse sauiò in parole & in opere. Mádolli per li detti ambasciadori tre pietre nobilissime, e disse loro donatele all'imperadore, e diteli da parte mia, che u dica quale è la migliore cosa del mondo, e le sue parole, e risposte serberete bene & auuise-  
rete la corte sua, e i costumi di quella, e quello, che inuerrete, racóterete a me senza niuna mancanza. Furo a l'imperadore, e salutaronlo sì come si conuenia per la parte della sua Maestade, e da la parte del loro signore donarongli le sopra dette pietre, quelli le prese, e non domando di loro virtude, feceleriporre, e lodolle molto di grande bellezza. Li ambasciadori fecero la domanda loro, e videro li costumi della corte. Poi da indi á pochi giorni addomandarono commiato, L'imperadore diede loro risposta, e disse ditemi al signor vostro, che la miglior cosa di questo mondo  
fi e

si è misura. Andaron li ambasciadori, e rinunthiarono cio ch' haueano veduto et vdito, lodâdo molto la corte dell'ôperadore, si come era ornata di nobili costumi, el modo de suoi caualieri. Lo presto Giouâni vdendo cio, che raccontaro li suoi Ambasciadori, lodò lo'mperadore, e disse, che molto era sauiο in parole, ma non in fatti, accio che non hauea domandato della virtu delle pietre, le quali erano di cosi grande nobilitade. Rimandouui gli Ambasciadori & proferse li piaceffe, chel farebbe siniscalco della sua corte. E feceli contare le sue ricchezze, e le diuerse ingenerationi de sudditi suoi, & il modo del suo paese. Dindi a poco tempo pensâdo lo presto Giouâni, che le pietre, ch' hauea donate allo'mperadore haueuano perduta loro virtude, dapoι che non erano per lo'mperadore conosciute. Tolse vno suo carissimo lapidario, e mandollo celatamente in della corte dello'mperadore, e disse al postulo metti longegno tuo si che tu quelle pietre mirêchi e p̄niun tesoro rinanga. Lo lapidario si mosse guernito di molte pietre di gran bellezza. Giunse à cortè dello'mperadore & pose si presso del suo palagio. Questi fece bottega e comincio a legare sue pietre. Li Baroni e caualieri veniano, uedeano lo suo mestiere. Lo lapidario era molto sauiο, quando vedeuua alcuno ch' hauesse luogo in corte, nò vedeuua, ma donaua, e dono anella molte, tanto che la lode di lui andò dinanzi a l'omperadore. Loquale mando per lui, e mostrolli sue pietre. Lo maestro le lodoe, ma non di gran vertude. Domândo se hauesse piu care pietre. Allhora lo'mperadore fece venire le tre pietre pretiose quelle che egli desideraua di veder. Allhora il lapidario si rallegrò e prese l'una pietra, e miselasi in mano e disse. Messere Questa pietra vale la migliore cittade che voi hauete. Poi p̄se l'altra e disse. Questa vale la miglior puincia, che voi hauete. Poi prese la terza, e disse. Messere questa vale piu che tutto lo vostro Imperio, e strinse il pugno con le sopradette tre pietre. La vertude de l'una lo celò se, che lo'mperadore, ne sua gente non lo potero vedere, e discese giu per la gradora & andossi vja e

torno al suo signor messer lo Presto Giouani; e presentolli le pietre con grande allegrezza.

*DVN SAVIO GRECO, CH' VNORE TENE  
ua in prigione come giudico duno destriere.*

NOVELLA II.



ELLE Parti di Grecia hebbe vn signore, che portaua corona di Re & hauea grande reame; & hauea nome Filippo, e per alcuno misfatto tenea un sauiο Greco in prigione, Il quale era di tanta sapientia, che lontelletto suo passaua oltre le stelle. Auuenne un giorno, che a questo signore fu presentato delle parti di Spagna un nobile destriere di gran podere, e di bella guisa. Addomando lo signore maliscalchi per sapere la bonta del destriere, fulli detto, che in sua prigione hauea lo sourano Maestro intendente di tutte le cose. Fece menare il destriere al campo, e fece trarre il Greco di prigione e disseli. Maestro auuise questo destriere, che mi e fatto conto, che tu se' molto saputo. Il Greco auuise il cauallο e disse. Messere lo cauallο e di bella guisa; ma cotanto ui dico, chel cauallο e nutricato a latte d'Asina. Lo Re mando in Ispagna ad inuenire come fu nodrito, & inuennero, che la destriera era morta, & il puledro fu notricato a latte d'Asina. Cio tenne il Re a grande marauiglia, & ordino, che gli fosse dato un mezzo pane il di alle spese della corte. Vn giorno auuenne che lo Re aduoe sue pietre pretiose, e rimandoe per questo prigione Greco e disse, Maestro tu se di grande sauer, e credo, che di tutte le cose t'intendi, dimmi, se t'intendi delle virtu delle pietre, qual ti sembra di piu ricca ualuta? Il Greco auuise e disse, Messere, voi quale hauete piu cara? Lo Re prese una pietra intra l'altre molto bella e disse. Maestro questa mi sembra piu bella e di maggior valuta. Il Greco la prese e mifelasi nella palma e strinse lo pugno, e puoselasi, allorchie e poi disse, Messere qui ha un vermine. Lo Re mandò per li

per li maestri e fecela spezzare, e trouaro nella detta pietra un vi uo uermine. Allhora lo Re lodo il Greco d'oltramirabile senno, istabilio, che uuo pane intero li fosse dato per giorno alle spese di sua corte. Dipoi non molti giorni lo Re li penso di non essere legittimo, mando per questo Greco & hebbe lo in luogo secreto e comincio a parlare e disse. Maestro di grande scientia ti credo, e manifestamente l'ho ueduto nelle cose, la ou'io l'ho domandato. Io voglio che tu mi dichi, di cui figliuolo io fui. il Greco rispose, Messere che domanda mi fate voi? Voi sapete bene che foste figliuolo di cotale padre. E lo Re rispose non mi rispondere a grado, dimmi sicuramente la veritate. & se non la mi dirai, io ti faro di villana morte morire. Allhora lo Greco rispose. Messere & io ui dico che uoi foste figliuolo d'un pistore. E lo Re disse voglio lo sapere da mia madre, e mando per la madre, e costrinsela co minacce feroci. La madre cōfessò la veritate. Allhora lo Re si rinchiuse in vna camera cō questo Greco, e disse maestro mio grande proua ho veduto della tua sapientia, priegoti, che tu mi dichi come queste cose tu le fai. Allhora il Greco rispose, messere io lo ui diro lo cauallò conobbi io che era nutricato a latte d'asina per proprio senno naturale, accio chiò uidi che hauea li orecchi chinati, è cio non è propria natura di cauallò. lo uermine nella pietra conobbi per questo. le pietre naturalmète sono fredde, & io quella trouai calda. Calda non puote essere naturalmète se nò per animale lo qual habbia vita. Et me come conosciesti essere figliuolo di pistore? Il Greco rispose messere quādo io ui dissi del cauallò cosa così marauigliosa, voi mi stabiliste dono d'un mezzo pane per di, & della pietra quādo vi dissi dello verme, voi mi stabiliste un pane intero, pèfate, ch'allhora m'auuidi di cui figliuolo voi erate: che se voi foste futo figliuolo di Re, ui sarebbe paruto poco di donarmi una nobile città, onde a vostra natura propria parue assai donare à meristarmi di pane, sì come vostro padre facea. Allhora il Re riconobbe la sua viltade, e trasselo di prigione, e donolli molto riccamente.

Come

## COME VNO GIULLARO SI COMPIANSE

*dinanzi ad Alessandro d'un Cavaliere al quale eli hauea  
donato per intentione che'l cavaliere li donerebbe  
cio, che Alessandro li donasse.*

## NOVELLA III.



TANDO lo Re Alessandro alla Città di Giadre con moltitudine di gente ad assedio Vn nobile cavaliere era fuggito di prigione, & essendo poueramente ad arnese misefi ad andare ad Alessandro, che li donasse, accio che lo mondo parlaua, che donaua larghissimamente sopra li altri signori, Andando per lo cammino trouo uno huomo di corte nobilmente ad arnese. Domàdollo dou'elli andaua, lo cauallier rispose. Vo ad Alessandro che mi doni, accio chio possa tornare in mia còtrada onoratamente. Allhora lo Giullaro rispose, e disse, che uuogli tu, chio ti dea, e tu mi dona cio che Alessandro ti donera. Lo caualiere rispose. Donami cauallo da caualcare, e somieri, e robbe, e dispendio conueneuole a ritornare in mia terra. lo Giullaro li gli donò, & in concordia cauallaro ad Alessandro, lo quale aspramente hauea combattuto la Città di Giadre, & era partito dalla battaglia, e fa ceasi sotto un padiglione disarmare. Lo Caualiere, e lo Giullaro si trassero auanti. Lo caualiere fece la domàda sua ad Alessandro, humile, e dolcemente. Alessandro non li fece motto niente, ne non fece rispondere. Lo caualiere si partio dal Giullaro e misefi per lo cammino a ritornare in sua terra, Poco dilungato il caualiere, auuene che li nobili Cauallieri di Giadre recaro le chiaui della Città ad Alessandro con pieno mandato d'ubbidire li suoi comandamenti come a lor signore. Alessandro allhora si volse in uerso i suoi baroni e disse. doue, e chi mi domandaua chio li donasse. Allhora fu trammesso per lo caualiere, ch'addomàda ua il dono. Lo caualiere venne. Alessandro parlò e disse. Prè di nobile caualiere le chiaui della nobile città di Giadre che la ti dono volentieri. Lo caualiere rispose. Messere non  
mi

mi donare Cittade, priegoti che tu mi doni oro, o argëto o robbe cõe ti sia in piacere. Allhora Alefsãdro sorrise, e cõ-  
mãdo che li fossero dati due milia marchi d'ariëto E questo  
si scrisse per lo minore dono, che egli facesse unque mai. Lo  
caualiere prese gli marchi e diegli al Giullaro, lo Giullaro  
su dinãzi ad Alefsandro, e con grande stantia addomãdaua  
che gli facesse ragione, e fece tãto che fece sostenere lo ca-  
ualiere. El propose così. Messere io trouai costui in camino,  
domandalo oue andaua, e perche. Disse mi, che ad Alefsan-  
dro andaua p che li donasse. Con lui feci patto. Donali, &  
elli mi promise di darmi cio che Alefsandro li donasse. On-  
de elli m'hac rotto il patto, ch' ha rifiutato la nobile Citta  
di Giadre, e preso li marchi, pchio dinanzi alla vostra signo-  
ria domãdo che mi facciate fodisfare di tanto quanto uale  
piu la città che marchi. Allhora il caualiere parlò, e pri-  
mieramente confessò i patti pienamente, poi disse. Ragione  
uuole quegli che mi domanda, egli è Giullaro & in quore  
di Giullaro non puote discẽdere signoria di cittade, lo suo  
penfero fu d'argento e d'oro. E la sua intentione fu tale. Et  
io pienamente fornita l'ho; onde la tua signoria proueg-  
gia nella mia diliueranza, secondo che piacera al tuo sauiò  
consiglio. Alefsandro e suoi baroni protciolsero il caualiere  
e comendarono di grande sapientia.

COME VNO RE COMMISE VNA RISPOSTA

a un suo Giouane figliuolo, la quale douea fare  
ad imbasciadori di Grecia.

NOVELLA .IIII.



No Refu nelle parti di Egitto, lo quale ha-  
uea un suo figliuolo primogenito, lo quale do-  
uea portare la corona dopo di lui, questo suo  
padre dalla pñtitudine si comincio à farlo no-  
drir intras auu huomini di tẽpo, si che hauea anni quindici,  
& giamai non hauea veduto niuna fanciullezza. Vn gior-  
no auuenne, che lo padre li commise vna risposta ad ambasciadori,

sciatori di Grecia. Il Giouane stādo su l'Arring'hiera perri  
spondere alli imbasciatori. Il tempo era turbato e pìouea,  
volse gli occhi per una finestra del palagio e uide altri gio-  
uani, che coglieuano acqua pìouana, e faceuano pescaie e  
mulina di paglia. Il giouane uedendo cio lascio d'Arringa-  
re e gittossi subitamente giuso dalle scale del palagio & an-  
do alli giouani, che stauano a riceuere l'acqua pìouana, e co-  
mincio a fare le mulina con loro e le bamboliti. Baroni e  
caualieri lo seguirono assai e rimenaronlo al palagio, chiu-  
fero la finestra. el giouane diede sufficiente risposta. Dopo  
il consiglio si partio la gente. Lo padre aduno filosofi e saui  
di grande scientia, propuose loro lo presente fatto. Alcuno  
de saui riputaua mouimento d'omori, Alcuno ficuolezza  
d'animo chi dicea infermita di celabro, chi dicea una, e  
chi un'altra secondo le diuersita di loro scientie. vno filoso-  
fo disse, ditemi come lo giouane e stato notricato, tutta la  
guisa li sue contato come nodrito era stato con saui e con  
huomini di tēpo lūgi da ogni fanciullezza. Allhora lo Filo-  
sofo rispose, non ui marauigliate se la natura domanda cio  
chella ha perduto, ragione uole cosa e bāboleggiare in gio-  
uinezza & in uecchiezza pensare.

QVI CONTA COME PER SVBITA

*Allegrezza uno si morio.*

NOVELLA V.



L Duca di Normandia nel Reame di Francia,  
sue si largo & si dilibero, che ne passo il grande  
Alleffandro. Percioche Alleffandro: donaua  
quel che rubaua à coloro che l'atauano torre:  
ma questo Duca non togleua ad alcuno; ma pur del suo  
proprio donaua larghissimamente. Questi disse che di tutte  
cose del mondo era stato satollo, saluo che di donare. Vn  
di auuenne, che tenne una grande corte & festa, doue furo-  
no tutti i gentili huomini del paese; intra i quali fue uno so-  
restiere, il quale niuno conoscea. Appresso mangiare Quali  
prese

à giuocare à Zara & quali à tauole od à scacchi ò ad altri diuersi giuochi, & il Duca si puose à giuocare con vn altro nobile Caualiere. Et quando alcuna questione nasceua intra giuocatori, questi diffiniua le sentenze, & ciascuno teneua suo giudicio per diritta sentenza per fargli honore, perche era forestiere & in tale maniera sollazzando: vno Borghese presentoe al Duca vna bellissima coppa di fino orolo la quale benignamente riceuuta la dono al forestiere. Questo la prese con tanta allegrezza, che senza poter glene render gratie cadde morto in tra li cauallieri. Di questa auuentura fue la corte molto turbata, & pesauano li cauallieri, se non che lo Duca l'hauea inanzi hauuto in mano, ch'ella fosse auuenenata. Trouaronò per sententia de Medici che era morto p soperchia letitia: Il medesimo auuenie alla madre di Cornuti, che era unagentil Donna di Francia, che hebbe tre figliuoli due Arcivescovi, & luno Vescouo di Ciarteri. et hebbe vno figliuolo còte, & vn'altra figliuola contessa. Ella non hebbe niuno, che non fosse in maggior dignita di lei iò d'alcuno di suo lingnaggio. Auuenne un dì che tutti i figliuoli & la figliuola insieme, a Parigi furonò a vn parlamento. Appresso il parlameto furonò i detti figliuoli ad vna processione & la madre staua ad vna finestra. Vidde li figliuoli passare honorati sopra gl'altri, & una femina grido. Grande gioia dee haure chi così nobile portatura ha fatta: la madre che questo risguardo, n'hebbe tale allegrezza, che cadde morta.

COME VN FABRO SI RISCOSE.

*d'vna questione.*

NOVELLA VI.



Li tempo di Federigo impèradore era vn fabro che tutto tempo lauoraua di sua arte & non risguardaua ne Domenica ne Pasqua ne altra festa, non era sì grande. & tanto lauoraua ogni giorno che guadagnaua quattro sc. poi in tutto quello die non facea piu neuna cosa & non haurebbe hauu-

B to

to a fare, ne si grande fatto, ho si gran guadagno che, dache egli haueua guadagnato i quattro *sc.* che elli faceffe poi nece. Hor nenne che fue dinontiato dinanzi allo Imperadore come il fabro lauorata continuamente ogni giorno, & sic, il die delle Pasque & delle Domeniche & dell'altre feste: si come i diprosciolti vditio questo l'Imperadore incotanten- te mando per lui, & domandollo s'era la verita, quello che di lui gli era detto & il fabro rispose & confesso tutto. Lo mperadore gli disse, quale e la cagione che tu fai questa cosa? Messere io m'ho posto in cuore di cosi fare tutti i giorni di mia vita, per mia liberta che ogni die guadagno quattro *sc.* & poi non lauoro piu in tutto quel die. Et che fai tu di questi cotali quattro *sc.* Messere dodici danari ne redo, dodici ne dono, dodici ne getto, & dodici n'adopero. Come disse l'Imperadore. Et qui rispuose, Messere dodici ne do per Dio. Et altri dodici rendo a mio padre per sue spese, che e si uecchio, che non ne puote guadagnare, che egli mi prestò quando era giouane, & ancora non ne sapea guadagnare neuno. Altri dodici danari getto via, che gli do per sue spese ad vna mia Moglie, & percio li mi pare gittare, per che ella non fa fare altro che bere & mangiare. Gli altri dodici danari adopero per le mie proprie spese: & cosi de detti quattro *sc.* ne soe quello ch'io vi dico. Vdito questo l'Imperadore non seppe che dire, & disse in suo cuore: io li comandassi, che facesse altrimenti, metterelo in briga & in errore & pero gli vo fare un grande comandamento, & se non l'osseruera, io lo paghero di tutto cio che elli hauera fatto per adietro contra i comandamenti di Dio & della legge mia. Et chiamo il fabro & disse, Vatti con Dio, & comandoti cosi a pena di C. lib. che se tu di cio fussi domandato, a persona ne una non lo debbi dire, se tu in prima non vedi cento volte la mia faccia. Et cosi fece al suo Notaio. scriuere quello comandamento. Il fabro si partio, & tornossi al suo albergo, a fare i fatti suoi. Et sappiate che egli era sanio huomo del suo esser e. Vnaltro giorno l'Imperadore uolendo sapere da sanuisu oi il fatto del fabro, cio era delli quattro *sc.* quello che

ne faceva che & dodici ne daua, dodici ne rendeuà, dodici ne  
giuaua uia & dodici n'adoperaua, mando per loro & disse  
loro tutta la questione, Vdendo oio li saui chiesero termine  
otto giorni: & così li diede loro. Essendo insieme li saui nò  
poteuano diffinire la quistione. Hora inuennero, che la qui-  
stione era del fatto del fabro, che era stato dinanzi all'Impe-  
radore; ma neuno sapea il perche de saui. All'hora ispiaro do-  
n'elli dimoraua, & chiusamente andaro a lui al suo albergo  
& vennero domandando. Non era niente che elli dicesse lo-  
ro, & così li profersero moneta, all'hora s'accordo, & disse.  
Da che pure da me il uolero sapere hor andate tra tutti uoi,  
mi recate cento bisanti d'oro, & altramenti da me in neuno  
modo il potreste sapere. Li saui uedendo che non poteano  
fare altro, hauendo paura che il termine dato loro, non ua-  
licasse: dieder li bisanti quãt'elli ne chiese. Il fabro inonta-  
nente li si recò in mano, in prima che elli dicesse loro &  
ciascuno per se puose mente, che dall'uno lato era la faccia  
dello Imperadore conuita & rileuata: & dall'altro u'era tut-  
to intero a sedere, in sedia: o a cauallo armato. Quando gli  
ebbe tutti veduti ad'uno ad'uno, cioè doue era intagliata  
la faccia dello Imperadore: si disse à saui tutto il fatto si co-  
me hauea detto all'Imperadore in prima. Naua si partiro-  
no & tornarli à loro alberghi. Compiuti gli otto giorni, &  
l'Imperadore rimando per loro, che li significassero la do-  
manda ch'hauea fatta loro, & i saui li dissero tutto aperta-  
mente. Vditogli lo mperadore si marauiglio molto come  
l'hauessero saputo. Mandò incontanente per lo fabro, &  
disse in suo cuore. Costui pagherò io bene delle sue opere,  
che io so che e' l'haueranno tanto lusingato, o minacciato:  
che l'hauera detto loro, & altro non potrebbe essere ch'egli  
nò per loro bontà giamai non l'hauerebbero potuto sape-  
re. Onde male l'hauera fatto a suo hnopo. Mandato per lo  
fabro sue venuto. Lo mperadore li disse. Maestro io credo  
che tu hai fallato troppo, contra i miei comandamenti  
che tu hai manifestato quello, che io ti comandai, che tu  
il mi tenessi in credenza: & però io credo che amaro il com-

aperri. E'l maestro disse: Messere uoi siete signore, non che di me ma di tutto il mondo di fare ciò che tu piace: & però io sono a uostri comandamenti, sì come a mio caro padre & signore. Hor sappiate che io non mi credo esser partito dal vostro comandamento. Che uoi mi diceste, che quello che io haueua detto a voi, io non manifestassi altrui, se io non vedessi prima cento volte la vostra faccia. Onde io essendo così stretto di ciò, non di potea seruire di niente, se io non facessi in prima, quello che voi m'haueuato comandato. Onde io l'ho fatto, che prima che io il dicessi, mi feci dare loro cento bisanti d'oro, & in ciascuno uidi la vostra faccia, che v'è suso conia: & fatto questo in loro presentia il dissi loro; onde signor mio in questo cotanto non mi pare haueere offeso l'anima per volere cessare briga à loro e à me, in questo modo che io u'ho detto il dissi loro. Vdite questo lo Imperadore comincio à ridere & disse gli. Va buon huomo che tu sei stato più maestro che tutti i miei saui che Dio ti dea buona ventura. Così si ricolse il fabro dallo Imperadore come haueute udito: & ritornossi al suo albergo sano & saluo a fare de fatti suoi.

**COME VN FIGLIUOLO D'VNO RE DONO**

**NOVELLA VII.**



No signore di Grecia lo quale possedeua grandissimo Reame & hauea nome Aulix, hauea uno suo giouane figliuolo lo quale facea nodrire & insegnare le sette arti liberali e faceli insegnare vita morale cioè di be' costumi. Vn giorno tolse questo Re molto oro e dielo a questo suo figliuolo, e disse dispendilo come ti piace. E comando à baroni, che non l'insegnassero di spendere, ma sollicitamente auuisassero il suo portamento, el modo ch'elli tenesse. I Baroni seguendo questo giouane vn giorno stauano con lui alle finestre

stre del palagio. Il Giouane effendo vn giorno con li baroni alle finestre del palagio & elli staua molto pensofo, vide passare per lo cammino gente che pareua assai nobile secondo l'arrese è secondo le persone. Il cammino correa a pie del palagio, mando questò giouane, che fossero tutte quelle genti menate dinanzi da lui, sue fatta la sua voluntade, e vennero li uiandati dinanzi da lui e tra i suoi Baroni. E luno c'hauea piu ardito cuore e la fronte piu allegra si fece auanti e disse, Messer, che ne domandi? Il giouane rispose domandoti onde se? E di che conditione? & quelli rispose. Messere io sono d'Italia e mercatante sono molto ricco, e quella ricchezza ch'io ho, non l'hò di mio patrimonio, ma tutta l'ho guadagnata di mia sollicitudine. Il Giouane adomando il seguente, il quale era di nobile fatione staua con peritosa faccia, disseli che se li facesse inanzi accio che staua piu in dietro, che l'altro, e non così arditamente fecesi inanzi & disse. Messere che mi domandi? Il Giouane rispose dimmi onde se e di che conditione? Et elli rispose. Io son di Soria e sono Re & ho li saputo fare che li sudditi miei m'hanno cacciato. Allhora lo Giouane prese tutto l'oro e diedelo a questo Re discacciato. Il Grido ando per lo palagio. Li Baroni e cauallieri ne tennero grande parlamento, e tutta la corte sonaua della dispensatione di questo oro. Al padre furono raccontate queste nouelle tutte le domande e le risposte a motto a motto. Il Re incomincio a parlare col figliuolo vdeti molti Baroni, e disse. Còe dispesasti? che pefero ti mosse? qual ragione ci mostri, che a colui che per sua bonta hauea guadagnato nò donasti neente, & a colui ch'hauea perduto per sua follia, tutto desti? Il Giouane fauiò rispose. Messere non donai a chi non m'insegnoe, ne a neuno donai. Ma cio ch'io feci su guidardone e non dono. Il mercatante nò m'insegno neente, nò li era neente tenuto. Ma quelli, che era di mia conditione figliuolo di Re, e che portaua corona di Re, il qual p la sua follia ha li fatto che i sudditi suoi l'hanno cacciato, mi hae insegnato ben tanto che i sudditi miei non caccieranno me. Onde picciolo guidardone

derdone li redetti di così ricco insegnamēto. Vdita la sentētia del giouane, il padre e li suoi Baroni il cōmēdaro di grā de sauere dicēdo, che grāde sperāza riceuea della sua giouinezza, che nelli anni compiti sia di grande sapiēza, da che si giouane hac vsato tal senno. Le lettere cōrsero per li pacēsi signori & Baroni e furonne grandi disputationi tra li saui.

**QVI SI DETERMINA VNA QVISTIONE E**  
*sententia, che fu data in Alessandria.*

NOVELLA. VIII.



**N** Alessandria, la quale è nelle parti di Romania accioche sono dodici Alessandrie, le quali Alessandro fece el marzo dinanzi, ch'elli morisse. In quella Alessandria sono le rughe, oue stanno i saracini, liquali fanno mangiari da vendere, e cerca l'huomo la ruga per li più netti mangiari, e più delicati si cōmel'huomo fra noi cerca de drappi. Vn giorno di lunedì un cuoco saracino, lo quale hauea nome Fabratto, stando alla cucina sua. Vn pouero Saracino vne alla Cucina con vno panē in mano, dandao non hauea da comperare da costui, tenne il pane sopra il vafello e riceuea lo fumo che n'uscia & inebriato il pane del fumo, che n'uscia del mangiare, e quelli lo mordea e così lo manico tutto. Questo Fabratto non vndeo bene la matina recolse a mala agura & a noia e prese questo pouero saracino e disse gli, pagami di cio, che tu hai preso del mio. Il pouero rispose io nō ho preso del tuo mangiare altro, che fumo. Di cio c'hai preso mi paga, dicea Frabatto. Tanto fu la cōtēsa, che per la nuoua quistione e sozza, e non mai più auuenuta, le nouelle andarne dinanzi al Soldano. Il soldano per la molta nouissima cosa rauno saui, e mando per cōstoro. Formo la questione. I saui Saraceni cominciaro a sottigliare, e chi reputaua il fumo che non era del cuoco dicendo molte ragioni. Il fumo non si puo ritenere, che torna ad aulimento, e non ha sostantia ne proprietade, che  
 sia

sia vtile, non dee pagare. Altri diccuano lo fumo 'era ancora congiunto col mangiare, & era in costui signoria, e gene fauasi della sua proprietà, e l'huomo sta per vendere di suo mestiero, & chi ne prende è vfanza che paghi. Molte sententie vi hebbe. Finalmente vn sauiο mando consiglio & disse poi che quelli sta per vendere le sue derrate, & altri per comperare. Tu giusto signore fa che lo facci giustamēte pagare secōdo la sua ualuta. Se la sua cucina, che vède, dādo l'utile proprietà di quella, suolē prēdere vtile moneta hora c'ha venduto fumo, che è la parte di futile della cucina, fa si gnore sonare vna moneta, e giudica, che'l pagamento s'intenda fatto del suono ch'escie di quella, e così giudico il Sol dano che fosse offeruato.

**QVI CONTA D'VNA BELLA SENTEN**

*tia che dē lo schiauo di Bari tra vno Borghese  
& vno pellegrino.*

**NOVELLA IX.**



No Borghese di Bari ando in Romeaggio e lascio trecento bisanti a vn suo amico con queste conditioni ē patti. Io andro, si come a dio piacerà, e s'io non riuenissi daragli per l'anima mia, e s'io riuengo a certo termine quello, che tu vorrai mi renderai & gl'altri riterrai. Ando il pellegrino in suo viaggio, riuenne al termine ordinato, domando li bisanti suoi, L'amico rispuose come sta il patto. Lo Romeo lo conto a punto: ben dicesti disse l'amico. Te, dieci bisanti ti voglio rendere: i dugento nouanta mi tengo. Il pellegrino comincio à crucciarsi dicendo, che fede è questa, tu mi tolli il mio falsamente, e l'amico rispose soauemente, io non ti so torto e sio lo ti so sianne dinanzi alla signoria. Richiamo ne fue. Lo schiauo di Bari ne fu giudice. Vdite le parti. Formo la quistione. Onde nacque questa sententia e disse così a colui che ritenea i bisanti. i dugento nouanta ne vuoi: rendi li, e i dieci che tu non vuoi: ritien.

però

però che il patto fu tale cioche tu vorrai mi renderai.

**QVI CONTA COME MAESTRO**

*Giordano fu ingannato da vn suo falso discepolo.*

**NOVELLA X.**



No Medico fu loquale hebbe nome maestro Giordano, che hauea vno falso discepolo. Auuenne che vno figliuolo d'vno Re infermò. Il maestro u'ando, e vide che era da' guarire. Il discepolo per torre il pregio al maestro disse al padre. Io veggio, segni chelli morra certamente, e contendendo col maestro si fece aprire la boca allo'nfermo e col dito mignoro li puose veleno in su la lingua mostrâdo molta conoscèza di lui. L'huomo morio. Lo maestro se nando e perdeo il pregio suo, el discepolo il guadagno. All'hora il maestro giuro di mai non medicare se non Asini, e fece la fisica delle bestie, e di vili animali sempre tutta sua vita.

**COME NON E BELLO LO**

*spendere sopra le forze.*

**NOVELLA XI.**



ESSER Amari Signor di molte terre in Proèza hauea uno suo Castellano lo quale spendea i smisuratamète. Passando messer Amari per la contrada quello suo Castella no se'gli fece innanzi, il quale hauea nome Beltrame, inuitollo che douesse prendere albergo a sua magione. Messer Amari lo dimâdo come hai tu di rendita l'anno? Beltrame rispose. Messere, tanto & tanto. Come dispendi, disse Messer Amari? Spendo piu che io non ho d'ètrata cc. lib. di tornesi lo mese. All'hora Messer Amari

Amari disse queste parole: Chi dispende piu che non guadagna, non puote fare che non si affanni. Partiosi & non volse rimanere con lui, & ando ad albergare con vn altro suo Castellano.

**QVI CONTA COME ANTIGONO RIPRESE**

*Alessandro perch'elli si facena sonare vna cetera a suo diletto.*

**NOVELLA XII.**



**ANTIGONO** conduttore d'Alessandro, facendo Alessandro vn giorno per suo diletto sonare vna cetera. Antigonos prese la cetera, e ruppela, e gittolla nel fuoco, e disse ad Alessandro cotali parole. Al tuo tempo & etade si couiene di regnare e no di ceterare, e cosi si puo dire. Io corpo dell'huomo e regno vile cosa, e lussuria quasi a guisa di cetera. Vergognisi dunque chi dee regnare in vertude e diletta in lussuria. Io Re Porro ilquale combatteo con Alessandro a vn mangiare, fecel tagliare le corde della cetera a vn ceteratore e disse queste parole. Meglio e tagliare che suare che a dolcezza di suono si perdono le vertudi.

**COME VNO RE FECE NODRIRE VNO**

*suo figliuolo dieci anni in luogo tenebroso e poi li mostro*

*tutte le cose, e piu li piacque le femine:*

**NOVELLA XIII.**

**VNO** Re nacque vn figliuolo. li suoi Strologi prouidero, che s'elli non stesse anni dieci che non vedesse il sole, che perderebbe lo vedere: onde il Re lo fece nutrire e guardare in tenebrose spelonche. Dopo il tempo di dieci anni, lo fece trarre fuori: li fece mostrare lo mondo, & innanzi a lui fece mettere molte belle gioie, e di molte belle donzelle. tutte cose nominando per nome e

detto li le donzelle essere dimoni, e poi li domandaro qual d'esse li fosse piu gratiosa. Rispose i dimoni mi piacciono sopra tu nel'altre cose: Allhora lo Re si marauiglio molto dicendo che cosa è tirannia, e belloro di donna.

COME VNO RETTORE D'VNA TERRA

fece canare vn'occhio a se, & vno al figliuolo per

osservare giustitia.

NOVELLA XIII.



**A**LTERIO Mafismo nel libro sexto innarra che Carlo l'ensino Rettore d'vna terra fece vna legge, che chi andasse a moglie altrui douesse perdere li occhi. Poco tempo passato vicadde vno suo figliuolo. Lo popolo tutto li gridaua misericordia, & elli pensando che misericordia era cosi buona & vtile, e che la giustitia non volé apèrire, e l'amore delli suoi cittadini, che li gridauano mercede, lo stringea, prouedesi d'osservare l'vno e l'altro cioe giustitia, e misericordia giudico, e sententio ch'al figliuolo fosse tratto l'vno occhio, & a se medesimo l'altro.

COME VN VECCHIO HAVENDO FATTA

cortesia si giudica vicino a morte.

NOVELLA XV.



**M**ESSERE G. da Camino poco innanzi ch'elli morisse hauendo dato a M. Corso quattro mila lib. pe'aiuto alla sua guerra chiamo il medico suo, & secefi cercare il polso, & dicédoli il medico ch'elli nò haueua niente, egli disse. Cerca bene, che io son morto. Perche messere? Egli disse, Perche i danari che io diedi a Corso Donati mi parvero troppi, quello che non mi auuenne mai di quanto io desse. Altre fi Vguccione da Faggiuola, che facea dare a vn gentil'huomo C. Fior. doro dicendogli lo spenditore vostro

voſtro figliuolo ne gli ſe dare poſthieri ca. diſſe. Hora m'a-  
 uueggio io bene, che io ſono inuecchiato quando egli ne  
 gli fece dare più di me.

**DI CERTE PRONTE RISPOSTE ET DETTI**

*di valenti huomini.*

**NOVELLA XVI.**



No Fiorentino era in contado, & hauea vno  
 molto buon vino. Vno ſuo amico ſi moſſe vn  
 giorno da Firenze per andare à bere con lui an-  
 do in villa à lui & trouollo. Chiamollo per no-  
 me & diſſe. Ocotale dammi bere. Quegli riſpoſe & diſſe io  
 nol uerſo. Quelli che hauea lo vino fu Maſo Leonardi, &  
 quelli che andò per bere ſue Cioło delli Abati. Fràceſco da  
 Calboli rampognàdo con Meſſer Ricciardo de Manfredi,  
 che hauea ſi fatto, che in Faenza ne in Furli gli era riſaſo  
 amico: Riſpoſe Meſſere Ricciardo, ſi e al meno quegli che  
 vogliono male à voi: Noi ſa coſa, & ſpecialmente à chi va-  
 le, e vdire ragionare di cui non ſi oſi parlare male, e bene: &  
 di cui per maggioranza & per luſinghe gli huomini inten-  
 dono pure à ſua loda, & pericolola, quando per la troppa  
 Maieſta non vi aggiungono, & per ciò dicea meſſer Paſſuo-  
 lo, quando ſi raunauano inſieme: Vedete Signori ne di Dio  
 ne del Marchefe: Cecchino de' Bardi era à S. Miniato Capita-  
 no di guerra, & ſeritte ſer Iacopo Mancini: Onde per l'offi-  
 cio ch' hauea eſſendo ripreſo, & moſtratoli ſdegno per ſuoi  
 amici, fra quali era Meſſer Currado da Montajone, diſſe vn  
 dì contro lui. Voi mi volete male, perche voi mi volete be-  
 ne. Queſto auuiene molte volte, che huomo vuol male al-  
 trui per coſa, che ſe non gli voleſſe bene gli piacerebbe, &  
 non gli vorrebbe quello male.

## NOVELLA XVII.



ON Diegio di Fienaja, caualcaua vno giorno nobilissimamente con ricchi arnesi, & con grande compagnia. Vno Giullaro li dimando che gli donasse per cortesia. Et D. Diegio gli donò c. Marchi d'argento. Quando lo Giullaro gli hebbe in grembo li disse, Messere, questo è lo maggior dono, che giamai mi fosse donato, & D. Diegio ispronoe, & nò gli rispose. Lo Giullaro gitto li marchi in terra & disse, Nò piaccia a Dio che io prenda c. Marchi di dono & non sappia chi me li dae. D. Diegio vedendo cio, torno & disse, Da che pur lo vogli sapere, io ho nome D. Diegio. Lo Giullaro ripuose gli Marchi & disse, cosie. Ne grado ne gratia a te D. Diegio. Furonne grandi disputationi, & fu detto che lo Giullaro parlo bene, che tanto fu a dire: quanto tu te ne se vsato di donare riccamente, non sapresti far altro, ue piu poueramente donare.

## DELLA GRANDE LIBERTA E COR-

tesia del Re Gionane.

## NOVELLA XVIII.



EGGESSE della bonta del Re Gionane, guerreggiando col padre per lo consiglio di Beltramo del Bornio. Lo quale Beltramo si vanto, che li hauea piu senno che niuno altro. Di cio nacquero molte sètetiche delle quali ne sono qui scritte alquante. Beltramo ordinò cò lui, si facesse dare a suo padre la sua parte del tesoro et lo figliuolo il domàdo tãto che l'hebbe. Quelli lo fece tutto donare a gètil genti & a poueri Cavalieri, si che rimase à neente, e non hauea piu che donare.

nare. Vn'huomo di corte li addimando che li donasse. Quelli rispose ch'hauea tutto donato, ma tanto m'è rimasto ancora, ch'io habbo vn laido dente; onde mio padre ha offertu due mila Marchi à chi mi fa sì pregare, ch'io lo diparta da me, vada mio padre, e fatti dare li Marchi & io il mi trarò di bocca alla tua richiesta. Il Giullare andò al padre, e prese li Marchi ed'elli si trasse il dente. Vn'altro giorno auuenne ch'elli donaua à vno gẽtile huomo dugento Marchi. Il Siniscalco ò uero Tesoriere prese quelli Marchi e mise vno tappeto in vna sala, e versolliui sufo, & vno luffo de tappeto mise disotto, perche il moute paresse maggiore. Et andando il Re Giouane per la sala gli le mostro il Tesoriere dicendo, hor guarda messer come doni. Vedi quanti sono dugento Marchi che li hai cosi per neente. Lo Re gli auuiso e disse, Picciola quantitate mi sembra questa à donare à così valente huomo. Dandeli quattrocento, che troppo credea, che fossero piu i dugento Marchi che non mi sembra no a vista.

ANCHORA DELLA GRANDE LIBERTÀ

in fine di questo e cortesia del Re d'Inghilterra, di cui si parla in questo libro. **NOVE E LA XXX.**

**E** Ogiouane Re d'Inghilterra dispendea, e donaua tutto alli poueri gentili Cavalieri. Vn giorno auuenne che vn Cavaliere pouero gentile auuiso vn coperchio d'vno nappo d'arieto, e disse nell'animo suo. S'io posso nascondere quello, la Mafada mia ne potrà stare bene molti giorni. Miffesi il coperchio sotto li Siniscalchi al leuare delle tauole riguardaro l'ariento. Trouaronlo meno. Cominciaro à metterlo in voce, & à cercare i Cavalieri alla porta. Il Re giouane auuiso costui che l'hauea, e venne a lui senza romore, e disse gli chetissimamente. Mettilo sotto à me ch'io non farò cerco. Elo Cavaliere pieno di vergogna cosu fece. Il Re giouane gle le rendeo, fuor della porta.

porta. E miseli di sotto, e poi lo fece chiamare, & cortesemente gli donò l'altra partita della coppa. E più di cortesia fece vna notte che poueri Cavalieri entrarono nella camera sua, credendo veramente ch'egli dormisse. Adunaro li arnesi e le robe à guisa di furto: & quando hebbero tutto furato hebbeuene vn che mal volçueri lasciaua vna ricca coltre, che'l Re hauea sopra, miseli à pigliarla, e comincio à tirare. Lo Re per non rimaner scoperto prese la sua partita e teneua sì come que tiraua, tanto che per fare più tosto, li altri li puosero mano. Et all'hora lo Re giouane parlò, e disse. Questa sarebbe ruberia, e non furto cioe à torre per forza. Li Cavalieri fuggirono, quando l'udirono parlare che prima credeuano che dormisse. Vn giorno lo Re vecchio padre di questo giouane Re lo riprende a forte dicendo; doue è tuo tesoro? & elli rispose. Messer io n'ho più di voi, quiui fù il sì, el no. Ingaggiarsi le parti. Aggiornato il giorno, che ciascuno mostrasse suo tesoro. Lo Re giouane inuito tutti li Cavalieri del paese; che à cotal giorno fossero in cotal luogo. Venuto lo dì del termine il padre fece tendere vno ricco padiglione, e fece venire bro & ariento in piatte vassella & arnese assai, e pietre pretiose infinite; e versò in su i tappeti, e disse al figliuolo mostra lo tuo tesoro? All'hora il figliuolo trasse la spada del fodero. Li Cavalieri che erano radunati trassero, & usciano per le rughe e per le piazze. Tutta la terra parèa piena di Cavalieri. Il vecchio Re non potèo riparare. L'oro rimase alla signoria del giouane, lo quale disse à Cavalieri; prendete il tesoro vostro. Chi pre e oro, chi vassello, chi vna cosa; chi vn'altra, sì che di subito fu di stribuito. Il padre ragunò suo sforzo per prenderlo. Lo figliuolo si richiuse in vno Castello, e Beltramo dal Bornio con lui. Il padre vi venne ad assedio. Vn giorno per troppa sicurtà li venne vn quadrello per la fronte disauuenturatamente, che la contraria fortuna che'l seguaitaua l'uccise. Ma anzi ch'elli morisse vennero à lui tutti i suoi creditori; & addomandaro loro tesoro, ch'egli haueano prestato. Il Re giouane rispose, signori à mala stagione venite che'l vostro

stro tesoro è dispeſo. Li arneſi ſon o tutti donati. Il corpo è infermo, di me nō. haureſte homai buono pegno. Ma ſe veni re vno Notaio, e quando il Notaio ſu venuto diſſe: quello Re cortefe; ſcintì ch'io obbrigo mia anima à perpetua prigione inſino a tanto chē queſti miei creditori ſiano pagati. Morio queſti. Dopo la morte andarō ſene al padre, e domandaro la moneta. Il padre riſpoſe loro villana & aſpramente dicendo voi ſiete quelli, che preſtauate al mio figliuolo, quello ond'elli mi facea guerra, & imperò ſotto pena del cuore e dell'hauere partiteui di tutta mia forza. All' hora parlò l'uno di loro, e diſſe. Meſſer noi non faremo perdenti che noi hauemo l'anima ſua in prigione. Lo Re domandò in che maniera: quelli moſtraro la carta. All' hora il Re ſ'auiliò e diſſe, non piaccia à Dio, che l'anima di coſi valent'huomo per moneta in prigione ſtea e comandò che ſoſſe ro pagati, e coſi furo. Poi vñe Beltramo del Bornio in ſua forza, e quelli lo domandò, o diſſe. Tu dicēſti ch'hauei piu ſenno che huomo del mondo hor ou'è tuo ſenno? Beltramo riſpoſe. Meſſere io l'ho perduto. Quādo lo perdeſti diſſe lo Re: meſſere io l'ho perdei quādo voſtro figliuolo morio. All' hora conobbe lo Re che l'vanto che ſi daua ſi era per bōta del figliuolo. perdonolli, & laſſollo andare, & donolli.

COME TRE MAESTRI DI NIGROMANTIA  
vennero alla Corte dello'imperadore Federigo.

NOVELLA XX.



O'imperadore Federigo fue nobiliſſimo ſignore, e la gente, ch'hauea bontadē, veniua à lui da tutte parti, perche l'huomo donaua molto volentieri, e moſtraua belli ſembianti, & chi hauea alcuna ſpetiale bōta, a lui venieno. Trouatori. Sonatori, e belli parlatori. Huomini d'arti. Gioſtratori. Schermitori d'ogni maniera genti. Stando lo'imperadore vno giorno e facea dare l'acqua alle mani le tauole couerte non

non hauieno se non andare à tauola. Allhora giunsero tre Maestri di Nigromantia con tre schiauiue, salutarlo cosi di subito & elli domando qual'è il maestro di uoi tre? L'uno si trasse avanti, e disse. Messer sono io. E lo mperadore il pregò che giuocasse cortesemente. Et elli gittaro loro incantamenti, e fecero loro arti. Il tempo incomincio à turbare, ecco vna pioggia repente, e spessi li tuoni, e folgori, e baleni, si che lo mondo pareo che douesse profundare. vna gragniuola venne che pareo cappelli d'acciaio. I Cauallieri fuggiano per le camere chi in vna parte chi in una altra: rischiarosi il tempo. Li maestri chiesero commiato, e guidardone. Lo mperadore disse domandate. Que domandano. Il Conte di S. Bonifacio che era piu presso allo mperadore. e dissero Messere commandate a costui che vengna in nostro soccorso contra li nostri nemici. Lo mperadore tiel prego teneramente. Miseli il Conte in via colloro, Menaronlo in vna bella citade, Cauallieri li mostraro di gran paraggio, e bel destriere, e belle arme li apprestaro, e dissero questi sono a te ubbidire. Li nemici vennero à battaglia. Il Conte li sconfisse, e franco lo pacse. E poi ne fece tre delle battaglie ordinate in capo. vinsela terra, diedergli moglie, n'ebbe figliuoli: dipoi molti tempi tenne la signoria. Lasciarono lo grádissimo tempo poi ritornaro. Il figliuolo del Conte haueà già bene quaranta anni. Il conte era vecchio: Ritornati li maestri riconobbersi insieme. Li maestri dissero. Volete ritornare à vedere lo mperadore? Il Conte rispose. Lo mperio fia hora piu volte mutato, le genti fiano hora tutte nuoue, doue ritornerei io? E maestri incomminciarono à ridere & dissero noi volemo al posto rimendarui. Miserli in via. Camminaro gran tempo. Giunsero in corte. Trouaro lo mperadore, e suoi baroni ch'ancor non erā liuero di dar l'acqua laquale si daua, quando il Conte n'andò co maestri. Lo mperadore li facea contare come haueà fatto, que contaui cosi. Io poi che mi partio habbo hauuto moglie e figliuoli c'hanno quaranta anni. Tre battaglie di campo ordinate ho fatte, il mondo, e tutto ri-  
uolto

uolto, & rinouato come va questo fatto. Lo'imperadore li le fe raccontare con grandissima festa, e li Baroni & li Cavalieri, altresie.

COME ALLO' IMPERADORE FEDERIGO

*fuggi un Astore dentro in Melano*

NOVELLA. XXI.



O'imperadore Federigo stando ad assedio a Melano, si li fuggio vn suo Astore e volò dentro a Melano. Fece ambasciadori e mando per esso. La potestade ne tenne consiglio. Arringatori v'hebbe assai. Tutti diceano, che cortesia era a rimandarlo piu ch'ha tenerlo. Vno Melanese vecchio di gran tempo consigliò alla potestade e disse cosi. Come hauemo l'astore cosi haueissimo noi lo'imperadore, che noi li faremmo se tire di quello ch'elli fa al distretto di Melano, perch'io consiglio che non li si mandi. Tornarono li ambasciadori, e cò taro allo'imperadore si come consiglio n'era tenuto, & come lo fatto era stato. Lo'imperadore vdendo questo disse come puo essere? tronossi in Melano niuno che contradiasse alla potestade: Risposero li Ambasciadori messer si. E che huomo fu? Messere fu vno vecchio. Cio non puo essere, rispose lo'imperadore, che huomo vecchio dicesse si grande villania che fusse cosi nudo di seno Messere, elli pur fue. Di temi disse lo'imperadore, di che fazione e di che guisa era vestuto? Messere elli era canuto e vestito di uergato, ben puo essere disse lo'imperadore da che è vestito di vergato, ch'elli è vno matto.

tro. *Il poltrone à vna fontana, e chieseli bere e poi li tolse  
se il suo Barlione.*

## ODIE IN NOVELLA XXIIII.



Ndando lo'mperadore Federigo a vna caccia cōueste verdi li come era yfato, trouò vn poltrone in sembianti à piede d'una fontana, & hauea distesa vna totaglia bianchissima su l'herba verde & hauea suso vno Tamericio con vino, e suo mangiare molto polito. Lo'mperadore giunse e chieseli bere. Il poltrone rispose con che ti darè io bere? A questo napo non ti porrai tu à bocca; se tu hai corno, del vino ti do io volentieri. Lo'mperadore rispose, prestami tuo barlione, & io hero per conuento: che mia bocca non vi appresserà. E lo poltrone li le porse, e tenne li lo conueniente. E poi non li le rendeo, anzi sprono il cauallo, e fuggio col Barlione. Il poltrone àuuiuso bene alle vestimenta da caccia che de Cauallieri dello'mperadore fosse. L'altro giorno andò alla corte. Lo'mperadore disse alli uscieri se ci viene vn poltrone di coral guisa, fatelmi venire dināzi e non li fermate porta il poltrone venne. Fu dinanzi allo'mperadore. Fece il compianto di suo Barlione. Lo'mperadore li fece contare la nouella piu volte in grāde sollazzo. Li baroni l'udiro cō gran festa. E lo'mperadore disse, conosceresti tu tuo Barlione? Si messere. Allhora lo'mperadore se lo trasse di sotto, (che sotto l'hauea) per dar à diueder ch'elli era suto. Allhora lo'mperadore per la nettezza di colui, li dono molto riccamente.

## NOV FL LA. XXIII.



**M**ESSERE Lo'imperadore Federigo si hauea due grandissimi saui, l'vno hauea nome Messer Bolgaro, e l'altro Messer M. Stando Lo'imperadore un giorno tra questi due Saui, l'vno listaua a destra e l'altro a sinistra. Lo'imperadore feceloro vna quistione e disse. Signori secondo la vostra legge possio a suditi miei a cui io voglio torread vno, e dare ad un'altro, senza altra ragione: accio che io sono signore? E dice la legge che cio che piace al Signor si e legge tra li sudditi suoi. Ditemi se io lo posso fare, poi che mi piace. L'vno de due saui rispose. Messere cio che ti piace puoi fare, di quello de suditi tuoi senza nulla colpa. L'altro rispose e disse. Messer a me non pare, pero che la legge e giustissima e le sue conditioni si uogliono giustissimamente obseruare e seguitare, & quando voi togliete li uole sapere perche & a cui dato & perche. L'vno e l'altro Saui dicea vero: perciò ad ambedue donò. A l'vno dono cappello di scarlato e palafreno bianco. Et a l'altro dono che facesse vna legge a suo senno. Di questo fu quistione tra Saui: a cui hauea piu riccamente donato. Fue tenuto che a colui che hauea detto, che poteva dare el torre come li piaceua, donasse robe e palafreno come a Giullare: perche l'hauea lodato, & A colui che seguiva la giustitia, diedo a fare vna legge.

## NOVELLA XXIII.



O Saladino fu Soldano, e fue nobilissimo S. prode e largo. Auuene che a vna battaglia prese vno cavaliere Francesco cō altri assai. Lo qual Francesco li venne in grande gratia tra gli altri. Gli altri tenea in pregonē & costui di fuori cō seco, & vestialo nobilmente, & nō pareua ch'lo Saladino sapesse fare senza lui, tanto l'amaua. Vno giorno auuene, che questo Cavaliere pensaua fortemente fra se medesimo. Lo Saladino sen'auuide. Fecelo chiamare & disse che volea sapere di che staua così pensoso, & quelli non volendo dire: Lo Saladino disse tu pur il dirai. Lo Cavaliere vedendo, che non potea fare altro, dissegli Messere à me son uiuene di mia gente & di mio paese. Et lo Saladino disse. Poi che tu non uuogli dimorare cō meco, si ti farò gratia & lascierotti. Fece chiamare suo Tesoriere & disse, dalli M. M. Marchi d'argento. lo Tesoriere dinanzi da lui si scriuea in uscita, scorse li la pena e scrisse tre mila. Disse il Saladino che fai? Disse il Tesoriere Messere io erraua e volse dannare il sopra più. Allhora il Saladino parlò. Non dannare scriui quattro mila. Per mala ventura: s'vna tua penina fara più larga di me. Questo Saladino al tempo del suo Soldanato ordinò una tregua tra lui e Christiani, e disse di voler vederli nostri costumi e se li piaceuero, diuerebbe Christiano. Fermossi la tregua. Venne il Saladino in persona à veder la costuma de Christiani. Vide le tauole messe per mangiare cō touaglie bianchissime, lodolle molto. E vide l'ordine delle tauole e l'oue mangiaua il Re di Francia, partita dall'altre, lodollo assai. Vide le tauole oue mangiauano i magiorenti, lodolle assai. Vide come li pueri mangiauano in terra vilmète. Questo riprese forte e biasmollo molto cheli amici di lor Signore mangiauano più vilmente e più basso.

basso che gli altri. Poi andaro li Christiani à veder la costu-  
mia loro. Videro che i faracini mangiauano in terra assai lai-  
damente. Lo Saladino fece tender suo padiglione assai ric-  
co la ou'elli mangiaua in terra fece coprir di tappeti, i quali  
erano tutti lauorati à croci spessissime. I Christiani stolti en-  
trano dètro andauano con li piedi super quelle Croci spu-  
tandoui fuso sì come in terra. Allhora parlò il Soldano e ri-  
presegli forte. Voi predicate la Croce, e spregiatela tanto?  
Così pare, che voi amiate vostro Iddio in sembianti di pa-  
role ma non in opera. Vostra maniera e uostri guisa non  
mi piace. Ruppesti la triegua e recominciossi la guerra.

*QVI CONTA D'VN BORGHESE*

*di Francia.*

*NOVELLA XXV.*



No Borghese di Francia hauea vna sua mo-  
glie molto bella. Vn giorno era à vna festa cò  
altre donne della villa, Et haueuau una mol-  
to bella donna laquale era molto sguardata  
dallegenti, e la moglie del Borghese diceua infra se me-  
desima. Se io hauessi così bella cotta come ella, io fa-  
rei altresì sguardata come ella. Perchè io sono altresì bella,  
come sia ella. torno à casa al marito, E mostrolli cruc-  
cioso semblante. Il marito la domandaua souente perche  
ella staua crucciata, E la donna rispose, perchè io non sono  
vestita sì che io possa dimorare con l'altre donne. Che à co-  
tale festa l'altre donne che non sono così belle, come io, era-  
no sguardate & io no, per mia laida cotta. Allhora suo ma-  
rito le promise, del primo guadagno che prendesse di farle  
vna bella cotta. Pochi giorni dimpro, che venne à lui vn  
Borghese e domandolli dicti marchi in prestanza. Et of-  
ferse lline duo marchi di guadagno a certo termine. Il ma-  
rito rispose io nonne farei neente. Pero che l'anima mia ne  
farebbe obbrigata allo'nferno. E la moglie rispose, ah! di-  
stale traditore tul sai per non farmi la mia cotta. Allhora il  
Borghese

Borghese per la puntura della moglie, prestò l'argento a duo marchi di guidardone, e fece la cotta a sua mogliera. La moglie andò al monistero con altre donne. In quella stagione v'era Merlino. Et vno parlo, e disse. Per San Gianni, quella è bellissima Dama; e Merlino il saggio profeta parlo, e disse Veramète è bella se i nemici dell'inferno non hauesse, ro parte in sua cotta. E la Dama si volse e disse. Ditemi Sire: come i nemici dell'inferno hanno parte in mia cotta. Rispose. Dama io lo vi dirò. Rimenibraui quando voi foste alla festa, donel'altre donne erano sguardate piu di voi, & voi pèfalte, che era per vostra laida cotta? Et tornaste e mostastate cruccio a uostro marito Et elli impromise di farue vna cotta del primo guadagno che prendesse? E da iui a pochi giorni uéne vn Borghese p' dieci marchi in presto a due marchi di guadagno, onde voi v'induceste vostro marito? E di si maluagio guadagno è vostra cotta: Ditemi Dama, se io fallo di neente. Certo Sire no, rispose la Dama. E non piaccia a Dio nostro Sire che si maluagia cotta stea sor' me. E veggente tutta gente, la si spoglio. E prego Merlino che la prendesse a diluere di si maluagio periglio.

**QUI CONTAD VNO GRANDE**

*huomo a cui fu detta villania.*

**NOVELLA XXVI.**

 No grande huomo d'Alessandria andaua vn giorno per sue bisogne per la terra, & vn'altro li venia di dietro e diceuali molta villania, e molto lo spregiaua; e quelli non li faceva motto. Et vno li si fece dinanzi e disse. O che non rispondi a colui che tanta villania ti dice? rispondigli. Et lo soffritore rispose a colui che li dicea che rispondesse, Io non rispondo; perch'io non odo cosa che mi piaccia.

## QVI CONTA DELLA COSTUMA CHE

era nello Reame di Francia.

## NOVELLA XXVII.

**O**stuma era nel Reame di Francia che l'huomo che era giudicato d'esser dishonorato e guasto, si andaua in su la Carretta. Et s'auuenisse che campasse la morte, giamai non trouaua chi volesse vsare ne stare con lui per niuna conditione. Lancialotto, quand'elli uenè for sennato per amore della Reina Geneura, si ando in su la carretta e secesi tirare per molte luogora, e da quello giorno innanzi non si spregio più la carretta che le Dame & le damigelle & i Cavalieri di paraggio vi vanno sufo a sollazzo. Ha' Mondo errante, & huomini sconoscenti di poca cortesia. Lancialotto fu vn Cavalier di scudo & muto, e riuolsesi così grande costuma nel Reame di Francia che era Reame altrui: Et non si truoua modo per li Signori ne Reami loro, à mutar la mala vsanza delle parti, & a fare che gli huomini perdonino, e steano insieme in pace, & non vadino così parteggiando.

## QVI CONTA COME I SAVI ASTRON-

omi disputauano del cielo Impireo.

## NOVELLA XXVIII.

**R**andissimi saui stauano in vna scuola a Parigi, disputauano del ciel Impireo e molto ne parlauano desiderosamente. E come staua di sopra gli altri cieli. Contauano il cielo La ne Saturno, Giuppiter, e Marte, e quel del Sole e di Mercurio e della Luna. E come sopra tutti staua lo impireo cielo. E sopra quello sta Dio padre in sua maestade. Così parlando uenne vn matto, e disse loro. Signori e sopra il capo di quello che ha? L'uno rispose à gabbo. Hauui un cappello. El matto se stando, e saui rimasero.

fero. Dissel' uno tu credi al matto vn cappello hauer dato. ma clli è rimasto a noi. Hor diciamo sopra capo che ha? Affai cercaro loro scientie. Non trouaro neente, all' hora dissero. Matto è colui ch'è si ardito che la mente mette di fuor del tondo. E uia piu matto e forsennato è colui che pena e pena di sapere il suo principio. E sanza veruno sèno chi vuole sapereli suoi profondissimi pèfieri. Quando quelli saui nò potenco inuenire solamente che hauesse sopra capo.

**QVI CONTA COME VNO CAVALIERE**

*di Lombardia dispefe il suo.*

**NOVELLA XXIX.**



No. Cavaliere di Lombardia era molto amico dello'imperadore Federigo, & hauea nome. G. il quale non hauea herede che suo figliuolo fosse: bene hauea gente di suo lengnaggio. Puoseli in cuore di voler tutto dispendere alla uita sua si che nò rimanesse il suo dopo lui. Istimo quanto potesse viuere, e soprapuoseli bene anni x. Ma tanto nò si soprapose che dispendendo a scialacquando il suo, li anni soprauennero, e soperchiolli tempo, e rimase pouero, che hauea tutto dispefo. Puoseli mente nello suo pouero stato e ricordossi dello'imperadore Federigo che grande amistade hauea hauuta collui et in sua corte molto hauea dispefo e donato. Propuoseli d'andare à lui credendo che l'accogliesset a gran de honor. Ando allo'imperadore e fu dinanzi da lui. Domàdo chi è fosse, tutto che bene lo cognoscea. Quelli li rac conto suo nome. Domando di suo stato. Conto tutto lo Cavaliere come li era incontrato. E come il tempo gli era soperchiato, & hauea tutto dispefo. Lo'imperadore rispose. Esci di mia corte e sotto pena della uita non venire in mia forza: percio che tu se quelli che non volei che dopo i tuoi anni, niuno hauesse bene.

## QVI CONTA D'VNO NOVELLATORE

di Messere Azzolino p...  
 N O V E L L A . . .



Essere Azzolino hauea vno suo Nouellatore, il quale facea fauolare, quādo erano le notti grandi di uerno. Vna notte auuenne, che'l fauolatore hauea grande talento di dormire. Et Azzolino il pregaua che fauolasse. Il Fauolator incomincio a dire vna fauola d'vno villano, che hauea suoi cento bisanticiādo a vno merca to a competare berbici, & hebbeue due per bisante. Tornando con le sue pecore. Vno fiume ch'hauea passato era molto cresciuto per vna grande pioggia che era istata. Stando alla riuā, brigossi d'acciāre in questo modo che uide vno pescator pouero con vno suo burchiello adismisura picciolino, si che non ui capea se non il Villano & vna pecora per volta. Lo Villano cominciā a passare con una berbice, e comincio a vogare, lo fiume era largo. Voga e passa. E lo fauolatore restò di fauolare & non dicea piu. Et messer Azzolino disse, che fait via oltre. Lo fauolatore rispose. Messere lasciate passare le pecore, poi conteremo lo fatto, ch'elle pecore non sarebbono passate in vno anno: si che in tanto potete bono adagio dormire.

## DELLE BELLE VALENTIE DI

Riccar Loghercio del Illa...  
 N O V E L L A . . .



Riccar Loghercio fu Signore del Illa, e fu grande gentil huomo di Prouenza e di grande ardir e prodezza a dismisura. E quando i Saracini uennero a combattere la Spagna. Elli fu in quella battaglia, che si chiama la Spagnata, e fu la piu

perigliosa battaglia che fosse dallo tempo di quella di Troiani e di Greci in quà. All'hora erano li Saracini in grandissima moltitudine e con molte generationi di stormenti. Riccar Loghercio fu il conductor della prima battaglia. E per cagione ch'elli caualli non si poteano mettere auanti per lo spouento delli stormenti, com'ado a tutta sua gente che volgessero tutte le groppe de caualli alli nemici, e tanto rinculo che furo intra nemici. E poi quando furo intra i nemici così rinculando, hebbe la battaglia dinanzi e venianò uccidendo a destra, & a sinistra si che misero i nemici a destitutione. E quado il Core di Tolosa si cobattea col Conte di Proenza a ltra stagione, si dismòto del destriere Riccar Loghercio e monto in su vno Mulo, & il Conte disse che e' ciò Riccar? Messere io vo mostrare che io non ci sono per cacciare nè per fuggire. Qui dimostro la sua grande franchetza, laquale era nella sua persona oltre gh'altri Cavalieri.

**QUINTA VNA NOVELLA DI MESSER**

**Imberal del Balzo**. **N O V E L L A** **XXXII**. A l'istesso

**M** Essere Imberal del Balzo grãde Castellano di Proenza uiuea molto ad Agura aguisa Spagnuola & vno Filosofo, c'hebbe nome Pitagora, fu di Spagna, e fece vna fauola per istordomia, nella quale secondo i dodici segnali erano molte significazioni d'animali. Quando li uccelli s'azzuffano. Quando l'huomo troua la dónola nella via. Quando lo fuoco suona, e delle Ghiandaie e delle Gazze. E delle Cornacchte e cosi di molti animali molte significazioni secondo la Luna. E così Messer Imberal caualcando vn giorno con sua compagnia andauasi prendendo guardia di questi uccelli, perche si temea d'incontrare Agure. Trouo vna femina in cammino, e domandolla e disse. Dimmi donna hai tu trouati o veduti in questa mat-



non hauea ben pensato. *Maestro Taddeo di Bologna.*

NOVELLA XXXIII.

**M**AESTRO Taddeo leggendo a suoi scolari in medicina trouo, che chi continuo mangiasse noue di Petronciano, diuerrebbe matto. E prouaualo secondo Fisica. Vno suo scolare vendendo quel capitolo, propuose di volerlo prouare. Prese a mangiare de Petronciani, & in capo de noue di venne dinanzi al Maestro e disse. Maestro lo cotale capitolo che leggeste non è vero, pero ch'io l'ho prouato, e non sono matto. E pur alzossi i panni, e mostrolli il culo. Scriuete disse il Maestro, che tutto questo del Petronciano è prouato, e facciasene nuoua chiosa.

NOVELLA XXXIV.

*Il Re di Castella e in giouane d'Inghilterra.*

NOVELLA XXXV.

**L**A Reina del Re di Castella, per suoi grandi bisogni mandaua vn suo Cavaliere in vn luogo molto celato senza alcuna altra compagnia. Et cosi tutto solo in vn' uolo molto buo palafreno caualcando questo Cavaliere, per vna gran foresta, quanto il palafreno il ne potea portare, venne, si come le fortune incontrono altrui al ualicare d'una fossa il palafreno cadde sotto al cavaliere in si forte punto, che gia nol potca rihaueret aut egnadio che delli perse non hauea hauuto impedimento di sua persona. Hora procacciaua il meglio che potea di rihauere questo suo palafreno, ma non era accorto di

di poterlo tirare della fossa, ne persona non vedea, ne da lungi ne da presso, da chi elli potèssi hauerè alcuno soccorso: forsi che in te hauea molta ira & malinconia che non sapea che si fare. Hora venne sì come le venture vanno & vengono; il giouane Re d'Inghilterra si era in quelle parti a cacciare in su un grosso palafreno, & andando dietro ad vna gran berbia era tanto trasandato: ch'era rimaso tutto solo senza neuna compagnia, e s'abbatte a questo cavaliere della Reina. Quegli quando il uide il conosceo, ma era tanto il suo bisogno, che finse di non cognoscerlo, & chiamollo molto di lungi & disse. Cavaliere per Dio vienitosto, & piacciati d'armi ribauer' questo mio palafreno perciò che io andaua per grande bisogno in seruiigio della mia Donna. E il Re si giuntò & disse. Cavaliere a qual Donna sei tu. Et elli rispose sono alla Reina del Re di Castello. Allhora iscese del palafreno, sì come quelli che era il più torrese Signore del mondo, & disse. Hor vedi Siro Cavaliere, io sono con mia compagnia a cacciare: & però ti piaccia di torre il mio palafreno ch'è altresì buono come il tuo (bene ualea te) & io con li miei compagni si proccacciero di ribbare il tuo, e tu ti andrai per li bisogni di tua Donna. Il Cavaliere si vergognaua, e non sapea che si fare, & torse il palafreno al Re era gran villania. Et dicea. Io non voglio uostro palafreno, che già farei grande oltraggio. Il Re li se pur proferea, & assai li dicea che per amor di Caualleria egli li doiesse torre. Non era niente ch'egli il volesse. Il Cavaliere il pur progaua molto vergognosamente ch'elli gli stasse di ribauer' il suo. Allhora ambedue entrarono nella fossa, & valentamente s'ataua il Re, sì come fusse vn villano. Hora non era niente che tirare l'one potèssero; & così non sapda no che si fare. Il Cavaliere pure si ramariuaua in se medesimo, sì come quelli che era per l'altrui seruiigio e spetialmente per la sua Donna. Gente neuna non v'arriuaua. Il Re assai li profereua il suo palafreno; & egli nol volea torre. E certo di ciò e' facea bene conoscendo ch'egli era il nobile Re Giouanni d'Inghilterra. Et dicea in suo cuore. Veramente

se questi fosse vno Cavaliero, o io nol conoscessi: bene harei ardimento di torréli il suo palafreno, & lasciarli il mio & andare per li miei bisogni. Vedendo il Re ch'elli si pur rammaricaua, teneasi morto, che nol potea aiutare, com'elli volea. Disseli Sire Cavaliero, che vuoi tu fare, tu non vuoi il mio palafreno & lasciare il tuo, come io t'ho detto, per adietro lo t'ho acato: quanto ho potuto, si ch'io non so ch'io mi ti possa piu atare, & qui non artiuu ne di mia gente ne d'altra. Et pero qui non ha ma che vno compenso: comincia a piangere, e io piangerò e con teo insieme. Vdito questo il Cavaliero, non sapea che si dire, ne che si fare. Et dicea pure, Certo Messere io per tutto il módo, chi che voi siate, nõ vi farei si grande villania come questa farebbe: Il Re molto me era allegro, & molto se ne contentaua ch'elli il togliessi, & disse: Da che non vogli fare com'io t'ho detto, si ti farò tanta compagnia che qualche aiuto ci darà il nostro Signore. Domenedio: Il Cavaliero caramente il ringraziava & ipregaualo che non dimorasse piu: imperchè molto li pesaua di lui, che gli hauea fatto tanto seruigio: E'l Re rispuose: Hor vedi nonne incresca piu à me che a te, imperò ch'io dimitorro quí teo tanto, che non sia uero che de' miei compagni qualche sia non ci arriuu. Intanto in queste parole, certi suoi Cavalieri & Donzelli, & altri della famiglia di questo Re, l'andauano caendo: & venne, come le venture sono, il trouarono col Cavaliero stare in quella contentione: Il Re li chiamò, & que' quando il videro, tennerli, all'horacofferò incontanente la doue elli era, & atato quel Cavaliero tanto, che trasferò questo palafreno della fossa: & di ciò, ringraziò molto il Re e la sua compagnia, & uia per lo camino, con suo palafreno il meglio che poteo. Il Re si tornò con la sua compagnia al messere della Caccia. E'l Cavaliero fatto il suo camino e la bisogna per la quale era ito, ritornò alla sua nobile Reina: & raccontolle la sua ambasciata & appresso la grande auuentura che era incontrata del suo palafreno, e'l grande seruigio, che'l Giouane Re d'Inghilterra hauea fatto. La Reina piu volte gli fece raccontare,



mangiare sue dimandato il Saladino per vno altro caualliere. Dimmi Saladino s'io volesse dire vna mia nouella a cui la dico per lo piu sauio di noi. Il Saladino rispose. Messere ditela a chiunque ui pare il piu matto. I cauallieri mettèdo in questione suo detto, pregarollo che aprisse sua risposta sì, che lo potessero intendere. Il Saladino rispose. Alli mat ti ogni matto pare sauio per la sua somiglianza. Adunque quando al matto sembrerà huomo piu matto, quel cotale sia piu sauio, peroche l'auere è cōtrario della mattezza. Ad ogni matto si faui paiono matù. Si come a saui paiono veramente matù.

**VNA NOVELLA DI MESSERE**

**Polo Traversaro.**

**NOVELLA XXXVIII.**

**M**esser Polo Traversaro fu di Romagna, e fu lo piu nobile huomo di tutto lo paese & quasi tutta Romagna signoreggiava di cheto. Haucaui tre cauallieri molto leggiadri alli quali non pareua che in tutta Romagna hauesse huomo che potesse sedere con loro in quarto. E pero la oue elli teneano corte haueano fatta vna panca di tre perforte, e piu non uo capeano, e niuno era ardito di sedervi per temenza della loro leggiadria. E tutto che messere Polo fosse loro maggiore, ellino nell'altre cose l'ubbidiano. Ma pure in quello luogo leggiadro Messer Polo non vsaua sedere, tutto che confessauano bene che elli era lo migliore di Romagna, el piu presso da essere il quarto, che niuno altro. Che fecerou tre cauallieri, vedèdo che Messer Polo li seguittaua troppo rimutaro vn vficio nel mezzo d'un loro palagio, perche non ui entrasse. L'huomo era molto grosso di persona non potendoui entrare spogliossi & entrouui in camiscia, quando li tre Cauallieri si sentiro entrarò nelle letta, e fecersi coprir come malati. Messere Polo li credea trouare a tauola

trouarli

trouarli

trouolli nelle letta confortolli, e domandolli di lor mala voglia, & auuidesene bene, e chiese commiato, e partissi da loro. Quelli Cauallieri dissero questo nò è gi uoco. Andaro ad vna Villa dell'uno di loro; la oue hauea vn bello Castelletto con belle fosse e ponte leuatoio; puoserli in cuore di fare quiui il verno. Vn die u'ando messer Polo con bella compagnia; e quando elli volse entrare nel castello; quelli leuaro il ponte. Affai poteo dire; ch'elli non vi entro dentro. Ritornaro indietro. Passato il verno ritornaro alla citade. Messer Polo quando li vide nò si leuo per loro, e que ristettero, el'vno disse. Ah messer per mala ventura, che cortese sono le vostre, quando i forestieri giungono a citta nò ui leuare loro? E Messer Polo rispose perdonatemi Signor; che io non mi leuo; se non per lo ponte che si leuo per me. Allhora li cauallieri ne fecero grande festa. Poi morio l'vno de tre cauallieri, e quelli due segaro la sua terza parte della panca, perche non trouaro in tutta Romagna niuno che fosse degno di sedere in suo luogo.

A J J E V O V

## QVI CONTA BELLISSIMA NOVELLA

di *Guilielmo di Bergdam di Proenza.*di *Guilielmo di Bergdam di Proenza.*

NOVELLA. CCCXXXIX.

di *Guilielmo di Bergdam di Proenza.*

Vilielmo di Bergdam fue nobile Caualiere di Proenza al tempo del Conte Raimondo Berlinghieri. Vno giorno auenne che cauallieri si vantauiano; e Guilielmo si vanto, che non hauea Cauallieri in Proenza che non li hauesse fatto uota re la sella e giacciuto con sua moglie; e questo disse in vdienna del Conte. Et me Guilielmo, disse lo Conte di Romello? Guilielmo fece venire suo destriere sellato e cinghiato bene: mise li sproni in pie & mise il pie nella staffa e prese l'arcione: & cosi apparecchiato, rispuose. Voi Signorene mettono ne traggo. E monta a cavallo e sprona e va via. Il Conte s'adiro e molto che nò venia a corte & quello

era perche' Guiglielmo temea. Vn giorno si ragunaro' donne a vno nobile conuito, mandaro' per Guiglielmo di Bergada' ella Contessa ui sue, dissero. Hor ci di Guiglielmo, perche' hai tu cospionite le donne di Proenza? certo Cara la coperrai. Caduna hauea vno Mazzero sotto. Quella che parlaua disse. Vedi Guiglielmo che per la tua follia ti conuiene morire. Vedendo ch'elli era cosi sorpreso parlo & disse, di vna cosa vi prego donne per amore di quella cosa che voi piu amate, chemi facciate vn dono. Le donne risposero volentieri saluo che tu non domandi tu scampamento, Allhora Guiglielmo parlo e disse: Donne io vi prego per amore che qual di voi e' la piu putta mi fera imprima. Allhora l'vna riguardo l'altra, no' si trouo chi prima li volesse dare, e cosi scampoua quella volta.

**QVINTA CONTA DI MESSER GIACOPINO RANGONE**  
*no Rangone come eli fece a vn Giullare.*

# NOVELLA XL.



**M**Effere Giacopino Rangone nobile Cavaliere di Lombardia, stando vn giorno a tauola hauea due in giustare di finissimo uino innanzi, bianco e vermiglio. Vn Giucolare staua a questa tauola e non s'ardiu di chiedere di quel uino hauedone gradissima voglia. Leuossi sue e prese vn miuolo e lauollo diuattaggio. E poi ch'el lebbe cosi lauato giro la mano, e disse mettere io lauato l'ho. E messer Giacopino diede della mano nella guastada e disse, Tu il pettinerai altrove che non qui. Il Giullare si rimase cosi, e non hebbe del vino.

N O V E L L A . XL.

**M**arco Lombardo fue nobil huomo di corte, era sa-  
uio molto. Fu a vno Natale ad vna cittade la oue si  
donauano molte robe, ed clli non hebbe niuna.  
trouo vn altro huomo di corte semplice persona appo lui,  
& hauea hauuto sette robe, di questo nacque vna bella  
sententia che quello Giullare disse a Marco. Che è cio Mar-  
co? Che io ho hauuto sette robe e tu niuna. E se troppo mi-  
gliore e piu sauiio di me? E Marco rispose. E non è altro se-  
non che tu trouasti piu di tuoi ch'io de miei.

C O M E L A N C I A L O T T O S I

combatte a vna fontana.

N O V E L L A . XLII.

**M**esser Lancialotto combattea vn giorno a  
vna fontana con vno Caualiere di Sanfognia,  
lo quale hauea nome. A. & combatteuansi  
aspramente alle spade, dismontati de' loro  
caualli: quando presero d'ora, domando l'uno del nome del  
l'altro, messer Lancialotto rispose. Dapoi che tu desideri  
mio nome, hor sappi ch'io habbo nome Lancialotto. Allho-  
ra si ricomincio la mislea, e lo Caualiere parlo a Lancialot-  
to e disse. Piu mi còquide tuo nome, che tua prodezza. Per  
che saputo il Caualiere che era Lancialotto, comincio a do-  
tare la bonità sua.

NOVELLA XLIII.



Arcisso fu molto bellissimo, vn giorno auen  
 ne chelli si riposaua sopra vna bella fontana,  
 E dentro l'acqua videl'ombra sua molto bel-  
 lissima. E cominciò a riguardarla e rallegrarsi  
 sopra alla fonte, e l'ombra sua facea lo simigliate, e così cre-  
 deuà che quella ombra hauesse vita che stesse nell'acqua, e  
 non si accorgeua che fosse l'ombra sua. Comincio ad amare,  
 & innamorare si forte, che la volle pigliare, & mise le mani  
 nell'acqua. El'acqua si intorbido; e l'ombra spario, onde elli  
 incomincio a piangere. E l'acqua schiarando, videl'ombra  
 che piangea com'elli. All'hora elli si lascio cadere nella fon-  
 tana si che annegò. Il tempo era di primavera. Donne si ve-  
 niano a diportare alla fontana, videro il bel Narcisso affoga-  
 to: con grandissimo pianto lo trassero della fonte, e l'appog-  
 giaro ritto alle sponde. Dinanzi allo Dio d'amore andò la  
 nouella: che ne fece vno bellissimo mandorlo molto verde  
 e molto benie stante, & è il primo albero che prima fa fiori,  
 e rinouella amore.

**QVI CONTA COME VNO CAVALIERE**

*richiese vna donna d'Amore.*

NOVELLA XLIIII.



No Cavaliere pregaua un giorno vna  
 Donna d'Amore e diceale intra l'altre pa-  
 role chelli era gentile, e ricco e bello adi-  
 smisura, El vostro marito è così laido co-  
 me uoi sapete. E quel cotal marito era do-  
 po la parete della camera. Parlo e disse.  
 Messer per cortesia acconciate li fatti vostri e non isconcia-  
 te li

to li altrui. Messer Licio di Valbuona fu il laido. E messere Rinieri da Caluoli fu l'altro.

**QVINTA DEL RE CVRRADO**

*padre di Curradino.*

**NOVELLA XLV.**

**E**ggesi del Re Currado padre di Curradino che quando era garzone si hauea in compagnia dodici garzoni di sua etade. Quando lo Re Currado fallaua: il maestri che li erano dati a guardia, non batteano lui: ma batteano di questi garzoni suoi compagni per lui. E que dicea. Perche battete voi cote storo? Rispondeano li maestri, per li falli tuoi. E que dicea. Perche nò battete voi me, che mia e la colpa? diceano li maestri; perche tu sè nostro signore. Ma noi battiamò cō storo per te. Onde assai ti deo dolere se tu hai gentil cuore, ch'altri porti pena delle tue colpe. Et perciò si dice che lo Re Currado si guardaua molto di fallire per la pietà di coloro. o. M.

**QVINTA DVNO MEDICO DI TOLOSA;**

*come tolse per moglie vna nepote dell' Arciuescovo di Tolosa.*

**NOVELLA XLVI.**

**N**o Medico di Tolosa tolse per moglie vna gentil Donna della terra, nepote dell' Arciuescovo. Menolla, & fece a due mesi vnà fanciulla. Il Medico non ne mostro alcuno cruccio: anzi consolaua la donna, e mostraua ragioni secondo fisica che ben poteua esser sua di ragione. E con quelle parole, e con belli sembianti fece sì che del parto la donna nollo potè trauisare. Molto honore le fece alla donna nel parto. Dopo il parto si l'hebbe a se & disse. io ui ho honorata Madonna quant'io ho potuto, pregouì per amor di me che voi tornate li ommai a casa di

che fare, si che ne nacque piato. Ondela legge volle che'l padre fusse al postutto Signore di quello ch'auca guadata i figliuoli. E cosi addomando io al commune di Bologna. che le possessioni de' miei figliuoli siano amia signoria cioe de miei scolari. Lquali sono grandi maestri diuenu ti & hanno molto guadagnato poi che io mi parti da loro. Piaccia al comunale di Bologna poi ch'io sono tornato che io sia signore & padre si come comanda la legge, che parla del padre della famiglia.

**QVI. CONTA DVNA GUASCA**

*come si ricchiamo allo Re di Cipri.*

**NOVELLA XLVIII.**



Ra vna Guasca in Cipri alla quale fu fatta vn di molta villania & onta tale che non la poteo sofferrire. Mossesi & andonne al Re di Cipri e disse. Messere a voi son gia fatti dieci mila dinari & a mene è fatto pur vno, priegoui che voi che tanti hauete sofferti m'insegnate sofferrire il mio vno. Lo Re si vergogno e comincio a vendicare li suoi & a non uote piu sofferrire.

**DVNA CAMPANA CHE SI ORDINO**

*al tempo del Re Giouanni.*

**NOVELLA XLIX.**



L tempo del Re Giouanni d'Atri fue ordinata vna campana che chiunque riceuea vn grato torto si andaua a sonare, & el Re ragunaua i suoi accio ordinati, accio che ragione fosse fatta. Auuenne che la Campana era molto tempo durata che la fine era venuta meno si che vna Vitalba v'era legata. Hor auuenne che vno Caualiere d'Atri hauea vno suo nobil-

bile destriere, lo quale era inuecchiato, si che sua bonta era tutta venuta meno; si che per non darli mangiare, il lasciaua andar per la terra. Lo cauallo per la fame aggiunse con la bocca a questa vitalba per roderla. Tirando la campana sonò. Li giudici si adunaro, e videro la petitione del cauallo, che pareo che domandasse ragione. Giudicaro che'l Caualiere, cui elli hauea seruito da giouane, il pascesse da vecchio. Il Re lo costrinse e comando sotto gran pena.

*QVI CONTA DVNA GRATIA CHE*

*Lo mperadore fece a vn suo Barone.*

NOVELLA L.



O mperadore dono vna gratia a vno suo Barone, che qualunque huomo passasse per sua terra, che li togliesse d'ogni magna euidente vn danaio di passaggio. Il Barone mise alla porta vn suo passeggiere a ricogliere il passaggio. Vn giorno auuenne, che vno che hauea meno vno piede venne alla porta: il pedagiere li domando vn danaio. Quelli si contese azzuffandosi con lui. Il pedagiere il prese. Quelli difendendosi trasse fuori vno suo moncherino, c'hauea meno l'vna mano. Allhora il pedagiere il vide e disse, Tu me ne darai due: l'vno per la mano, e l'altro per lo piede. Allhora furo alla zuffa, il Cappello li cadde di capo. Quelli hauea meno l'vno occhio disse il pedagiere, Tu me ne darai tre. Pigliarsi a capelli; lo passeggiere li puose mano in capo. Quelli era tignoso. Disse lo passeggiere tu me ne darai hora quattro. Così couenne a colui, che potea senza lite passare: per vno pagasse quattro.

COME

NOVELLA LI.



O Saladino Signore di molto valore & di molta cortesia, nelle battaglie che hebbe cō nostri al passaggio di terra Santa, oue auuenero di belli casi, sentendo spesso mentouare honore di Caualleria, & vedendo comē apō i Christiani i Cauallieri erano tanto pregiati; ben penso seco, che ella douea essere grā fatto, & venne in talento di riceuer questo grado senza mancar di niuna cosa dell'ordin e consueto per le mani d'al cur. pregiato Caualiere; come sapeua essere la costuma. Et hauendo in suo pregione messer Vgo di Tabaria Caualiere gentile & di grande bontade, nel richiese. Et egli fu contento. Et perciò, primieramente il suo capo & la sua barba li fece più bellamente apparecchiare: che non era dauante. Appresso cio lo mise in vn bagno, & li disse. Signore questo bagno significa, che tutto altresì netto & altresì puro & i altresì mondo di tutte lordure di peccato, come è il fanciullo quando esce della fonte, vi conuiene uscire di questo bagno, sãza alcuna villania. Certō Vgo, disse il Saladino, questo è molto bello cominciamento. Appresso il bagno, il fece Vgo coritare in vn letto nouello & li disse. Signore questo letto ci significa il grande riposo che noi dobbiamo hauere & conquistare, per nostra Caualleria. Appresso cio quando fu un poco giaciuto, egli il leuò & vestì di bianchi drappi di seta: poscia gli disse, questi bianchi drappi ci significano la grande nettezza che noi dobbiamo guardare liberamente & puramente. Appresso il vesti d'una roba vermiglia & li disse. Signore questa roba vermiglia ci significa il sangue, che noi dobbiamo spandere, per nostro Signore seruire, & per santa Chiesa difendere. Appresso gli calzò brune calze di saia ouero di seta, poscia gli disse. Queste brune calze significano la Terra, che noi dobbiamo in me-

oul



branza hauere, che noi siamo ventuti di terra & in terra ci conuiene ritornare. Appresso il fecerizzare in sustante, & gli cinse vna bianca cintura, & poscia li disse. Signore questa bianca cintura ci significa. Verginità & nettezza, che molto dee un Caualiere sguardare al suo affare innanzi che elli pecchi villanamente del suo corpo. Appresso gli calzo vno sprone d'oro ouero dorato. & li disse. Signore questo sprone ci significa che tutto altresi visti & altresi intalentiati, cõe noi vogliamo che i nostri caualli siano alla richiesta de nostri sproni, altresi visti & altresi intalentiati douemo essere a nostro Signore & a fare i suoi comandamenti. Appresso cio gli cinse vna spada & poscia gli disse. Signore questa spada ci significa sicurtà, contra il diuolo, & contra ogni huomo che missacesse al diritto. Li due tagli ci significano dirittura & lealtà si come guarentire il pouero contra il ricco, e il feuale contro al forte, perché il forte non lo formonti. Appresso gli mise vna bianca cuffia sopra il suo capo & li disse. Signore, questa cuffia ci significa, che per merito delle cose che sotto lui sono: altresi netta & altresi pura come è la cuffia, altresi netta & altresi pura douemo noi rendere l'anima a nostro Signore, e ci è vn'altra cosa che io non vi darò nemica, cioè la gotata, che l'huomo dona a nouello Caualiere. Perché disse lo Saladino, & che significa questa Gotata? Signore disse Messer Vgo, la Gotata significa la Membranza di colui che l'ha fatto Caualiere. Et si vi dico Signore che Caualiere non dee fare niuna villana cosa, per nulla dottanza, che elli habbia di morte ne di prigione. Et d'altra parte: Quattro generali parti dee hauere il nostro Caualiere. Che elli non dee essere in luogo doue falso giudicamento si è dato, ne tradigione parlata, che elli al meno non se ne parta, se altrimenti non la puote stornare. Et si nõ dee essere in luogo doue Dama, o Damigella sia disconsigliata, che elli non la consigli di suo diritto, & aiuti al suo potere. Et si dee essere lo Caualiere Astinente, & digiunare il ue herdi in rimembranza di nostro Signore, se non fosse per a uueatura, per infermità di suo corpo, o per compagnia di suo

fuo Signore: Et se rompere glie le conuiene: ammendare il dee in alcuna maniera di ben fare. Et se elli ode Messa, offerere dee, ad honor di nostro Signore, se elli ha di che: Et se elli non ha di che, si offeri il suo cuore interamente, & così finio.

**CONTA DVNA NOVELLA DI VNO**  
*huomo di corte che hauea nome Marco.*

**NOVELLA LII.**



Arco Lombardo fauissimo piu che niuno di suo mestiero fu vn di domandato da vn pouero horreuole huomo e leggadro; il quale prendea i danari in segreto da buona gente, ma non prendea robe. Era a guisa di morditore & hauea nome Paolino: fece a Marco vna cosi fatta quistione, credendo che Marco non vi potesse rispondere, Marco disse elli. Tu se' lo piu fauio huomo di tutta Italia e se' pouero e disdegni lo chiedere, perche non ti prouedesti tu si, chetu fussi si ricco che non ti bisognasse chiedere? E Marco si volse dintor no poi disse cosi. Altri non vede hora noi, e non ci ode. Et tu come hai fatto? El morditore rispose ho fatto si ch'io so no pouero. E Marco disse tiello credenza a me & cio a te.

**COME VNO DELLA MARCA**

*ando a studiare a Bologna.*

**NOVELLA LIII.**

**N**o della Marca ando a studiare a Bologna, venner li meno le spese. Piangea. Vn'altro il vide, e seppe perche piangea, disseli cosi. Io ti fornirò lo studio, e tu m'imprometti che tu mi darai mille liure al primo pinto che tu vincera. Lo scolaio studio, e torno in sua terra.

Quelli li tenne dietro per lo prezzo. Lo scolaio per paura di dare il prezzo si staua, e nō auuogadua, e così hauea perduto l'vno e l'altro; l'vno il fenno, e l'altro i danari. Che pēso quelli de danari? richiamosfi di lui e diegh vn libello di due mila liure, e disseli così. O vuoi vincere, ò vuoi perdere. Se tu vinci tu mi pagherai la promissione. Se tu perdi tu m'adempirai il libello. Allhora lo Scolaio il pago, e nō volle piatir con lui.

**QVI CONTA COME VNA VEDOVA**

*con vn sottile anuiso si rimarito.*

**NOVELLA LIIII.**

**L**Vgia tempo in Roma, che neuna donna s'osaua di rimaritare: da poi che l' suo primo marito era morto. Et gia non era figiouane, ne'l marito ne la moglie che perciò ella si rimaritalse, o'l marito ritogliesse moglie. Hora venne, che vna grande & gentil donna, essendo rimasa vedoua, la quale poco tempo era dimorata col marito, & era molto giouane d'anni: & molto fresca, & non volendo vituperare nē se, ne' suoi parenti, si ci penso molto sottilmente, & disse fra se stessa: come voleo torre vn'altro marito & fosse che potesse: ma non sapea com'el si fare, accio che non le fosse troppo gran biasimo. Ella era di molto grande gentile schiatta: & molto ricchissima di suo patrimonio: onde molti grandi Cavalieri, & altri nobili huomini di Roma liquali non hauuano moglie, molto la sguardauano, & ella loro. Che ordino questa gentil dōna? Hebbe vno caualllo, e da i suoi fanti il fece viuo viuo scorticare, & appresso cō questi due fanti il mando per la terra. L'vno il menaua, & l'altro andaua di dietro, ascoltando quello che la gente diceua. La gente trauea tutta a veder, & quelli si tenea il migliore, chi prima il potea vedere, & a ciascuno pareva grande nouità, & quelli che l' menaua, l'hauea legato per la mascella di sotto con

con certa fune: & molti domandauano della conditione del cauallo e' cui era, a neuno il diceano, se non che andauano oltre per li fatti loro: si che, tutti i cittadini ne teneano gran parlamento di cosi fatta nouita, si come quella che era. Et molti haueano volonta di sapere cui era. Et quelli il menauano in fino alla sera che ogni huomo sen'era quasi ito in casa; la donna domando di nouelle. Disselerle tutto ogni cosa, & come molta gente v'hauea tratto a vedere chi piu potea, & pareo loro molta grande nouita & molti dimandauano cui era, & a neun l'haueano detto. La dona disse ben'ista, andate e dateli bene da rodere, & domane tornerete per la terra, & farete il somigliante, & poi la sera mi ridirete le nouelle, si come hauerete inteso. Venne l'altra mattina & ritrasserlo fuori, & via con esso per la citta. Si tosto come le genti sapeano, ch'era il cauallo scorticato, da vna volta innanzi, o da due, chi l'hauea veduto, nol volea piu vedere: che a ciascuno era gia assai rincresciuto. Et sappiate che non e' neuna cosa si bella che ella non rincresca altrui, quando che sia: Et quasi neuna persona il volea piu vedere se non erano persone nuoue, o forestieri che non l'haueffero veduto; & l'altra che poco oloro ne douea venire, si che molti lo schisauano, quanto piu poteano, & molti li blasfemiauano & diceano, menatelo a fossi a cani e a lupi: Si che era si fuggito dalle piu gēti che quasi nol voleano vdire ricordare: Impero che era diuersa cosa a vedere. Venuto la sera ancora il rimisero dentro & furono alla donna, & ella dimandò di nouelle, & come haueano fatto. Rispuosero & disselerle il conueniente, si come la gente era ristucca, & non voleano piu vedere, & molti il blasfemmiuano, & ciascuno dicea la sua. Et la donna vdito cio disse bene ista, che cosi so che diranno di me, onde sia che potete. Et disse a santi: andate. & sta notte li date mangiare & non mai piu, & andarete domane ancora alquanto per la terra con esso & poi il menerete a fossi & lascieretelo stare a lupi & a cani & a l'altre bestie, & poi ritornarete a me a raccontarmi le nouelle. Dice che come la donna comando loro, cosi fecero i suoi comandamenti.

dameti. Il cauallò non pòtea mangiare niète, & per ciò che non si sentia in podere da ciò, hauendo meno il cuoio; & cominciava grandemente a putire. Hor questi fanti volèdo ubbidire diceano in loro cuore. Io credo che ci sera hoggi datò del fango & de torfi: Impero che questò cauallò pure. Vène la mattina: La dóna sentèdo che i fanti si lagnauano fra loro, fece loro grãdi promesse, & quelli stettero còteti: & lo trassero fuori, & cominciarono ad andare per la città, si come haueano fatto gli altri due giorni dinanzi. Li cittadini di Roma sono molto isdegnosi grandi & popolari: Andando i fanti col cauallò per la terra, che putia, si che cia scuno il fuggia quanto potea, biastemmiauani molto follemente: & i garzoni con consentimento de gli huomini, cominciarono a sgridarli, & a gittar loro il fango, e a farne beffe e scherne, & diceano loro: se voi ci tornerete piu con esso: noi vi getteremo de falsi, che tutta la terra hauete apputidata. Li fanti andauano scorrèdo con esso per la terra & suggendo le genti: per paura di non esser morti: riceuendo tanta villania & oltraggio, che non sapeano che si fare. Ma quando uenne all'abbassar del giorno, che grandi & piccòli, & maschi & femine tutti n'erano sati: andarono, & menaronlo al fosso: & iui rimase quasi come morto, & i lupi & cani & altre fiere il si mangiaro. Hor ritornaro a casa & raccontaron le nouelle alla Donna: si come erano stati biasstemiati: e gittati loro i torfi e'l fango, & minacciati: & fatto loro in quel giorno molta villania & soperchianza. Allhora si rallegrò molto & attenne a fanti la promessa & disse in fra se stesa: Hoggimai possio fare quello ch'io voglio: & compiere tutto il mio intendimento: impercio, da che tutta gente l'haura saputo, la bocca andrà innanzi già viii. di, o xv. òvno mese il piu: & da che tutta gente ne ha ristucca: & ciascuno si rimarra in suo stato. Hor venne per mandare innanzi il fatto ch'haua cominciato, & vno giorno hebbe suoi parenti & amici, & disse loro il fatto tutto del cauallò, & lo ntendimento ch'haua & volle il loro consiglio. A ciascuno pareva grande nouità, che già mai

neuna

neuna donna vedoua non s'era rimaritata; & ciascuno le  
disse il suo volere; & alquanti s'accordarono con lei. La  
Donna vdendo il consiglio de suoi parenti: disse a cio mol  
te buone parole, e diede molti buoni esempi, si come quel  
la ch'era molto saua donna. Et dopo questo ella mando  
per vno grande Caualiere, molto gentile & sauo, & disse  
le valètemente. Voi messere Agabito siete grande e buon  
cittadino di Roma, & non haucte moglie, ne io altresì ho  
marito; so bene che lungo tempo m'hauete portato amo  
re, e io a voi il simigliante: & però io non ci voglio altro sen  
sile od'amico di mezzo, se non che io voglio, quando a voi  
piaccia esser vostra moglie, & voi siate mio signore & mari  
to, & sono per dire & per fare cio che a voi piaccia, & sia cio  
che puote essere: & sappiate che io vi so signore di tutte le  
mie castella & possessioni le quali furono del mio patrimo  
nio, & del primo mio marito e sposo. Il Caualiere vdito  
questo si tenne il piu allégro huomo del mondo & così ri  
ceuette, Ragunosi il parentado di ciascuna delle parti, e l  
fatto ando innàzi. Et così dall'hora innanzi si cominciaro a  
rimaritar le donne vedoue in Roma, si come haucte vdito,  
& questa fu la prima. La gente di Roma & d'altronde ne tē  
nero grande diceria: ma poi ciascuno si rimase in suo stato.  
E degli hebbero insieme molto bene & honore & gran  
dezza. Et sappiate, che certi vogliono, che questo messer  
Agabito, fusse de Nobili Colonniesi della citta di Roma;  
grande & alto Cittadino quasi di prima schiatta della casa;  
ed hebbe molti figliuoli di questa sua donna, liquali uen  
nero a grande stato & honore.

DI MESSER BERIVOLO CAVALIER DI CORTE.

NOVELLA LV.



No Caualiere di corte, che hebbe nome Messere  
Beriuolo, era in Genoua, venne a rampognie con  
vno donzello. Quello Donzello gli fece la fica  
quali

quasi infino all'occhio dicendoli villania. Messere Brancadoria il vide. Seppegli reo. Venne a quello Cavaliere di corte. Confortollo che rispondesse. E facesse la fica a colui che la faceva a lui. Ma dio, rispose quelli, non farò, ch'io non li farei vna delle mie per cento delle sue.

**QVI CONTA DVN GENTIL'HVOMO**

*ch'ello mperadore fece impendere.*

**NOVELLA LVI.**



Ederigo Imperadore fece impendere vn giorno vn grande gentil'huomò per certo misfatto. E per fare relucere la giustitia, s'il faceva guardare ad vn grande Cavaliere con comandamento di gran pena che non lo lasciasse spiccare, sì che questi non guardando bene, lo' mpiccato fu portato uia. Si che quando quelli se n'auuidè prese consiglio da se medesimo per paura di perder la testa. Et istando così pensoso in quella notte si prese ad andare ad vna Badia, che era iui presso, per sapere se potesse trouare alcuno, che fosse nouellamente morto, accio che'l potesse mettere alle forche in colui scambio. Giunto alla Badia la notte medesima si vi trouò vna donna in pianto scapigliata e scinta, forte lamentando, & era molto sconsolata e piangea vn suo caro marito, loquale era morto lo giorno. Il Cavaliere le domando dolcemente. Madonna che modo è questo? Ella Donna rispose. Io l'amaua tanto che mai non voglio essere piu consolata, ma in pianto voglio finire li miei di. Allhora il Cavaliere le disse. Madonna che fauere è questo? Volete voi morire qui di dolore? Che per pianto ne per lagrime non si puo recare a vita il corpo morto. Onde che mattezza è quella che voi fate? Ma fate così: prendete me a marito che non ho donna, e campatemi la persona, perch'io ne sono in periglio. E non so la doue mi nasconda, che io per comandamento del mio

mio Signore guardaua vn Caualiere impenduto per la gola, li huomini del suo legnaggio il m'hanno tolto, insegna-  
temi campare che potete. Et io farò vostro marito, et ter-  
roui honoreuolmente. Allhora la donna vedendo que-  
sto s'innamorò di questo Caualiere, e disse. Io farò cio che  
tu mi comandarai, tanto è l'amore ch'io ti porto. Prendia-  
mo questo mio marito e traiamlo fuori della sepultura, &  
impicchiamlo in luogo di quello, che v'è tolto, e lascio suo  
pianto. Et atò trarre il marito del sepolcro. Et atollo impè-  
dere per la gola così morto. Il Caualiere disse; madonna elli  
hauea meno vn dente della bocca: & ho paura che se fosse  
riuenuto a riueder e, che io non hauesse dishonore. Et ella  
vdendo questo li ruppe vn dente di bocca. E s'altro ui fosse  
bisognato a quel fatto si l'haurebbe fatto. Allhora il Caua-  
liere vedendo quello che ella hauea fatto di suo marito dis-  
se. Madonna si come poco v'è caluto di costui che tanto  
mostrauate d'amare, così vi carrebbe vie meno di me. Al-  
lhor si parti da lei, & andossi per li fatti suoi & ella rimase  
con gran vergogna.

QVI CONTA COME CARLO

d'Angio amo per amore:

NOVELLA LVII.



Arlo nobile Re di Sicilia, quando era Conte d'Angio, si amò per amore la bella Con-  
tessa di Teti, laquale amaua medesimamen-  
te lo Conte d'Vniuersa. In quel tempo il Re  
di Francia hauea difeso sotto pena del cuore  
& dell'hauere che niuno torneasse. Il Conte d'Angio volè-  
do prouare, qual meglio valesse d'arme, tra lui el Còte d'V-  
niuersa: si si prouide, e fu con grandissime preghiere a Mes-  
ser Alardo di Valleri; e manifestolli come elli amaua; & cui,  
e che si era posto in cuore di prouarsi in campo col Conte  
d'Vniuersa, pregandolo per amore che accattasse parola dal

Re, ch'io vn solo torneamento si facesse con sua licentia. Quelli domandando ragione, lo Conte d'Angio l'insegno in questa guisa. Il Re si è quasi beghino, e per la grande bontade di vostra persona egli sperau di prendere & di fare prendere a voi drappi di religione per hauer la vostra compagnia. Onde in questa domada sia per voi chesta gratia che vno solo torneamento lasci sedire, & voi farete quanto che a lui piacerà. Messere Alardo rispose. Hor mi di Conte perdero io la compagnia de Cavalieri per vno torneamento? El Conte rispose. Io ui prometto lealmente, ch'io vende dilueroe. E si fece elli in tale maniera come io vi contero. Messer Alardo se n'ando al Re di Francia, e disse. Messere quando io presi arme il giorno di vostra coronamento, in quello giorno portaro arme li migliori cauallieri del mondo, onde io per amor di voi, volendo del tutto lasciare lo mondo, e vestirmi di drappi di religione, piacciaui di donarmi una gratia, cioe che vn torneamento feggia, la doue io porti arme con li nobili cauallieri, si che le mie arme si lascino in cosi grande festa, come si presero. Allhora lo Re l'otrio loro. Ordinossi vn torneamento. Dall'una parte fùe il Conte d'Vniuersa. E dall'altra il Conte d'Angio. La Reina con Contesse, Dame, e Damigelle di gran paraggio furo allegre & furo alle loggie, e la Contessa di Teti vi fue. In quel giorno portaro arme li fiori di cauallieri chi da l'una parte, e chi da l'altra. Dopo molto torneare il Conte d'Angio, e quello d'Vniuersa si fecero diluere l'arringo, e l'vno contro all'altro si mossiono con la forza de poderosi destrieri, & cō grosse harte, & forti. Hor auuenne che nel mezzo dell'arringo il destrier del Conte d'Vniuersa cadde con tutto il Conte in vn monte, onde le Dame fecero delle loggie, e portarone a braccia molto soauemente. E la Contessa di Teti vi fue a portarlo. Il Conte d'Angio bestemmiaua forte fra se medesimo, & lamentauasi di sua fortuna dicendo. Lasso perche non cadde mio cauallo, come quello del Conte d'Vniuersa, si che la Contessa mi fosse tanto di presso quanto fa a lui. Partito il torneamen-

to il Conte d'Angio fu alla Reina, e chiese le merce, che ella per amore de nobili Cavalieri di Francia, douesse mostrare cruccio al Re, poi nella pace li domandasse vn dono, e lo dono fosse di questa maniera, che al Re douesse piacere che giouani caualieri di Francia non perdessero così nobile compagnia come era quella di Messer Alardo di Valleri. La Reina così fece tutto. Fece cruccio col Re, e nella pace li domandò lo dono. Il Regiel promise. Allhora fue diliberato Messer Alardo della promessa, e rimase con gli altri prodi Cavalieri del Reame torcendo, e facendo d'arme sì come larinomanza corre per lo mondo souente di grande bonade, & oltre marauigliosa prodezza.

### QUI CONTA DI SOCRATE FILOSOFO

come rispose a Greci. **NO. V. E' IL LIBRO LVIII.**

**S**ocrate fu nobilissimo Filosofo di Roma, & al suo tempo mandaro e Greci nobile e grandissima Ambascieria a i Romani. E da forma della loro ambasciata si fu per difendere da Romani lo tributo per via di ragione. E fue loro così imposto dal Soldano. Anderete & vserete ragione. E se vi bisogna vserete moneta. Li Ambasciadori giunsero a Roma. Propuoserò la forma dellaloro ambasciata. Nel consiglio di Roma si prouide, che la risposta della domada de Greci douesse fare Socrate senza niuno altro tenore: riformado il consiglio che Roma stesse, a cio che per Socrate fosse risposto. Li ambasciadori andaro cola doue Socrate habitaua molto disungida Roma per opporre le loro ragioni dinanzi da lui. Giunsero alla casa sua la quale era di non gran vista. Trouaui che cogliea herbe. Auui sarollo dalla lunga. L'huomo parca di non grande appariscenza. Parlaro insieme: considerate tutte le sopradette cose, e dissero tra loro: di costui hauremo noi grande mercato, accio che elli assembra

loro anzi pouero che ricco. Giunsero a lui e salutarlo. Dio ti salui huomo di grande sapientia, la quale non può essere picciola; poi che li Romani t'hanno commessa così alta risposta, che t'è questa. Mostrarli la riformazione di Roma e dissero. Noi proporemò dinanzi da te le nostre ragioni; le quali sono molte. Il senno tuo prouederà il nostro diritto. E sappiendo che siamo di ricco signore, prenderai questi perperi, i quali sono molti & appo lo nostro signore è niente & a te può essere molto utile. E Socrate rispose alli Ambasciatori e disse. Voi mangerete innanzi, e poi intenderemo alle vostre bisogno. Tennero lo molto mangiare assai cattiuamente senza molto rileuo. Dopo il mangiare parlò Socrate alli Ambasciatori, e disse. Signori qual è meglio tra una cosa, o due. Li Ambasciatori risposero le due. E que disse. Hor andate & vbbidite a Romani cò le persone, che sel commune di Roma haura le persone de Greci: bene haura le persone; e lo hauere. Es'io togliessi l'oro: i Romani perderebbero la loro intentione. Li saui Ambasciatori si partiro assai vergognosamente & vbbidirono a Romani.

### QUI CONTA VNABELLA PROVEDENZA

*di Ipcras per fuggire il pericolo della troppa allegrezza.*

### NOVELLA LIX.



**S**iente auuiente che il cuor salta & si muoue, & cio auuiente per due cagioni, o per gioia, o per paura: & molte volte adiuene, che l'huomo ne muore di subito, si come adiuenne per Ipcras, il quale fue di bassa natione & pouero. Quasi in sua giouenezza; si parti dal padre & dalla madre, & andoe in diuerse terre per imprendere, donde il padre & la madre stettono gran tempo, che non ne seppono alcuna nouella ben da venti anni. Doue acquisto molta scienza & honore & molto hauere. Poi gli vene in talento di tornare a vedere il padre

padre & la madre: & fece caricare tutti i suoi libri el suo tesoro, & cō ricca compagnia si mise in cāmino. Quando fue presso a suo paese, sapendo che l'huomo si puote morire per troppa letitia, si mando vno suo donzello al padre & alla madre, dicendo loro come era sano & allegro, & pieno di molta ricchezza: saluo che dirai, che hieri caddi del palafreno & ruppimi la gamba: & guarda di non dire ne piu ne meno, se non che domane mi vedranno. Egli andò inconta nēte, & trouò il padre che lauoraua vno horto, & nō v'era la madre, & si gli disse suo messaggio. Cōtādo il dōzello sua ambasciata, vn'altro lauoratore, che v'era: se n'andò di presente alla madre & cōtolle tutta l'ambasciata, saluo che non le disse che Ipocras hauesse rotta la gamba. Et v'dendo cio la madre, & pensato che era stato tanto tempo, che nouelle n'oni hauea sapute & che così di subito venia con cōtanta sapienza & con cotanto senno & tesoro: si se la soluò il cuore di trā si gran gioia, che in poca d'hora cadde morta. Giunto Ipocras trouando la madre morta, gliene dolse duramente, & domandando come le nouelle, l'erano state cōtate, trouo che non l'era stato detto, ch'hauesse la gamba spezzata. All'hora disse, che in v'dienza di tutti, hauea comādato al donzello, che dicesse come hauea la gamba spezzata per tema di cio che era auuenuto; che non auuenisse.

**DEL BVON RE MELIADVS E DEL**  
*Caualiere senza paura.*

**NOVELLA XLII.**



**L**buonó Rè Meliadus, el caualiere senza paura si erano nemici mortali in cāpo. Andando vn giorno questo caualiere senza paura a guisa di errante caualiere disconosciutamente trouo suoi sergenti che molto l'amauano, ma non lo conosceanono. E disse agli. Sire Caualiere in fede di caualleria qual'è miglior caualiere tral buó Caualiere senza paura

paura, elo buò Re Meliadus? El cavalier rispose. Sergenti se Dio mi dea buona ventura lo Re Meliadus è lo miglior cavaliere che in sella caualchi. Allhora li sergenti che voleano male al Re Meliadus per amore di loro signore, et lo di famauano mortalmente, si sorpresero questo lor signore a tradigione sconciamente; e così armato come elli era, lo misero tra uersone sopra d'vno Ronzino, e diceano commune mente che lo menauano a impendere: còsie tenendo lor cammino trouaro il Re Meliadus, che andaua altresie a guisa di cavaliere errate a vno torneameto con sue arme couerte. Dimado questi sergenti. Perche menate voi a impedere questo Cavaliere: & chi è elli, che così lo dishonorate villanamente. Et elli risposero. Messer pero chelli ha bene morte seruita, e se uoi il sapeste come voi, il mentereste più tosto di noi, dimandate lui medesimo di suo misfatto. Il Re Meliadus si trasse auanti, e disse. Cavaliere che hai tu misfatto a costoro che ti menano così laida mente? El Cavalier rispose. Nessuna altra cosa: ne misfatto ho fatto loro, se non che io ho voluto mettere il vero auanti. Come disse lo Re, cio non può essere; contatemi pur vostro misfatto. Et elli rispose. Dire volentieri. Io si ueneo mio cammino a guisa d'errante cavaliere: trouar questi sergenti: e mi domadaro in se di cavalleria, che io dicessi qual fosse miglior cavaliere tra il buon Re Meliadus, o'l Cavalier senza paura. Et io per mettere il vero auanti dissi, che'l Re Meliadus era migliore, e nol dissi se no per verita dire, ancora che'l Re Meliadus sia mio mortal nemico in campo, e mortalmente il disamo. Et io non volsi mentire. Altro no ho misfatto. E per questo solamente mi fanno onta. All' hora il Re Meliadus comincio a battere li sergenti; & diliberollo; e fecelo disciogliere e donollo vn ricco destriere con la trasfegna couerta; pregollo che non la discopriffe fino a suo ostello, & partironsi: e ciascuno ando a suo cammino: il Re Meliadus e sergenti. Il Cavalier senza paura giunse, la sera all' ostello, leuo la couerta della sella; trouo l'arme delle Re Meliadus chelli hauea fatta si bella diliberanza, e dono; & era suo mortal nemico.

del **DVNA NOVELLA CHE AVVENNE**

in Proenza alla Corte del Po.

**NOVELLA LIXI.**



**A**lla corte del Po. di nostra Donna in Proenza  
ordinò vna nobile corte quando il figliuolo  
del Conte Raimondo si fece cavaliere & inui-  
to tutta buona gente. E tanta ve ne venne  
per amore che le robe e l'argento fallìo. E conuenne che  
diuestisse de cavaliere di sua terra, e donasse a cavaliere di  
corte. Tali rifiutaro. E tali consentiro. In quello giorno  
ordinaro la festa, e poneasi vn sparuiere di muda in su vn  
hasta. Hor venia che si sentia si poderoso d'hauere, e di co-  
raggio, e leuauasi il detto sparuiere in pugno. Con-  
uenia che quel cotale fornisse la Corte in quello anno.  
I cavaliere, e donzelli, che erano giulini, e gai si facea-  
no di belle canzoni e'l suono e'l motto; e quattro approua-  
tori erano stabiliti, che quelle che hantano valore facea-  
no mettere in conto. E l'altre a chi l'hauca fatte diceano  
che le migliorasse. Hor dimoraro, e diceano molto bene di  
loro Signore. E li loro figliuoli furo nobili Cavalieri, e co-  
stumati. Hor auenne che vno di quelli cavaliere pogaianti  
nome Messer Alamano huomo di gran prodezza, & bon-  
tade amaua vna molto bella donna di Proenza, la quale ha-  
uea nome Madonna Grigia, & amauala si celatamente che  
niuno li le potea fare palefare. Auenne che li donzelli del  
Po. si puotero insieme d'ingannarlo, e di farlo vntare. Disse-  
ro colui a certi cavaliere, e baroni. Noi vi preghiamo ch'al pri-  
mo tornare che si fara, che la gente si vanti. E pefaro cosi  
Messere cotale e prodissimo d'arme, e fara bene quel gior-  
no del torneamento, e scaldarsi d'allegrezza: li cavaliere si  
uanteranno. Et elli non si potra tenere che non si vanti di  
sua Dama. Così ordinaro. Il torneamento sedio. Il cavaliere  
hebbe il pregio dell'arme. Scaldosi d'allegrezza. Nel riposa-  
re la sera i cavaliere si incominciaro a vantare. Chi di bella  
donna,

donna. Chi di bella giostra. Chi di bello Castello. Chi di bello Astore. Chi di bella ventura. El Caualiere non si potè tenere che nō si vantasse ch'hauea così bella Dama. Hor auuē ne che ritorno per prender gioia di lei com'era vsato. E la dama l'acommiato. Il Caualiere sbigotti tutto, e partisì da lei, e dalla compagnia de caualiere, & andonne in vna foresta, e rinchiuēsì in vno romitaggio si celatamente che niuno il seppe. Hor chi hauesse veduto il cruccio de caualiere, e delle Dame, e Donzelle che si lamentauano souente della perdita di così nobile caualiere assai n'haurebbe hauuto pietade. Vn giorno auuenne che Donzelli del Po smarrìro vna caccia, e capitaro al romitaggio detto; domandolli se fossero del Po. Elli risposero di sì. Et elli domandò di nouelle. Elli Donzelli li presero a cōtare cōme u'hauea laide nouelle, che per picciolo misfatto haueano perduto il fior de Caualiere, e che sua Dama li hauea dato commiato, e niuno sapea che ne fosse auuenuto. Ma prōcianamente vn torneamento era gridato oue sara molto buona gente, e noi pensiamo ch'egli ha sì gentil cuore che douunque sara, si uerra a torneare con noi. E noi hauemo ordinate guardie di gran potere, e di gran conoscenza che incontanente lo riterranno. E così speriamo di riguadagnare nostra gran perdita. Allhora egli scrisse a vn suo amico secreto che'l dì del torneamento li tramettesse arme, e cavallo secretamente. E rinuio i donzelli. E l'amico fornì la richiesta del romito, che'l giorno del torneamento li mando cavallo & arme e fu il giorno nella preffa de caualiere, & hebbe il pregio del torneamento. Le guardie l'ebbero veduto, auuisarollo, & incontanente lo leuaro in palma di mano a gran festa. La gente rallegrandosi abbaterli la ventaglia dinanzi dal viso, e pregarlo per amore che cantasse. Et elli rispose. Io non cattero mai se io nō ho pace da mia Dama, i nobili caualiere si lasciarono ire dalla Dama, e richieserla con gran preghiera che li facesse perdono. La Dama rispose. Diteli così: ch'io non li perdonero giamai, se non mi fa gridare mercè a ceto Baroni & a cento Caualiere, & a cento Dame, & a cento

Donzelle

Donzelle, che tutti gridano a vna voce merce, e non sap-  
piano a cui la si chiedere. Allhora il caualliere il quale era di  
grande sauer, si pèso che s'appressaua il tempo che si facea  
vna gran festa alla quale molte buone genti veniano. E  
pensò, mia dama vi sarà, e sarauui tanta buona gente quan-  
to ella addomanda che gridino merce. Allhora trouo vna  
molto bella canzonetta: e la mattina per tèpo salio in sue  
vno luogo rileuato, e comincio questa sua canzonetta quã-  
to seppe il meglio, che molto lo sapeua ben fare, e dicea in  
cotale maniera. Altresi come il Leofante, quando cade nõ  
si puo leuare, E li altri allor gridare, di lor voce il leuan su-  
so. E io voglio seguir quell'uso, che'l mio misfatto, e tã gre-  
ue, e pefante, che la corte del Po n'ha gran burbanza; e se  
il pregio di leali amanti, non mi rileuan giamai non farò  
fuso, che degnasser per me chiamar merce la ue poggiarsi  
con ragion non val tien, esse io per li fini amanti, non posso  
ma gioia ricobrar, per tos temps las mon cantar, Que de mi  
mon atent plus e uiurai si con reclus, Sol senza solazo, Car-  
tales montalens, Chen mineruia donore e plager, Carei non  
sui della mauier Dors che qui batte non tien ville Se mer-  
cie adorne engras, Et muluira oruen. Albrot le mon sul si  
clantz, De mi troppo parlar, eslio ponghes sinis contrefar,  
che nões mai conquestart, E poi resurte sus ieu marserei,  
Cor sui malanna e mis fais dig, Messongier turanz, Effortir  
conspir & con plov, La giouenza, e bietaz e valor Es que  
non deu fallir vn pauo de merces, La uideuasit tuttaltra  
buon. Mia canzone e mio lamento, Va lau ieu non os annar  
De miei occhi sguardar, Tanto sono sorfatto, e valente la  
ie non me nescus, Ne nul su miei di donna, che sun dietro  
duan. Hor torno a voi doloroso e piangente, Si come cier-  
bio c'ha fatto su lungo cors, Totnal morir al grido delli cac-  
ciatori, Et io così torno alla vostra merce, Ma voi non cal-  
se damor no souen. Allhora tutta la gente quella che era  
nella piazza gridaro merce, e perdonolli la donna. E ritor-  
no in sua gratia come era di prima.

## LVI CONTA DELLA REINA

Isotta, e di Messere Tristano di Leonis

## NOVELLA LXII



Mando Messere Tristano di Cornouaglia Isotta la Bionda moglie del re marco li fecero tra loro vn segnale in cotai guisa, che quando Messere Tristano le voleua parlare si andaua ad vn giardino del Re, doue haueua vna fontana & intorbidaua il rigagnolo che facea la fontana, & andaua questo rigagnolo per lo palazzo doue staua Isotta. E quando ella vedeu l'acqua intorbidata sapeua che Messer Tristano era alla fonte. Hor auuene ch'uno maluagio Caualiere se ne auuide & còtollo al Re. Lo re Marco diede lo cuore a crederlo, & ordino vna caccia, e partissi da cauallieri, e smarissi da loro. Li cauallieri lo cercauano per la foresta, e lo re Marco torno & monto su'n un pino che era sopra la fontana, la oue Messer Tristano parlaua alla reina. E dimorando la notte lo re Marco sul pino, e Messer Tristano venne alla fontana, & intorbido l'acqua. Et riguardado al palazzo che Isotta venisse: vide l'ombra del Re su lo pino: Pensossi quello che era. Isotta venne alla finestra. Tristano le fece cenno verso lo pino, & Isotta sene auuide: & Messer Tristano disse cosi. Madonna voi mandaste per me, mal volnetieri ci sono venuto per molte parole, che dette sono di voi & di me. Pregoui quanto posso per vostro honore, che voi non mandiate piu per me: non perche io rifiuti di fare cosa che honore vi sia, ma dicolo per fare rimanere mentitori li maluagi, che per inuidia non finano di mal dire. La Reina parlò & disse. Maluagio Caualiere disleale io t'ho fatto qui venire per potermi compiangere à te medesimo dello tuo grã misfatto che giamai non fu in caualliero tanta dislealtade quanta tu hai che per tue parole m'hai vnita. E lo tuo zio Re Marco che s'è ito vantando tra gli erranti cauallieri di costich.

che nello mio cuore non portiano mai discendere. Et inaa  
zi darsi me medesima al foco che io vnissi così nobile a e co  
me Mòsignor lo re Marco. Onde io ti disfido di tutta mia  
forza si come disleale caualicre senza niun altro rispetto.  
Allhora Messer Tristano disse. Madonna se maluagi cau  
lieri di Cornouaglia parlan di me a questa maniera, io vi di  
co che giamai Tristano di queste cose non fu colpeuole.  
Negiamai non feci ne dissi cosa che fosse di shonore di voi  
ne del mio Zio re Marco. Ma da che vi pur piace vbbidi  
ro el vostro comandamento & andronne in altre partia  
finir li miei giorni. E forse auanti che io muoiali maluagi  
Caualeri di Cornouaglia hauranno sofratta di me si come  
elli hebbero al tempo dello Amoroldo d'Irlanda, quando  
io diliuerai loro e loro terra di vile e laido seruaggio. Al  
hora si dipartiro senza piu dire. El re Marco che era so  
pra loro; quando vdi questo molto si rallegrò, & se ne an  
dò quasi morendo di allegrezza. Quando vennela matti  
na. Tristano se sembiante di caualcare. Fe sellare cauali e  
fomieri. Valletti vègionò, & vanno di giu e di su. Chi porta  
freni chi selle. Lo tramazzo era grande. Al re non piace  
suo dipartimento, credendo che non fosse di Tristano. &  
de l'otta quello che detto era: rauno li Baroni, e suoi cau  
lieri, e mandò comandando a Tristano che non si partisse  
sotto pena del cuore senza suo còmiato. Tristano rimase.  
Tanto ordino il re chella reina mandò a dire a Tristano  
che non si partisse. E così rimase Tristano a quel punto, e  
non si partì. E nò fu sorpreso ne ingannato per lo sauiò au  
uedimento c'hebbero tra lor due.

QVI CONTA D'VNO FILOSOFO

lo quale era chiamato Diogene.

NOVELLA LXIII.



Ve vno Filosofo molto sauiò, loquale hauea no  
me Diogene. Questo Filosofo si era vn giorno ba  
gnato in vna troscia d'acqua, e stauasi in vna grot  
ta al Sole a sciugare Alessandro di Macedonia passaua con

grande caualleria. Vide questo Filosofo parlò e disse. Deh  
huomo di misera vita chiedimi, e darotti cio che tu vorrai  
El Filosofo rispose. Messere pregoti che mi ti leui dal Sole.

**QVI CONTA DI PAPIRIO COME IL**

*Padre lo meno a consiglio.*

**NOVELLA LXIIII.**



Papirio fu romano huomo potentissimo,  
e sauiop edilettoffi molto in battaglia. E  
credeansi i romani difenderfi d'Alessan-  
dro confidandosi nella bontade di Papi-  
rio. Quando Papirio era fanciullo, il pa-  
dre lo menaua seco al consiglio. Vn gior-  
no il cōsiglio comãdo credēza. Lo fanciullo tornoe a casa.  
E la sua madre lo stimolaua molto di voler sapere di che li  
rom. haueano tenuto cōsiglio. Papirio veggēdo la volonta  
della madre si penso vna bella bugia & disse cosi. Li ro-  
mani tennero consiglio quale era lo meglio tra che li hu-  
mini hauēssero due moglie, ò le femine due mariti, actio  
che la gente multiplicasse: perche terre si rubellauano da  
roma, lo consiglio stabilio che meglio si potea sostenere  
e piu conueneuole era che l'huomo habbia due mogli. La  
madre che li hauea promesso di tenere credenza il manife-  
sto a vn'altra donna, e quella a vn'altra. Così ando d'vna in  
altra si che tutta roma il sentio. & agunarsi le donne & an-  
daronne a Senatori, e doleanfi molto. Li Senatori temette-  
ro di maggior nouita: poi sappiendo lo fatto diedero corte  
femente loro commiato, e comendaro Papirio di grande  
faucere. Et allhora lo commune di roma stabilio, che niu-  
no padre per innanzi douesse menare suo figliuolo a con-  
siglio.

## QVI CONTA DI DVE CIECHI

*che Contendeano insieme.*

## N O V E L L A L X V .



El tempo che'l re di Francia hauea vna grande Guerra col Conte di Fiandra, doue hebbe tra loro due grandi battaglie di campo, la oue morirò molti buoni cauallieri, & altragente, dall'una parte, & dall'altra: ma le piu volte il re n'hebbe il peggiore. In questo tempo due ciechi stauano in su la strada ad accattare limosina per loro vita presso alla citta di Parigi. Et tra questi due ciechi era venuta grande contentione, che in tutto il giorno non faceano altro che ragionare del re di Francia & del Conte di Fiandra, l'vno dicea all'altro che di' lo dico che il re sia vincitore, & l'altro rispondea anzi sia il Conte, & appresso dicea S A R A C H E D I O V O R R A & altro non rispondea: & questi tutto il die il frigea pure come il re farebbe vincitore. Vno Caualiere del re passando per quella strada con sua compagnia, ristette a udire la contentione di questi due ciechi, & vdito, tornea alla corte, & in grande sollazzo il contoe al re, si come questi due ciechi contendeano tutto il giorno di lui & del Conte. Il re incomincio a ridere: & incontanente hebbe vno della sua famiglia, e mando a sapere della contentione di questi due ciechi; & che ponesse si cura, che riconoscesse bene l'vno dall'altro, & che elli intendesse bene quello che elli diceano. Il Donzello ando & inuenne ogni cosa, & torno & racconto al re la sua ambasciata. Allhora il re vdito questo, mando per lo suo siniscalco & comandolli che facesse fare due grandi pani molto bianchi, & nell'vno non mettesse niente, & nell'altro mettesse quando fosse crudo, dieci torinesi d'oro, cosi spartiti per lo pane. Et quando fossero cotti, & il donzello li portasse alli due ciechi & desseli loro per amore di Dio: Ma quello dou'era la moneta desse a colui, che dicea che il re vincerebbe, l'altro oue no

era, disse a quegli che dicea SARA CHE DIO VORRA. Il donzello fece come il Re li comandò. Hor venne la sera: li ciechi si tornarono a casa. Et quelli che hauea hauuto il pane doue non era la moneta, disse con la femina sua. Donna da che Dio ci ha fatto bene s'ilci togliamo: & così si mangiarono il pane & parue loro molto buono. L'altro cieco, ch'hauea hauuto l'altro, disse la sera con la femina sua. Donna serbiamo questo pane & nol manichiamo, anzi il vendiamo domattina, & hauerenne parecchi danari, & possian ci mangiare dell'altro, che habbiamo accattato. La mattina si leuaro, & ciascheduno ne venne al luogo doue era usato di stare ad accattare. Giunti amendue li ciechi alla strada, & il cieco che hauea mangiato il suo pane hauea detto con la femina sua donna. Hor questo nostro compagno, che accatta come noi, con cui io contendo tutto il giorno, non hebbe egli vn pane dal familiare del Re, altri ci come noi, & ella disse si hebbe. Hor che non vai tu alla femina sua, & sappi se non l'hanno mangiato, & compéralo da loro, & nol lasciare per danari, che quello che noi hauemmo parue molto buono & ella disse: Hor non credi tu ch'elli il s'habbino si saputo mangiare come noi? Ed elli rispose, & disse. Forse che no, anzi per auentura il s'haueranno serbato per hauerne parecchi danari, & non l'haueranno ardito à manicare, come noi, ch'era così grande & così bello & bianco. La femina, vedendo la volonta dell'huomo suo andonne all'altra, & domando s'hauea mangiato il pane, che haueano hauuto hieri dal familiare del Re: & se l'haucano, elli il voleano vedere. Ello disse: Ben l'hauemio, io sapro, sel mio compagno il vuole vendere: si come elli disse hier sera. Domandato che l'hebbe disse, che l'vendesse & nol desse per meno di quattro Parigini piccioli: che bene il vale. Hor venne quella, & hebbe comperato il pane: et torno al suo huomo con esso, che quando il seppe, disse: bene sta, si haueremo sta sera la buona cena, si come l'hauemmo hier sera. Hor venne & passò il giorno, tornarli a casa, & questi ch'hauea comperato il pane disse: Donna ceniamo

mo. Et quando ella comincio ad affettare il pane col coltello: alla prima fetta cadde in sul desco vn Tornese d'oro; & viene affettando, ad ogni fettane cadea vno. Il cieco vdendo cio, domando che era quello che egli vdia sonare & ella gli disse il fatto. Et quelli le disse, hor pure affetta mentre che ti dice buono. Hor come hebbe tutto affettato & a fetta a fetta, cercato, & che vi trouò entro i dieci Tornesi dell'oro, che il Re v'hauea fatto mettere: allhora dice che fu il piu allegro huomo del mondo, & disse: Donna, ancora dico io la verita, che SARA QUELLO CHE DIO VORRA, ne altro puote essere: che vedi che questo nostro amico tutto il giorno contende meco, & dice pure come il Re fara vincitore, & io li dico che SARA CHE DIO VORRA. Questo pane con questi fiorini douea essere nostro, & tutti quelli del mondo nol ci poteano torre, & cio fue come Dio volle. Hor li ripuosero, & la mattina si leuaro per andare a raccontare la nouella al compagno. Et il Re vi mando la mattina per tempo per sapere chi hauea hauuto il pane, douera issuta la moneta, impero che l'altro giorno dinanzi non haueano di cio ragionato, impercio che non l'haueano ancora mangiato, ne l'vno ne l'altro. Moristua questo familiare del Re nascosto da vn lato, acio che le femine d'i ciechi nol vedessero. Giunsero amendue li ciechi; la oue erano usi di stare il giorno: Et quelli ch'hauea comperato il pane comincio a dire con l'altro, & chiamarlo per nome. Ancora dico io che SARA CHE DIO VORRA Io comperai hieri vno pane che mi costò quattro Parigini piccioli, & trouai entro dieci buoni Tornesi d'oro, & così hebbi la buona cena, & hauero il buono anno. Vdito questo il compagno ch'hauea hauuto, egli prima quello pane, & nol seppe partire & vollene anzi quattro Parigini piccioli tornesi: tennesi morto & disse, che non volea più contendere con lui, che cio che dicea era la verita, che SARA CHE IDIO VORRA. Vdito questo il familiare del Re incontanente torno alla corte, & racconto al suo Signore la sua ambasciata, si come li

duc

due ciechi haueano ragionato insieme. Allhora il Signore mando per loro & fecesi dire tutto il fatto a que due ciechi & come haueano hauuto ciascuno il suo pane dal suo famigliare, & come l'uno hauea venduto il suo all'altro compagno, & la contentione che faceano in prima tra amendue tutto il giorno, & come quelli ch'è dicea, che il Re farebbe vincitore, non hebbe poi la moneta, anzi l'hebbe quello che dicea SARA CHE IDDIO VORRA. Et udito il Re questo fatto da' due ciechi, ne tenne grande sollazzo, co' suoi baroni & Cavalieri & dicea. Veramente quello 'cieco dice la verita, & SARA CHE IDDIO VORRA, & tutta la gente del mondo nol potrebbe rimuouere neente.

**D'VNA QVISTIONE CHE FECE VN V**

*Gionane ad Aristotele.*

**NOVELLA. LXVI.**



Ristotile fue grande Filosofo. Vn giorno venne a lui un giouane con vna nuoua domanda dicendo cosi. Maestro io ho veduto cosa che mi dispiace & ingiuria l'anima mia molto, ch'io vidi vn vecchio di grandissimo tempo fare laide mattezze. Onde se la vecchiezza n'ha colpa, io m'accordo di voler morire giouane anzi che inuecchiare, e matteggiare, per dio maestro datemi consiglio se esser puote. Aristotile rispose. io non posso consigliar che inuecchiando la natura non manchi & lo buon calore naturale viene meno: la virtu ragioneuolmente manca. Ma per la tua bella prouidenza io t'apprendero com'io potro. Farai cosi, nella tua giouanezza tu vsarai tutte le belle & honeste cose, e da lor contrari ti guardarai al posturo, e quando sarai vecchio non per natura ma per ragione viuerai con nettezza per la bella e piaceuole, e lunga v'sanza c'harai fatta.

## QVI CONTA DELLA GRAN

*Giustitia di Traiano Imperadore.*

## NOVELLA LXVII.



O mperadore Traiano fu molto giustissimo Signore. Andando vn giorno con sua compagnia & cō grande caualleria contra suoi nemici. Vna femina vedoua li si fece innanzi, e prese lo per la staffa, e disse. Messe re sammi diritto di quelli ch'a torto m'hae morto lo mio figliuolo, & piangea molto teneramente: lo mperadore disse io ti sodisfaro quando io sarò tornato. Et ella disse. Se tu non redissi? Et elli rispose, sodisfaratti lo mio successore. E sel tuo successore mi vien meno? tu mi sei debitore. E pogniamo che pure mi sodisfacesse: L'altrui giustitia non libera la tua colpa. Bene auuerre al tuo successore s'elli libera se medesimo. All'hora Lo mperadore finito da cauallo, e fece giustitia di coloro che haueano morto il figliuolo di colei, e poi cauanco, e scōfisse i suoi nemici.

## QVI CONTA COME FU SALVATO VNO

*innocente dalla malitia de suoi nimici*

## NOVELLA LXVIII.



Abbiendo vno nobile & ricco huomo vn suo vnico figliuolo, essendo gia fatto garzone, il mando al seruitio d'vn re, perche egli apparasse iui gentilezza & nobili costumi. Contr'ale quale essendo questi molto amato dal re, alquanti si commossero per inuidia & corruero vno de maggiori Cavalieri della cortē del re, per priego & per prezzo, ch'egli per questo modo ordinasse della morte del garzone. Vno di questo predetto Cavaliere chiamò celatamente questo dō zello e disseli che le parole che gli direbbe, si si mouea a dirle per grande amore che gli portaua. Onde li disse così. Figliuol mio carissimo, Messer lo re t'ama sopra tutti suoi figliuoli, ma secondo che dice tu lo offendi troppo per lo

ato della botra tua. Per Dio dunque sia sagio, che quando tu gli darai bere, stringi li la bocca, & lo naso con mano. & volgi la faccia nell'altra parte, che l'alto tuo non offenda il Re. Laqual cosa faccend' questo donzello alcun tempo, & però essendo il Re grauemente offeso, chiamo il cavaliere, & hauua insegnatoli questo, & comandogli che se sapesse la cagione di ciò: immanatamente glielo dicesse. Il quale obbediendo al Re, perueri tutto il fatto: però che disse che questo donzello non potea piu sostenere il fiato della bocca del Re. Onde, per fattura di quel Barone, il Re mando per vn fornaciaio, & comandogli che il primo messo, il quale gli mandasse, il douesse metter nella fornace arzente: & se nol facesse, o se egli questa cosa a persona reuelasse, sotto giuramento gli promise di tagliare il capo. Al quale il fornaciaio promettendo di fare ogni cosa volentieri mise fuoco in vna grande fornace, & aspettaua sollicitamente, che vi venisse quello che hauea meritato questa pena. La mattina seguente questo donzello innocente fu mandato dal Re al fornaciaio a dirli, che facesse quello che il Re gli hauea comandato. Andando questi & essendo presso alla fornace vdi sonare a Messa, & allhora scendendo da tan alto leggio nel chioistro della chiesa, & vdi diligentemete la Messa, & poi ando alla fornace & disse al fornaciaio quello che il Re gli comando. Al quale il fornaciaio rispuose, che egli hauea gia fatto ogni cosa. Imperoche il piu principale nella malitia, accio che il fatto non si adugiasse, ando la & domando lo fornaciaio, & hauea compiuto il fatto. Il quale gli disse che non hauea ancora compiuto il comandamento del Re, ma tosto il farebbe: Onde prese costui & immanatamente il mise nella fornace arzente. Torno dunque al Re & nuntio ch'era fatto quello ch'hauea comandato. Della qual cosa marauigliandosi il Re, procuro di sapere sanamente come il fatto era. Et trouata la verita, taglio tutti a pezzi gli inuidiosi, ch'haueano apposto il falso al giouane innocente: & al predetto giouane disse quello ch'era interuenuto: Et fattolo cavaliere, rimandollo al paese suo con molte ricchezze.

**QVI CONTA COME ERCOLE**

*ando alla foresta.*

**NOVELLA LXX.**



Rcole fu huomo fortissimo oltre li altri huomini & hauea vna sua moglie laquale li daua molta trauaglia. Partissi vn di di subito & andonne per vna gran foresta, e trouaua orsi, e Leoni, et asai fiere pessime: tutte le squarciaua & uccideua con la sua gran forza. Et nō trouo niuna bestia si forte che da lui si potesse difendere. E stette in questa foresta gran tempo, poi torno a casa cō panni tutti squarciati con pelli di Leoni addosso. La moglie li si fece incontro con gran festa, e cominciò a dire, bē vegna lo Signor mio; che nouelle? Et Ercole rispuose io vegno dalla foresta tutte le fiere bestie ho trouate più umili di te, che tutte ho soggiogate e vinte saluo che te, anzi tu hai soggiogato me. Dunque sè tu la più forte cosa che io mai trouassi, e hai vinto colui che tutte l'altre ha vinto.

**QVI CONTA COME SENECA**

*consola vna donna a cui era morto vn figliuolo.*

**NOVELLA LXXI.**



Olendo Seneca consolare vna donna a cui era morto vno suo figliuolo, si come si legge nel libro di consolatione, disse cotali parole. Se tu fossi femina, si come l'altre io non ti parlerei come io ti parlo. Ma però che tu se femina & hai intelletto d'huomo ti ti dico così. Due donne furo in Roma; a ciascuna morì il figliuolo era de cari figliuoli del mondo. E l'altro era viuo purtaro. L'una si diede a riceuer consolatione, e piacquele d'essere consolata; e l'altra si mise in vn canto della casa e rifiutò ogni consolatione, e diede tutta in pianto.

ro. Quale di queste due fece meglio? Se tu dirai quella che volse essere consolata dirai il vero. Dunque perché piangi? Se mi di piango il figliuolo mio che per sua bontà mi faccia honore. Dico che non piangi lui ma il danno tuo & piangi do lo danno tuo, piangi te medesima, & assai è laida cosa piangere altri se stesso. E se tu vuoi dire il cuor mio piange perche tanto l'amaua. Nò è vero, che meno l'ami tu morto che quado era viuò, & se per amore fosse tuo piato, perche non lo piangeui tu quando egli era viuò, sapèdo che douea morire? Onde nò ti scusare, toti dal piato, sel tuo figliuolo è morto altro non può essere. Morto e secondo natura, di que per conuenevole modo & tutti douemo morire. Et così consoloe colei.

Ancora si legge di Seneca ch'essendo Maestro di Nerone si lo batteò quando era giouane come scolaro, e quando Nerone fu fatto Imperadore, ricordesi delle battiture di Seneca si lo fece pigliare. E giudicòlo a morte. Ma cotanto li fece di gratia che li disse: eleggiti, di che morte vogli morire. E Seneca chiese di farsi aprire le vene in un bagno caldo. E la moglie lamentando dicea; deh Signor mio che doglia m'è che tu mori senza colpa? E Seneca rispose meglio m'è morire senza colpa che con colpa, che se io morissi per mia colpa sarebbe scusato colui che m'uccide a torto.

### QVI CONTA COME CATO SI

*lamentaua contro alla ventura.*

...io e ...

...N O V E L L A C X X L

...C A T O



Cato Filosofo huomo grandissimo di Roma stando in prigione & in pouertade parlaua con la ventura, e dolcasi molto, e dicea perche m'hai tu tanto tolto? Poi rispodea in luogo della ventura a se medesimo, e dicea così. Figliuolo mio quanto delicatamente t'ho alleuato, & non dato, & tutto cio che m'hai chiesto t'ho dato. La Signoria di

di Romà t'ho data. Signore t'ho fatto di molte delitie di  
gran palazzi, di molto oro, grā caualli, & molti arnesi. Hor  
figliuolo mio perche ti rammarichi tue? per ch'io mi parta da  
te? E Cato rispondea si rammaricò. E la venturā parlaua. Fi  
gliuolo mio tu se molto sauo. Hor non pensi tu ch'io ho fi  
gliuoli piccòlini diquali mi conuien nodricare, vuotu ch'io  
gli abbandoni? Non farebbe ragione. Ahi quanti piccòli fi  
gliuoli ho a nutricare. Figliuol mio non posso star piu te  
co. Nò ti rammaricare ch'io non ti ho teltò peente, che tu  
sai che cio che tu hai perduto non era tuo. Percio che cio  
che tu puo perdere non è proprio. E cio che non è proprio  
non è tuo.

**COME IL SOLDANO HAUENDO**  
mestiere di moneta volle coglier cagione a vn Giudeo.

**NOVELLA LXXII.**



Il Soldano hauendo mestiere di moneta fu  
consigliato che cogliesse cagione a vn ricco  
Giudeo ch'era in sua terra, e poi li togliesse il  
mobile suo ch'era grande oltre numero. Il Sol  
dano mando per questo Giudeo, e domandolli qual fosse  
la migliore fede. Pensando se li dira la Giudea io diro ch'elli  
pecca contra la mia. E se dira la Saracina, & io diro; dunque  
perche tieni la Giudea? Il Giudeo vdendo la domanda del  
Signor rispose cosi. Messer elli fu vn padre ch'hauea tre figli  
uoli & hauea vn suo anello con vna pietra pretiosa la mi  
glior del mondo: ciascuno di costoro pregaua il padre che  
alla sua fine li lasciasse questo anello, il padre vedendo che  
catuno il volea. Mando per vn fine Orafo, e disse. Maestro  
fammi due anella cosi apunto come questo, e metti in cia  
scuno vna pietra che somigli questa. Lo Maestro fece l'anel  
la cosi a punto che nissuno conoscea il fine altro che'l pa  
dre. Mando per li figliuoli ad vno ad vno & a catuno diede  
il suo in secreto; e catuno si credea hauer il fine, e niuno ne  
sapea

sapea il diritto vero altri ch'el padre loro. E così ti dico Messere: che io altresì nol so, & per ciò nol vi posso dire. Vdèdo costui così riscubtersi, non seppe che si dire piu di coglierli cagione & si lo lascio andare.

**QVI CONTA VNA NOVELLA**  
*d'uno Fedele, e d'uno Signore.*

**NOVELLA LXXIII.**

**N**o fedele d'uno Signore che tenea sua terra essendo a vna stagione i fichi nouelli, il Signore passandopercila contrada di questo suo fedele, vide in su la cima d'un fico vn bello fico maturo, fecelsi cogliere. Il Fedele si penso, da che gli piacciono io gli guardeto per lui. Et si penso d'imprunarlo, e di guardarli. Quando furo maturi, si gliene porto vna soma, credendo venire in sua gratia. Ma quando li reco, la stagione era passata che n'erano tanti che quasi si dauano a porci. Il Signore veggendo questi fichi si si tenne bene scornato, e comando a tanti suoi che l'legassero, e togliessero que' fichi & a vno a vno gli le gittassero entro il volto. E quando il fico li venia presso all'occhio, e quelli gridaua, domine ti lodo. Li tanti per la nuoua cosa l'andarono a dir al Signore, & egli li dimando perche'elli diceua cosi. E quelli rispose. Messere perche' io su incorato di recare pesche; che se io l'hauessi recate io sare hora cieco. Allhora il Signore incomincio a ridere e scelo sciogliere, e vestire di nuouo, e donolli per la nuoua cosa ch'hauea data.

**QVI CONTA DI CERTI CHE PARLANO**  
*cercare del meglio perderono il bene.*

**NOVELLA LXXIII.**

**N**o s'era messo a scriuere tutte le follie & le sciipidezze che si faceffero. Scrisse d'vno che s'era lassato ingan-

ingannarà vno Alchimistio; perche per vno gli hauea ren-  
duto il doppio di quello che gli hauea dato, & per raddop-  
piare piu ingrosso gli diede L. fior. d'oro, & egli se n'apoe  
concessi, andando questo ingannato a lui, & domandando,  
perche l'hauea schernito cosi & dicendo: Se egli mi hauesse  
renduto il doppio come douea & era vfato, che haurebbe  
scritto: respose. Hauerene tratto te & messoui lui.

In questo modo messer Lamberto Rampai: hauendo donato  
ad vn Giullare proezale vno fior. d'oro, & quelli scriuendo  
che l'volea poter contare, che gli facesse cortesia, disse, se io  
l'haucsi saputo haurei dato piu, & con questo intendimen-  
to gli tolse il fiorino. Poi disse Hora scriui che io te l'ho ri-  
tolto, che lo mi terrò in maggior honore.

Il Molte volte si conduce l'huomo a ben fare a speranza di  
merito, o d'altro suo vantaggio piu che propria virtu; Per  
cio è fenno da cui l'huomo vuole alcuna cosa, metterlo  
prima in speranza di bene, anzi che faccia la domanda. La  
vecchia configliò, che non potea rihaure un suo tesoro  
che gliel negaua a cui l'hauea accomandato: & gli fece di-  
re a vno altro; che gli volea accomandare vno gran tesoro  
in molti scrigni; a quali cominciando a fargli portare,  
disse a colui allhora. Vieni & domanda il tuo, & allhora gli  
ristitui a speranza dell'altra maggiore accomandi gia, non  
per propria lealta & virtude. & per cio si trouoe schernito:  
che gli scrigni cominciati a portare si tornato in dietro: &  
quegli che erano portati, si trouaron voti di quello che cre-  
dea: & fu ragione.



**QUINTA CONTADELLA GRANDE**

*de la uisione che fece il Re Riccardo.*

**NOVELLA LXXV.**

**L** huon Re Riccardo d'Inghilterra passo vna vol-  
ta oltre mare con Baroni, Conti, e Cavalieri prodi  
e valenti per nauesanza caualli, & arriuoe nella

terre del Soldano. Et così a pie. ordino sua battaglia, & fece de Saracini sì grande uccisione, che le balie de fanciulli dicono quando elli piangono: ecco il Re Ricciardo, accio che come la morte fu temuto. Dicesi che'l Soldano veggendo fuggire la gente sua, domando: quãti Christiani sono quelli che fanno questa uccisione? Fullirispòsto. Messere, è lo Re Ricciardo solamente con sua gente, & sono tutti a piedi. Allhora il Soldano disse. Non voglia il mio Iddio, che così nobile huomo, come il Re Ricciardo, vada a piede, prese vn nobile destriere, e mandoglielo. Il messaggio il menò; e disse. Messere il Soldano vi manda questo destriere accio che voi non siate a piedi. Lo Re fu fauio, feceui montare su vn suo scudiere, accio che'l prouasse. Il Fante così fece. Il cauallo era duro, il fante non potendolo tenere acente, si si drizzo verso il padiglione del Soldano a sua gran forza. Il Soldano aspettava il Re Ricciardo, ma non li venne fatto. E così nelli amicheuoli modi de nemici non si dee huomo fidare.

**QVINTA DI MESSER**

*Rinieri Cavaliere di Corteo*

**NOVELLA LXXVI.**



Esser Rinieri da monte Nero cavaliere di corte, si passò in Sardigna, e stette col Dòno d'Alborea & innamorouui d'una Sarda ch'era molto bella. Giacque con lei. Il marito gli trouò, non li offese. Ma andossene dinanzi al Donno, e lamentossene forte.

Il Signore amaua questo Sardo. Mando per Messer Rinieri, disseli molte parole di gran minaccie. E Messer Rinieri scusandosi disse, che mandasse per la Donna, e domandassela, se cio ch'elli fece, fu altro che per amore. Le gabbe non piacquerò al Signore. Comandolli che disgombrasse il paese sotto pena della persona. E non hauendolo ancora meri-

tato.

tato di suo stallo. Messer Rinieri lo disse: piacciaui Messere di mandarne à Pisa al Siniscalco vostro che mi prouueggia. Il Donno disse coteſto farò io bene. Feceli vna lettera, edie glile. Hor giunſe in Pisa, e fu al detto Siniscalco: & eſſendo con la nobile gente a tauola, conto il fatto come era ſtato, e poi die queſta lettera al Siniscalco. Quelli la leſſe, e trouo ch'elli doueſſe donare vn paio di calze line a ſtaffetta, cioe ſanza peduli, e non altro. Et innanzi a tutti i cauallieri che u'erano Meſſer Rinieri le vole: et hauendole, hebbeui gran riſa e ſollazzo a tutti i cauallieri. Di ciò non s'adiro punto; percio che molto era gentil caualiere. Hora uenne che egli entro in vna barca con ſuo cauallo, e con ſuo ſante, e torno in Sardigna. Vn giorno caualcando il Donno a ſollazzo con altri cauallieri, e meſſere Rinieri era grande della perſona, & hauea le gambe lunghe & era ſu vn magro ron-zino & hauea queſte calze line in gamba ſanza peduli. Il Donno il conobbe, e con adiroſo animo il ſe venire dinanzi da ſe, e diſſe. Che è ciò Meſſer Rinieri, che voi ui non ſiete partito di Sardigna? Certo, diſſe Meſſer Rinieri, ſi ſono, ma ſono tornato per gli ſcappini delle calze. Steſe le gambe e moſtro i piedi. Allhora il Donno ſi rallegra, e riſe, e perdo nolli, e donolli la robba ch'hauca indosso, e diſſe. Meſſere Rinieri hai ſaputo piu che io nò t'inſegnai. E que diſſe. Meſſere gli è al voſtro honore.

**QVI CONTA D'VNO FILOSOFO MOLTO**

*cortefe di volgarizzare la ſcientia.*

**NOVELLA LXXVI.**



Ve vno Filosofo, loquale era molto cortefe di volgarizzare la ſcientia per cortefia a Signori & altre genti. Vna notte li venne in viſione che gli pareua vedere; che le Dee della ſcientia a guiſa di belle donne ſtauano nel mal luogo, & dauanſi a chi le volea. & egli vedendo queſto ſi marauiglio molto &

disse: che è questo? Nò siete voi le Dee della scientia? Et elle risposero, certo si. Come è cio, che voi siete al Bordello? Et elle risposero. bene è vero, perche tu se quelli che vi ci fai stare. Isuegliosi, e pensosi che diuolgarizzar la scientia, si era menomar la Deitade. Rimascene e pentissi fortemente. E sappiate, che tutte le cose non sono licite a ogni persona.

QVI CONTA DVNO GIULLARE

*ch'adoraua vn Signore.*

NOVELLA LXXVIII.



Ve vn Signore, c'hauea vno Giullare in sua corte, e questo Giullare l'adoraua si come vn suo Iddio. Vn'altro Giullare vedendo questo, si gle ne disse male. E disse. Hor cui chiami tu Iddio? Elli non è ma che vno. E quelli a baldanza del Signore si batteo villanamente. E quelli cosi tristo non potendo si difendere andossene a richiamare al Signore, e disseli tutto il fatto. Il Signore se ne fece gabbo. Quelli si parti e staua molto tristo intra poveri, perche non ardiua di stare intra buone persone, si l'hauea questi concio. Hor auuenne che'l Signore su di cio molto ripreso, si che si dispole di dare commiato a questo suo Giullare a modo di confini, & hauea cotale vso in sua corte. Che cui elli presentasse si si intendea hauer commiato da lui, & di partirsi di sua corte. Hor tolse il Signor molti danari d'oro, e fecegli mettere in vna torta e, quando li venne dinanzi si la presento a questo suo Giullare. E disse infra se. Dapoi che mi li conuien donare commiato, voglio che sia ricco huomo. Quando questo Giullare vide la torta su tristo ch'hauea commiato: Pensossi e disse. Io ho màgiato, serberolla & darolla all'hoste mia. Andandone con essa all'albergo, trouo colui cui elli hauea cosi battuto, misero e cattiuo, preseglie pietade, ando in verso lui e diegli quella torta. Quelli la prese, andossene cō essa. Ben fu ristorato di quello c'hebbe da lui. E tornando

al Signore per isconmiatarseda lui. Il Signore disse. Hor sei tu ancor qui, nō hauestu la torta? Messer si hebbi. Hor che ne facesti? Messer io hauea allhora mangiato, diedila a un pouero Giullare che mi dicea male, per ch'io vi chiamaua mio Domenedio. Allhora disse il Signore. Va con la mala ventura, che bene e migliore il suo Iddio che'l tuo, e disse-li il fatto della torta. Questo Giullare si tenne morto, & nō sapea che si fare. Partissi dal Signore, e non hebbe nulla da lui. Et ando caendo colui a chi l'hauea data. Non su vero che mai il trouasse.

### QVI CONTA VNA NOVELLA

*che disse Messer Migliore delli Abbati di Firenze.*

#### NOVELLA LXXIX.



Esseer Miglior delli Abbati di Firenze si ando in Cicilia al Re Carlò per impetrar gratia che sue case non fossero disfatte; il Caualiere era molto bene costumato: E ben seppe cantare, e seppe il Prouenzale, oltre misura ben prosperere. I Cauallieri nobili di

Cicilia fecero per amor di lui vn gran corredo: sue alla desinea, poi leuate le tauole. Menarollo a donneare. Mostrarli loro gioielli, e loro camere, e loro dilette. Intra quali li mostraro palle di Rame stampate, nelle quali ardeno aloce & ambra, e del fumo che n'uscia olorauano le camere. In questo parlo Messere Migliore e disse, Questo che diletto ui rende, ditelmi per Dio. Fugli risposto; in queste palle ardiamo ambra & aloce: onde le nostre donne & camere sono odorifere. Allhora Messer Migliore disse. Signori male haueete fatto. Questo non è diletto. Li cauallieri li fecero cerchio d'intorno. Domandaro il perche. Et quando elli li vide auuifati per vdire, e que' disse. Signori ogni cosa tratta della sua natura & per queste palle si perde. E que domandarò, come? Et elli disse che'l fumo dell'Aloe, e dell'Ambra

tollea loro il buono odore naturale. Che la femina non valeneente se di lei nō viene come di luccio istatio \*. Allhora i Cauallieri cominciaro a far gran sollazzo, e gran festa del parlare di Messer Migliore.

**QVI DI SOTTO CONTA IL CONSIGLIO**

*che tennero i Figliuoli del Re Priamo di Troia.*

**NOVELLA. LXXX.**



Vando i Figliuoli del Re Priamo hebbero rifatto Troia che l'haucuano i Greci disfatta & haueuano menato Talamone, & Agamenon la lor suora Ensiona. I Figliuoli di Priamo si fecero ragunanza di loro grande amistade, e parlaro cosi intra gli amici. Be Signori, i Greci n'hāno fatta grande onta. La gente nostra vccifero. La citta disfecero, e nostra suora ne menaro. Noi siamo afforzati. La citta è rifatta. L'amista nostra è grande. Del tesoro hauemo raunato assai: mandiamo a Greci che ci facciano. L'ammenda e che ci rendano nostra suora Ensiona, e questo parloe Parigi. Allhora il buono Ettor che passo il quel tempo di prodezza tutte le cauallerie del mondo, quegli che fu lo fiore de Cauallieri che uccise di sua mano mille fra Re & Baroni & Cauallieri di paraggio, parlo cosi. Signori la guerra non mi piace, nelo consiglio mio non è a cio; percio che gli Greci sono piu poderoli di noi. Esi hanno la prodezza, il tesoro, e'l sauer, si che non siamo noi da poter guerreggiare con la lor grā potenza. E questo ch'io dico io nol dico per viltade. Che se la guerra fara. che non possa rimanere, io difendero vna partita si come vn'altro. E portero il peso della battaglia si come si dee portare p un'altro Caualiere. Hor questo è cōtra li arditi cominciatori. La guerra pur sue. Ettor fu nella battaglia coi troiani insieme: elli era prode come vn Leone. Ettor vccidea i Greci. Ettor sostenea li Troiani. Ettor scampaua li suoi da morte. Morto Ettor i Troiani perdero ogni difesa

difesa. Li arditi cominciatori vennero meno in delle arditezze loro. Troia fu disfatta, e soprastettero i Greci.

**QVI CONTA COME LA DAMIGELLA**

*di Scalot mori per Amore di Lanciatto de Lac.*

**NOVELLA LXXXI.**



Na figliuola d'un grande Re Varuafore si amo Lancialotto De Lac oltre misura: ma elli non le volle donare suo amore; impercio che elli l'hauea donato alla Reina Gineura. Tanto amo costei Lacialotto, ch'ella venne alla morte, e comando che quando sua anima fosse partita dal corpo, che fosse arredata vna ricca nauicella, coperta d'vno vermiglio sciamito con vn ricco letto iui entro con ricche, e nobili couerture di seta, ornato di ricche pietre pretiose. E fosse il suo corpo messo in su questo letto vestito de suoi piu nobili vestimenti, e cō bella corona in capo ricca di molto oro, e di molte ricche pietre pretiose, e con ricca cētura, e borsa. Et in quella borsa hauea vna lettera dello infrascritto tenore. Ma imprima diciamo di cio che va dinanzi alla lettera. La Damigella morio del mal d'amore, e fu fatto di lei cio che ella hauea detto, della nauicella sanza vela, & sanza remi, & sanza neuno sopra sagliente, et fu messa in Mare. Il Mare la guidò a Camalot, e ristette alla riuā. Il grido fu per la corte. I cauallieri, e Baroni dismontaro de palazzi, e lo nobile Re Artu ui uennero marauigliandosi forte molti che sanza niuna guida questa nauicella era così apportata iui. Il Re entro dentro, uide la Damigella e l'arnese. Fe aprire la borsa. Trouaro quella lettera. Fecela leggere, e dicea così, a tutti i cauallieri della ritonda, manda salute questa Damigella di Scalot, si come alla miglior gente del mondo. E se voi volete sapere per ch'io a mio fine sono venuta, cio e per lo migliore cauallier del mondo, e per lo piu villano, cioe Mon-

signore

signore Messer Lancialotto de Lac, che gia nol seppi tanto pregare d'amore, ch'elli hauesse di me mercede. E cosi lassì sono morta per bene amare, come voi potete vedere.

**QVI CONTA DVNO ROMITO CHE**  
*andando per un luogo foresto trouo molto grande Tesoro.*

NOVELLA LXXXII.



Ndando vn giorno vn Romito per vn luogo foresto: si trouò vna grādisima grotta, laquale era molto celata, & ritirandosi verso là per riposarsi, pero che era assai affaticato; come e' giunse alla grotta si la vide in certo luogo molto tralucere, impercio che vi hauea molto Oro: e si tosto come il conobbe, incontanente si partio, & comincio a correre per lo deserto, quanto e' ne potea andare. Correndo cosi questo romito s'intoppo in tre grandi scherani, liquali stauano in quella foresta per rubare: chiunque vi passaua. Ne gia mai si erano accorti, che questo oro vi fosse. Hor vedendo costoro, che nascosti si stauano, fuggir cosi questo huomo, non hauendo persona dietro che'l cacciasse, alquanto hebbero temenza, ma pur se li pararono dinanzi per sapere perche fuggiua, che di ciò molto si marauigliauano. Ed elli rispose & disse. Fratelli miei io fuggo la morte, che mi vien dietro cacciando mi. Que' non vedendo ne huomo, ne bestia, che il cacciasse, dissero, Mostraci chi ti caccia: & menaci cola oue ella è. Allhora il romito disse loro: venite meco & mostrerrollaui, pregandoli tutta via che non andassero ad essa, impercio che elli per se la fuggia. Ed eglino volendola trouare, per vedere come fosse fatta, nol domandauano di altro. Il romito vedendo che non potea piu, & hauendo paura di loro, gli condusse alla grotta, onde egli s'era partito, e disse loro. Qui è la morte, che mi cacciaua, & mostro loro l'oro che u'era, ed eglino il conobbero incontanente, & molto si cominciarono a rallegrare & a fare insieme grā-  
 de

de sollazzo. Allhora accommiatarono questo buono huomo: & egli sen' ando per i fatti suoi: & quelli cominciarono a dire tra loro, come elli era semplice psona. Rimasero questi scherani tutti etre insieme, a guardare questo hauere, e incominciarono a ragionare quello che voleano fare. L'uno rispuose & disse. A me pare, da che Dio ci ha data cosi alta ventura, che noi non ci partiamo di qui, insino a tanto che noi non ne portiamo tutto questo hauere. Et l'altro disse; non facciamo cosi. l'vno di noi ne tolga alquanto, & vada alla cittade & vendalo, & rechi del pane & del vino & di quello che ci bisogna e di cio s'ingegni il meglio che puote: faccia egli, pur com'elli ci fornisca. A questo s'accordarono tutti e tre insieme. Il Demonio ch'è ingegnoso, e reo d'ordinare di fare quãto male e puote, mise in cuore a costui che andaua alla citta per lo fornimento, da ch'io farò nella cittade (dicea fra se medesimo) io voglio mangiare & bere quãto mi bisogna, & poi fornirmi di certe cose delle quali io ho mestiere hora al presente: & poi auuelenero quello che io porto a miei compagni: si che, da ch'elli saranno morti amendue, si farò io poi Signore di tutto quello hauere, & secondo che mi pare egli è tanto, che io farò poi il piu ricco huomo di tutto questo paese da parte d'hauere: & come li venne in pensiero, cosi fece. Prese viuanda per se quãta gli bisogno, & poi tutta l'altra auuelenoe, & cosi la porto a que suoi compagni. Intanto ch'ando alla cittade secondo che detto hauemo: se elli pensoe & ordinoe male per uccidere li suoi cõpagni, accio che ogni cosa li rimanesse: quelli pensarò di lui non meglio ch'elli di loro, & dissero tra loro. Si tosto come questo nostro compagno tornera col pane & col vino & con l'altre cose che ci bisognano; si l'uccideremo, & poi mangeremo quanto uorremo, e fara poi tra noi due tutto questo grande hauere. Et come meno parti ne faremo, tanto n'haueremo maggior parte ciascuno di noi. Hor viene quelli, che era ito alla cittade a comperare le cose che bisognaua loro. Tornato a suoi compagni incontanente che l'videro: gli furono addosso con le lancie & con

Per la tema della sua tirannia li porto vna vecchia semina vn sacco di bellissime noci, alle quali non si trouaro formiglianti. Et essendosi il meglio acconcia ch'ella poteo, giunse nella sala, doue elli era co suoi caualieri, e disse. Messere, Dio ve dea lunga vita. Et egli sospacciò, e disse, perche dicesti cosi? Et ella rispose. Perche se cio fara; noi staremo in lungo riposo. E quelli rise, e fecele mettere vn bel sottano, il quale le daua a ginocchio, e fecelaui cingnere sue, tutte le noci fece versare per la sala, e poi a vna a vna gle le faceva ricoglier, e rimettere nel sacco, e poi la meritò grandemente. In Lombardia, e nella Marca si chiamano le Pétole olle. La sua famiglia haueuano vn di preso vn pentolaio per malleueria, e menádolo a giudice. Messer Azzolino era nella sala, e disse: chi è costui? Vno rispose. Messer è vno olaro. Andalo ad impendere. Come messer, che è un olaro? Et io pero dico che voi l'andiate ad impendere. Messer, noi diciamo, ch'elli è vn olaro. Et ancor dico, io che voi l'andate ad impendere. Allhora il giudice sen'accorse & fecelne inteso, ma non valse, che perche hauea detto tre volte, conuenne che fosse impeso.

A dire come fu temuto, sarebbe gran tela, e molte persone il fanno. Ma si rammentero come essendo elli vn giorno con lo'imperadore a cauallo con tutta la lor gente, s'ingaggiaro chi hauesse piu bella spada & sodo il gaggio. Lo'imperadore trasse la sua del fodero, ch'era marauigliosamente fornita d'oro, e di pietre. Allhora disse Messere Azzolino; molto e bella, ma la mia è assai piu bella senza grande fornimento. Et trasse la fuori. Allhora scento caualieri ch'erano con lui, trassero tutti le loro. Quando lo'imperador uide il nuuolo delle spade disse, che ben'era piu bella.

Poi fu Azzolino preso in battaglia in luogo che si chiama Casciano, e percosse tanto il capo al Feristo del Padiglione, ou'era legato, che si uccise egli medesimo.

## NOVELLA LXXXIIII.



IN Genoua si hauea a vn tempo gran caro, & la si trouaua piu ribaldi sempre, che in niuna altra terra. Pensarono cosi che tolsero alquante Galee. E pagarono conduttori, e mandaro bando, che tutti li poveri andassero alla riu a haurebbero del pane del commune. Incontanente ven' hebbe tanti che marauiglia fu, e cio fu perche molti che non erano bisognosi si trauiaro, e andarono, e li ufficiali dissero. Tutti quie non si potrebbero cernire, ma vadano li cittadini su questo legno, e forestieri nell'altro. Le femine co' fanciulli in quelli altri, si che tutti u' andaro su. I conduttori furono, prestidiedero mano a remi & apportarono in Sardigna. E la li lasciaro, che vera douitia & in Genoua cesso il caro.

## COME SI DEE CONSIGLIARE

*& de buoni consigli.*

## NOVELLA LXXXV.



REDI dalla Rocca hauea guerra con quelli da Sasso Forte. Vno die essendo egli no c'ualcati a dosso: a conforto di suoi amici, ch'egli hauea a casa: & a loro indotta: contra sua volonta uscì fuore contra loro. Appresadosi d'auisare insieme, vollero dare il nome come s'usa a battaglia: Et disse. Signori io priego che'l nome sia questo IL CUORE DA CASA. che voi habbiate quello cuore qui, che a casa quando mi confortauate d'uscire fuore. Et quanto che cosi debbia essere, molte volte aduiene il contrario, che si truoua l'huomo d'altro cuore in combattere, che non fu in consigliare.

In

In molte terre è statuto, chi consiglia di guerra & caualcata, che ci habbia andare: perche cio non fosse riprendeuo le cosa consigliare, chi non è vso, ne acconcio d'andarui. M. G. da Cornio vn di essendo in vna caualcata, perche era giudice, & di tempo, come marauigliandosi domandato: come cio era. disse che'l fece per potere consigliare sopra guerra; & caualcata.

Disse vno giorno Lancialotto per vno male che auuenne, dello quale egli hauea consigliato lo scampo, & non li fue creduto: Hor potete vedere, quanto male seguita a non prendere vno buono consiglio.

### QVI CONTA DI MESSER CASTELLA-

*no da Casseri di Mantoua*

#### NOVELLA LXXXVI.



Essere Castellano de Casseri da Mantoua essendo podesta di Firenze si nacque vna quistione tra Messere Pepo Alamanni, e Messer Cante Caponsacchi tale, che ne furo a gran minaccie. Onde la podesta per cessar quella briga si li mando a confini. Messer Pepo mando in certa parte; e Messer Cante, perch'era grande suo amico, si li mando a Mantoua. E raccomandollo a suoi, e Messere Cante glie ne rendeo tal guiderdone, che si giacea con la moglie.

### QVI CONTA D'VN' HUOMO DI

*Corte, che comincio vna Nouella che non venia meno.*

#### N. O. V. E. L. L. A. LXXXVII.



Na Brigata di Cavalieri, & d'altra gente cenauano vna sera in vna gran casa Fiorentina, & haueau a tauola vn'huomo di Corte, ilquale era grandissimo sauellatore. Quando hebbero cenato, questi

dominio vna Nouella che non venia meno. Vno Donzel-  
do della casa, che seruia innanzi, e forse non era troppo fa-  
toso, lo chiamo per nome, e disse. Quelli che t'insegno co-  
resta no uella, non la t'insegno tutta. Et elli rispose per-  
che no. Et que disse, perche non t'insegno la restata. Onde  
quelli si vergognò, e ristette.

**QUI CONTA COME L'IMPERA-**

**dore Federigo uolse in suo Falcone.**

**NOVELLA LXXXVIII.**



O imperadore Federigo andaua vna volta a  
Falcone & haueuane vno molto sourano che  
l'hauea caro piu d'vna cittade. Lasciollo a vna  
Grue, quella montò alta; il Falcone si mise in  
aria molto sopra lei. Vide si sotto vna Aguglia giouane, per  
cossella a terra, e tanto la tenne che l'uccise. L'imperadore  
forse credendo, che fusse vna Grue, trouò quello che era.  
Alhora con ira chiamò il Giustitiere, comandò ch'al Fal-  
cone fosse tagliato il capo, perche hauea morto lo suo Si-  
gnore.

**DELLA GRAN CORTESIA DE**  
**gentili huomini di Brettinoro.**

**NOVELLA LXXXIX.**



Ntra gli altri bei costumi de nobili di Brettinoro  
era il conuiuare: & che non voleano,  
che huomo venderuccio vi tenesse hostello.  
Ma una colonna di pietra era nel mezzo del  
Castello, alla quale come entraua dentro il forestiere era  
menato: & a vna delle campanelle che iui erano, conuenia  
li mettere le redine del cauallo, o arme, o cappello che ha-  
ueffe. Et come la sorte gli daua, cosi era menato alla casa p-  
lo getile huomo, al quale era attribuita quella campanella, &

& honòrato secondo suo grado. La qual colonna & cam-  
panelle furon trouate per tollere materia di scandalo intra  
li detti gentili, che ciascuno prima correua a menarsi a casa  
li forestieri, si come hoggi quasi li fugge.

**QVI CONTA DVNA BVONA FEMINA**

*ch'hauea fatta vna fine crostata.*

**NOV ELLA XC.**



Ve vna buona femina ch'hauea fatta vna  
fine crostata d'anguille, & haucuala mes-  
sa nella madia. Poco stante vide entrare  
vno topo per la finestrella che trasse all'o-  
dore. Quella allettò la gatta, e misela nel-  
la madia, perche lo pigliasse. Il topo si na-  
scose tra la farina, e la gatta si mangio la crostata, e quando  
ella aperse la madia, il topo ne saltò fuori. E la gatta, pche  
era satolla, non lo prese.

**QVI CONTA DELLA VOLPE**

*ed del Mulo.*

**NOV ELLA XCI.**



A Volpe andando per vn bosco si trouo  
vn Mulo, e nò hauea mai piu veduti. Heb-  
be gran paura, e cosi fuggendo trouo il lù-  
po, dissegli come hauea trouato vna no-  
uissima bestia, e non sapea suo nome. Il  
Lupo disse andianui. Ben mi piace: & in-  
continente furo giunti a lui. Al Lupo parue vie piu nuo-  
ua che altresì non hauea mai veduto, La Volpe il doman-  
do di suo nome. Il mulo rispose, certo io non l'ho bene a  
mente, ma se tu sai leggere, io l'ho scritto nel piedritto di  
dietro. La Volpe rispuose, lascia ch'io nò so niente che dō  
saprei

saprei molto volentieri. Rispose il lupo, lascia fare a me che molto lo so ben fare. Il mu lo si li mostro il piedritto disorto si che li chiovi pareano lettere. Disse il lupo io non le veggio bene. Rispose il Mulo fatti piu presso che le sono minute. Il lupo gli credette & ficcosse gli sotto, e guardaua fiso. Il mulo trasse, e dieli vn calcio nel capo tale che l'uccise. Allhora la volpe sen'ando e disse. Ogni huomo che fa lettere non è fauio.

*LA ALI VOLI*  
**QVI CONTA DVN NOBILE ROMANO,**

*che conquisce vn suo nimico in campo.*

**NOVELLA XCII.**



Enendo i Galli vn' volta verso Roma: Quintio il Dittatore fece assembrare tutta la giouentude Romana, & con grande Hoste uscì di Roma, & accampossi sopra la Riuiera d'Aniene verso la città. Et spesso volte faceano badalucchi per occupare il pôte che era nel mi luogo: nol potea leggermente prendere l'una parte, ne l'altra. All'horay vneyno de Galli a mezzo il pôte, c'ò grãde burbanza che molto era bello del corpo a grande marauiglia: è gridò ad alta boce, vegna innanzi il piu forte di tutti i Romani, & combattasi meco a corpo a corpo, accio che la fine della nostra battaglia mostri qual gente sia piu da pregiare, in fatti d'arme. Li principi de Romani si tacerono grãde pezza: Habbiẽdo onta ciascano di rifiutare la battaglia, & dottando d'imprender primo, l'ultimo pericolo. Allhora si trasse innanzi T. Mallio il figliuolo di Lucio, quegli ch'hauea diliberato suo padre della quistione del tribuno e disse. Imperadore s'io fossi ben certo d'hauer e vittoria, si non combattere io senza tuo comandamento, ma se tu il concedi, io sono acconcio di mostrare a quella bestia, lo quale si mostra si rigoglioso & tanto fiero verso gli altri: che io sono nato di quella schiatta che gittò la schiera de Galli giu della rocca del Campidoglio. Va disse il Dittatore

torè al nome di Dio & di Buonauentura, che ben auanzi tut  
ti gli altri in vertude : & come dimoſtraſti tua pietade in  
uerſo il tuo padre, coſi diſendi l'honor di Roma. Appreſſo  
cio gli giouani armarono Mallio il piu ſtudioſamente che  
egli unque poterono . Egli preſe vno ſcudo di pedone, &  
vna ſpada ſpagnuola agiata a combattere di piu preſſo . Et  
quand'egli l'hebbono armato & apparecchiato d'ogni co-  
ſa, il conduſſono verſo il Gallo, il quale ſollemète ſi gioiua  
& per gabbo traeua fuori la lingua: Et quando l'hebbono  
condotto elli ſi tornarono a dietro . Hora ſi dimorano li  
due armati in mezzo della piazza a guiſa di campioni: & nõ  
erano mica a riguardare iguali. Percio che l'uno era gran-  
de & groſſo; veſtito di diuerſo colore; & hauea arme orate  
riſplendenti & pieno di continge, & di leggiadrie. L'altro era  
di mezzana ſtatura, & hauea armi piu vtili che di grande  
apparenza, & non cantaua, ne treſcaua, ne brandiua ſue ar-  
mi. Ma egli hauea il cuore pieno d'ardimento, & tutta ſua  
fierrezza riſpiarmaua al pericolo della battaglia. Quand'e-  
glino ſ'appreſſarono inſieme tra le due ſchiere: & furono ri-  
guardati da tanta gente, li animi de quali erano pendenti  
tra ſperanza & paura. Il Gallo, il quale apparìua ſopra l'al-  
tro come vna Rocca, gittò via lo ſcudo ſuo dalla mano ma-  
ca. e ſedè il nimico a due mani d'uno gran colpo di taglio.  
Grande ſuono feciono l'armi al ſerire, ma il colpo andò in  
vãno. Lo Romano ſi ficcò ſotto a ſuo nimico, & percoſſe  
del ſuo ſcudo alla punta dello ſcudo del Gallo: & traſſe ſi  
preſſo di lui, che dello ſcudo del Gallo medefimo ſue ſi co-  
perto: ch'elli non potea eſſer offeſo. All'hora il ferio col ſe-  
ro della ſpada, ch'era corta, per mezzo il vètre, & abbattel-  
lo morto alla terra. Ne elli non lo ſpoglio ne gli tolſe altra  
coſa che vno cerchiello d'oro che gli ſi miſe a ſuo collo tut-  
to pieno di ſangue. Li Galli per la paura & per la marau-  
iglia furono duramente ſgomentati. Li Romani lieti & gio-  
ioſi piu che nõ ſi potrebbe credere uſtamète andarono in  
contro al loro campione & con gran feſta & con molte lau-  
de il menarono al Dittatore, cantando canzonj Caualle-  
reſche

resche, nelle quali il chiamauano Torquato, & per questo soprano me fu egli poi honorato & tutto il suo segnaggio. Il Dittatore gli dono vna corona d'oro & marauigliosamente il lodò & pregiò. Di questa battaglia furono li Galli fortemente impauriti & si scorati che la notte seguente si partirono quindi, come gente ricreduta & vinta & si tornarono prestamente in loro paese.

QVI CONTA D'VNOMARTORE

di villa ch'andaua a Cittade.

NOVELLA XCIII.



No Martore di Villa venia a Firenze per comprare vno farsetto. Domando a vna bottega, oue era il Maestro. Non v'era. Vno discepolo disse. Io sono il Maestro; che vuoi? Voglio vno farsetto. Questi ne trouo vno. Prouogele. Furo a mercato. Questi non hauea il quarto danari. Il discepolo mostrandosi d'acconciarghele da piedi, si gli apputò la camiscia col farsetto, e poi disse, tralti. Quelli lo si trasse a riuescio. Rimase ignudo. Li altri discepoli furono intenti colle coreggie. E scoparlo per tutta la contrada.

QVI CONTA DI BITO, EDI SER

Frulli di Firenze da San Giorgio.

NOVELLA XCIII.



Ito fu Fiorentino, e fu bello huomo di corte e dimoraua a San Giorgio. Oltrarno hauea vn vecchio, ch'hauea nome Ser Frulli, & hauea vn suo podere di sopra a S<sup>a</sup> Giorgio molto bello, li che quasi tutto l'anno vi dimoraua con la famiglia sua & le piu mattine mandaua la sante sua a veder frutta o camangiare alla piazza del ponte vecchio. Et era si

iscar-

iscarsissimo e sfidato che faceua i mazzi del camangiare con le sue mani & annouerauali alla fante, e faceua ragione che pigliaua. Il maggiore ammonimento che le daua si era che non si posasse in San Giorgio; perche u'haueua semine ladre. Vna mattina passaua la detta fante con vno panierino in capo pieno di cauoli. Bito che prima l'hauea pensato, si hauea messa la piu ricca roba di vaio ch'hauea & sedendo in sulla panca di fuori chiamo la fante che passaua, & ella venne a lui incontanente: e molte semine l'haueano chiamata prima, e non vi volle ire. Buona femina come dai que sti cauoli? Messere due mazzi al danaio. Certo questa e buona derrata. Ma cosi ti dico che io non ci sono se non io e la fante mia, che tutta la famiglia e in uilla: si che troppo mi farebbe vna derrata. Et io li amo piu volentieri freschi. Vsuansi allhora le medaglie in Firenze che le due valeuano vno danaio piccolo, pero disse Bito: fa cosi; tu ci passi ogni mattina. Dammene hora vno mazzo, & dammi vn danaio, e tẽ questa medaglia; & domattina mi darai l'altro mazzo. A lei parue che dicesse bene, e ne piu ne meno fece. E poi ando a vendere li altri a quella ragione che'l signore hauea data. E torno a casa e diede a Set Frulli la moneta. Quelli annouerando piu volte pur trouaua meno vn danaio. Disselo alla fante. Ella rispuose non puo essere, questi riscaldadosi collei la domando, se era posata a San Giorgio. Quella volle negare, ma tanto la scalzo, ch'ella disse: si posai, a vn bel caualiere, e pagommi finemente. E dicoui che io li debbo dare ancora un mazzo di cauoli. Rispuose ser Frulli, dunque ci haurebbe hora meno un danaio in mezzo. Penso uui fuso, e auuidesi dello inganno, e disse alla Fante molta villania, e domadolla doue quellistaua, ella glele disse a punto. Auuidesi ch'era Bito che molte beffeli hauea gia fatte, riscaldato d'ira, la mattina per tempo si leuo e mischi sotto le pelli vna spada rugginosa, e venne in capo del ponte, e là trouo Bito, che sedea cõ molta buona gente. Alzò questi la spada. e sedito l'haurebe, se nõ fosse vno che staua ritto innãzi, che lo tenne per lo braccio. Le genti ui trassero smemo-

rate credendò che fosse altro. E Bito hebbe gran paura alla prima, ma poi ricordandosi com'era; incomincio a sorridere. Le genti che erano intorno a ser Frulli domandarlo che era, quelli il disse loro con tanta ambascia ch'a pena poteva. Allhora Bito fece cessare le genti, è disse. ser Frulli io mi voglio conciare con voi. Non ci habbia piu parole. Rendete il danaio mio, e tenete la medaglia vostra. Et habbateui il mazzo de cauoli con la maladitione d'Iddio. Ser Frulli rispose ben mi piace. E se così hauefsi detto in prima, tutto questo non farebbe stato. E non accorgendosi della beffa; si li diede vn danaio, e tolse vna medaglia & andonne consolato. Le risa ui furon grandissime.

*QVI CONTA COME VNO MERCATAN-  
te porto vino oltre mare in botti a due palcora; e come interuenne.*

NOVELLA XCV.



N mercatate portò vino oltre mare in botti a due palcora. Di sotto, e di sopra hauea vino, e nel mezzo acqua tanto che la metà era vino, e la metà acqua. Di sotto e di sopra hauea squillette, e nel mezzo nò: & con questa malitia vèderono l'acqua p vino, e raddoppiarò i danari sopra tutto lo guadagno, & si tosto come furono pagati, si mōtarono in su vn legno cō questa moneta. Allhora per sentenza di Dio apparue in quella naue vn grande scimione, prese il taschetto di questa moneta, & andonne in cima dell'albero. Quelli per paura ch'elli nol gittasse in mare andaro con esso per via di lusinghe. Il Bertuccio si pose a sedere e sciolse il taschetto con bocca e toglieua i danari dell'oro ad vno ad vno. L'uno gittaua in mare, e l'altro lasciava cadere nella naue. E tanto fece che l'una meta si trouo nella naue col guadagno che fare se ne douea.

A N T I C H E. 89  
QVI CONTA D'VN MERCATANTE  
che compero berrette.

NOVELLA. XCVI.

 No Mercatate che recaua berrette, se gli bagnaro & hauendole tefe si ui appariro molte scimmie, e catuna sene mise vna in capo, e fuggiuano su per li alberi. A costui ne parue male. Torno indietro, e compero calzari e presele e feceno buon guadagno.

QVI CONTA VNA BELLA  
Novella d'Amore.

NOVELLA. XCVII.

 N Giouane di Firenze amaua d'amore vna gentile pulzella. La quale non amaua niente lui, ma amaua a dismisura un'altro giouane, lo quale amaua anche lei, ma non tanto ad'asai quanto costui. E cio si pareo che costui n'hauera lasciata ogni altra cosa e cōsumauasi cōe smemorato. E spetialmēte il giorno ch'elli non la vedea. A vn suo compagno ne ncrebbe. Fece tanto, che lo meno a vn suo bellissimo luogo: e la tranquillaro per quindici di. In quel mezzo la fanciul la si cruccio con la madre. Mando la sante; e fece parlare a colui cui ella amaua, che ne voleua andar con lui. Quelli fu molto lieto. La sante disse. Ella vuole che voi vegniate a cauallō gia quando sia notte ferma, & ella fara vista discendere nella cella per altro, & voi sarete all'uscio apparecchiato, e gitterauuifi in groppa, ella è leggiera, e sa bē caualcare. Elli rispose ben mi piace. Quando hebbero così ordinato, fece grandemente apparecchiare a vn suo luogo. Et hebbe suoi compagni a cauallō e seceli stare alla porta, perche nō fosse serrata. E mossesi con vn fine ronzino, e passo dalla casa. Ella non era ancora potuta venire, perche la madre la

guardaua troppo. Questando oltrè per tornare a compagni, ma quelli che consumato era in villa, non trouando luogo si era salito à cauallo: El cōpagno suo nol seppe tanto pregare che'l potesse tenere; nè non vuole la sua compagna. Giunse quella sera alle mura, tutte le porte erano serrate, ma tanto accerchio, che s'abbatte a quella porta oue erano coloro. Entro dentro, & andonne verso la magione di colci, non per intendimento di vederla, ma pur di veder la contrada. Essendo ristato dirimpetto alla casa, di poco era passato l'altro, & la fanciulla disferro l'uscio, e disseli sotto voce, che accostasse il cauallo. Questi non fu lento, accostossi. Et ella li si gitto vistamēte in groppa, & andaruia. Quando furo alla porta, li compagni dell'altro nol conobbero, & non li diedero briga. Pero che le fosse stato colui, cui elli aspettauano, sarebbe ristato con loro. Questi caualcaro ben dieci miglia tanto che furo in vn bello prato intorniato di grandissimi alberi. Smontaro e legaro il cauallo a vn albero, e prese a basciarla. Quella il conobbe, & accorsefi della disauuentura. Comincio a piāgere duramēte. Ma questi la prese a confortare lagrimando & a renderle tanto honore, ch'ella lascio il piangere, e preseli a voler bene, veggendo che la ventura era pur di costui & abbracciollo. Quell'altro poi caualco piu volte tanto che udi il padre, e la madre fare romore nell'agio. & intese dalla fante come ella n'era andata in cotal modo. Questi tutto sbigotti. Torno a compagni, e disselo loro. E que rispuosero. Ben lo vedemmo passar con lei ma nol conoscemmo, & è tanto, che potete essere bene allungato & andarne per cotale strada. Miseri incontinente a tenere loro dietro. Et caualcaro tanto, ch'elli trouaro, ch'e' si dormieno cosi abbracciati, e mirauanli per lo lume della Luna ch'era apparito. Allhora ne n crebbe loro disturbali e dissero, aspettiamo ch'elli si svegliano, e poi faremo quello ch'hauemo a fare, e cosi stettero tanto che'l sonno gli giunse, e furo tutti addormentati. Coloro si svegliaro in questo mezzo e trouaro cio ch'era. Marauigliarsi. Allhora disse il giouane; costoro ci hanno fatta tanta

ta cortesia che non piaccia a Dio che noi li offendiamo. Mà che fecero? salio questi a cavallo & ella si gittò in su vn'altro de migliori che v'erano & poscia tutti i freni de gli altri caualli tagliarono, & andarli via. Quellino si destarò e fecero gran corrotto, perche più non li poteano ir cercâdo.

COME L'IMPERADORE FEDERIGO

*ando alla Montagna del Veglio.*

NOVELLA XCVIII.



O'imperadore Federigo andò vna volta infino alla Montagna del Veglio, e fulli fatto grande honore. Il Veglio per mostrarli com'era temuto sguardò in alto, e vide in su la torre due assassini, presesi per la gran barba, quelli se ne gittarò in terra e morìo incontanente.

Lo'imperadore medesimo volle prouare la moglie; però che gli era detto ch'vno suo barone giaceua cò lei. L'euossi vna notte & andò a lei nella camera. E quella gli disse voi ci foste pur hora vn'altra volta.

COME TRISTANO PER

*Amore di uenne Forfennato.*

NOVELLA XCIX.



Essendo ritornato Tristano della picciola Brettagna, & trouandosi con Madonna Isotta, le contaua quello che lui gli era auuenuto, & come l'hauea diliberata di seruaggio & tutta la auentura della valle dolorosa, & di Membruto lo Nero, cui egli uccise. Et Mad. Isotta ne cominciò forte a piagnere per pietade, et per la forte ventura che era stata. Et appresso le conta, come Ghedino suo Cognato è uenuto,

to, & come egli s'amauano di tutto amore, & fece tanto Tristano, che Ghedino parlo a Mad. Isotta piu e piu volte & molte piu che huopo non gli era. Perche egli innamorò di lei tanto gli parue bella, che ne moria. Hora hauendone egli a poco a poco perduto lo bere, lo mangiare, & lo dormire. Et sofferendo tanto di pena & di trauaglio, che egli non aspettauua se non la morte, pensò di mandare vna lettera a Mad. Isotta, per farle manifesto si come elli moriuua per lo suo amore, & che le piacesse dimandarli alcuno conforto. La Reina riceuettela lettera & lessela, & vide che se ella non li mandaua alcuno conforto, che sia buono, che elli si morrá. Et percio che ella vedeuua che Tristano l'amaua di tutto amore, & tutto die si riduole di sua malitia, & tutto giorno dice, che di lui è grande dannaggio: di che la Reina pensa di lui confortare, tanto che elli sia guarito, & poi come elli fara guarito, ella lo fara accomiatare del Reame di Cornouaglia, & faragli conoscere sua grãde sollia. Et mandali vna lettera di grande conforto: & Ghedino ritorna a guarigione, & molte volte veniuua a lui Tristano p' lui confortare: & andando vno die, & a Tristano venne a mano la lettera, che Ghedino hauea mandata a Mad. Isotta, & quella che ella hauea mandata per lui confortare, & quando l'hebbe letta, venne in tanta mala ventura che egli diuene tutto arrabbiato, & vassene indiritti a Mad. Isotta, & quando la vidde comincio forte a piagnere, & dire: molto sono dolente, che m'hauete cambiato a Ghedino, & poi che a lui m'hauete cambiato, & io non voglio piu viuere. Et quella si voleua disdire, & quegli disse. Madonna non ui uale scusa, che vedete qui la lettera fatta di vostra mano. Allhora incomincio a fare lo piu pietoso pianto del mondo, & disse, che non uolea piu uiuere, & si come huomo arrabbiato si parti, & andonne alle stalle, & lo primo cauallò che è troua, piglialo, & montauì sufo, & vassene per la ruga della città caualcando come huomo, che fusse fuori di memoria, & tãto cancalca in cotale maniera, che e' peruenne ad una fontana, & iui smonta da cauallò, & in-

comincia

comincia a far lo maggior pianto, che mai fosse fatto: & ma-  
ladiceua l' hora ch' egli fu nato, & si si uoleua uccidere. Et  
cosi stando ui s'auenne una Damigella, che era messagge-  
ra di Palamides, mandata da lui a sapere, se Tristano fosse  
in Cornouaglia: & vide Tristano che menaua cosi grande  
duolo, & che si batteua lo volto con le mani, & diceua mol-  
te cose di suo amore. Et quando la Damigella uide cio, heb-  
bene grande pietade, si che ne piange, & disse. Sir Caua-  
liere, Dio ui salui, & Tristano non la intende, tanto era pieno  
di pensieri, & ella lo risaluta piu uolte per trarlo di quel-  
lo dolore, & lo prende per la mano. Et egli leua la testa &  
dice. Oime Damigella perche m'hauete tratto di mio pen-  
siero? per poco mi tengo che io non ui faccia un grande ma-  
le; & sappiate, che se uoi foste cosi huomo, come voi sete fe-  
mina, io u'harei morta. Et ella. Ahime Messer Tristano, che  
sete lo miglior Cauaher del mondo e' l' piu gioioso e' l' piu sa-  
uio, & come sete uoi cosi sconfortato malamente, questo  
non è fauere di Caualiere. Poi che voi sete Donna, partite-  
ui. Certo non farò fino a tanto che uoi sarete confortato.  
Damigella disse all' hora Tristano, e chi sete uoi? Messere io  
sono messaggiera di Palamides, che mi mando in questo  
paese, per saper se voi foste in Cornouaglia. Et egli all' hora.  
Hor ritornate et dite a Palamides, cioe al miglior Caua-  
liere del mondo, che io habbo miò nome cambiato, & che io  
ho nome lo Caualiere di sauenturato, & che li piaccia di ve-  
nire qua a uedere mia dolorosa morte. Et come Messer, ri-  
spose piagendo la Damigella, seranno queste le nouelle  
che io porterò di uoi nel Reame di Logres? certò io mi sta-  
rò tanto con voi, che voi sarete riconfortato, & cosí lo pre-  
ga, ma non le vale: Tristano si parte tutto arrabbiato, & la  
notte albergò sotto a uno arbore con gran dolore: & non  
finì di piangere, & ricorda la Reina Isotta & lo male che  
l' hauea fatto con Ghedino, & poi dicea. elli non puote es-  
ser, che Mad. Isotta habbia fatto fallo, & ha si grande dolo-  
re della partita che fatta hauea, che forte temea, che la Rei-  
na non fosse in malo stato; al mattino poi se n' andò alla pu-  
sana

sana, & alla piu diletteuole fontana che sia al mondo, & si raccorda si come egli quiui hauea riscossa la Reina Isotta quando Palamides ne la menò, come altroue dice lo conto; & allhora ricomincia da capo lo grande compianto, & dice che da hora innanzi non porterebbe piu arme in tutti i tempi di sua vita, & in continente le si trae, & l'una getta in qua, & l'altra in la, & poi incommincio a piagnere, & a torcere le mani, e a darli nel uolto, & chiamarsi tristo, lasso, & doloroso. La Damigella, messaggiera sempre li andaua appresso, & haueuane grande pietà, & seppe per lo lamento di Tristano onde quello dolore veniuà. Perche allhora disse, hora so io vostro corruccio & vostro dolore, & onde uiene: & io metterò consiglio in vostro corruccio (s' a uoi piacerà) per tale conueniente, che al mondo non ha Damigella a cui ne pesi piu che fa a me. Voi hauete gittate le vostre arme, & è presso a tre di che uoi non mangiate, & così vscirete uoi di senno, & farete uergogna a tutta Caualleria. & quando li Caualeri udiranno uostra fine, che uoi farete si maluagia, & si vitupereuile, la si terranno a grand'onta. Dall'altra parte la Reina ne fia a troppo male agio, quando ella saperra vostra dolorosa morte, & dicoue Messere, ch'elli auuiene spesse fiate, che non è cio che l'huomo dice. Et io so di vero, che Mad. Isotta v'ama di buono coraggio, & si muore di suo amore, che a voi porta. La onde di uoi è grãdano & di lei, & ancora potreste essere cò lei a grãdegio, & a uostro & suo diletto con gran gioia & allegrezza. Tristano ha ricolte tutte queste parole, & conosce come ella dice vero & disse. Damigella, io vi prego quanto so, & se di me uicale, che uoi dobbiate andare a Tintoille alla Reina Isotta, & tanto fate, che voi le parliate, & salutetela. & pregatela da mia parte, che sia leale Dama & che lo scambio, che ella ha preso di me, m'ha recato alla morte, & che di me non prenda corruccio. Et quando elli hebbe dette queste parole, & elli mise vno grande grido, & uno mugghio doloroso. Et allhora lo celabro li si riuolse, & diuen-to pazzo, & in contangente se ne uà forsennato per la foresta gridan-

gridando & abbaiano & stracciando suoi panni, & si era tutto fuori del senno, che non conofcene fe ne altrui. Et così andò tre di che non mangiò, ne beuue, di foresta in foresta, hora innanzi, hora in dietro, & hora in quà hora in là, come vettura lo porta faccèdo assai follie, & di molto male, & quado elli trouaua alcuna fontana, vi si restaua, & cominciua a fare marauiglioso pianto & non diceua nulla & non niétouaua persona. Et durando in questa maniera, era diuentato tutto magro & pallido che pareua vna bestia, così era peloso, e non mangiua se non herbe, & frutte saluatiche, tanto che molti Cavalieri, che l'andauano cercando nol trò uano: & que' che l'hanno trouato nol conofcono. E Tco si toglie Amore il senno & l'honore.

**COME VN RE PER MAL CONSIGLIO**

*leua ad un della moglie ucciso i vecchi di suo Reame.*

*olora quello l'accolse e beuue e mangiò e restò  
abbeccicando con* **NOVE L L A C C I O** *loro o  
deligiuu e oragno e il l'at e l'ano e d'it*



Ve vno giouane Re in vna Isola di mare di grandissima forza et di gran potere, essendo molto giouane, quanto per terra gouernare. Et quando comincio a regnare si tolse per moglie vna giouane donzella & artificiosa et sottile in male piu che in bene. Et vno antico huomo, il quale era stato nudritore & maestro del giouane Re suo marito, si si prende guardia dei modi della Reina, et come ella se ne fu accorta si si sforzoe maggiormente in ogni modo di piacere al Re. Et quando egli era scaldato di vino, ò di viuada & ella disse, Signor mio, ben che d'io sia giouane, se credere mi vorrai, io ui farei il maggior Signore del mondo, ma voi volete credere ad altrui, piu ch'a me, & di cio non fate ne bene ne senno. Alla quale il Re rispuose. Sappi che d'io t'amo sopra tutte le persone del mondo, et sono presto di far cio che ti piace, et che in tutto il mio Reame sieno adèpiuti tutti li tuoi co-

mandamenti. Ed ella disse, questo farac per vostro bene ed honore; ma hora vi prego, che mi facciate vno dono, ch'io vi domanderò. Et il Re rispuose, sarà fatto & volentieri, & la Reina disse, & io per vostra voluntade lo farò fare domane, & egli rispose, che molto gli piaceua. A tanto rimase la cosa infino alla mattina. Et la mattina la Reina fece comandare in tutto il Reame, che non rimanesse nullo vecchio huomo c'hauesse passati i sessanta anni. Et fosse tutti morti senza nulla dimora, dicendo che grandissimo danno faceuano nel Reame, & questo faceua per lo grande odio che portaua al vecchio maestro del Re, perciò che il Re l'amaua & credeua molto a sue parole. E'l costume delle femine è molte volte d'odiare coloro che i loro mariti amano. Tanto fece la Reina, che'l suo voler & comandamento fue messo a segutione. Onde lo Re veggendolo morto il suo maestro, & gli altri vecchi, se ne turbò molto, & la Reina con sua suttilità, & con sue belle parole, si rappacificò tosto con seco. Hora adijungne che giacendo il Re solo senza la Reina, si sognò vn graue & marauiglioso sogno, che gli pareua che molte persone l'hauessono preso & teneallo in terra a riuescio, & caricauallo di pietre & di terra, & elli si sforzaua di leuarsi & di gridare & non poteva, & stette lungamente in questo tormento. Quando si destò, si trouò molto affannato, & sudato: e ricordandosi del sogno, & pensando che ciò potesse esser, disse fra se medesimo. Io credo che questo carico che io ho sostenuto, significa che gente che m'odiano, mi vogliono uccidere, & si tosto come fue dì, si leuò, & raunò il suo consiglio, & disse, loro il sogno che fatto hauea la notte, & sopra ciò domandaua loro consiglio? Ma nullo ven'hebbe che glele sapesse ispianare. Et dissono. Signor nostro noi siamo tutti giouani noui di consigli, morti sono li antichi, et saui et li sperti in consigli, & in auuisamenti. Ma nel Reame oue noi siamo presso, si ha de vecchi saui, & per cioe scriuete loro, cioe al lor Re & Signore che a suoi vecchi domandi la significaza del sogno. A questo consiglio s'attenne il Re, & incotanè-

te scriffe ad vno re il piu presso vicino che gli hauea. Et quelli hauendo la lettera dal messaggio, fece li suo' saui rauenare, & mise loro innanzi la lettera, & hauuta da loro risonfione, si mando al giouane re, ringratiando dell'honore che fatto gli hauea, che è conuenuto c'habbiate mandato in mia terra per consiglio. Auuegna che a noi non ne cresce tanto d'honore, quanto a voi disinore. folle consiglio haueste di fare uccidere li vecchi del vostro reame. Nullo diè follemente credere alla moglie, se fostono viuili vecchi del vostro reame, non bisognerebbe hora hauere per consiglio mandato nel mio ne in altro, & per cio noi ni diamo per consiglio; che voi facciate, che in vno di ordinato vno del vostro reame venga a voi, & meni seco l'amico suo, & lo nimico, e'l giullare. Et se potete costui trouare, questi vi sapra dire la verita del sogno vostro. Altra risposta da noi hauere nõ potete. Vdito questo il Re fu molto turbato, ma tutta via li suoi baroni il confortarono; et ordinarono che vno comadameto ando per tutto suo Reame, che quegli ilquale ad vno certo homato di menasse seco il suo amico, & nimico, e'l suo giullare, ch'egli haurebbe la gratia del Re, & gradissimo tesoro. Nel tẽpo che'l comadameto fu fatto, che tutti li vecchi fusino morti; era vno giouane il quale molto amaua lo suo padre nel Reame, si come natura & buona vfanza comanda, il quale nascose il suo padre vecchio in vna secreta camera, doue celatamente gli portaua quello che bisogno gli era per la vita sostenere, & iui lo tene molto, anzi che la moglie lo sapeffe, ma p lo molto andare & venire, si se ne auuide, & ispidi tutta la verita dell'opera. Quando quel bado, che detto hauemo, andoe per lo Reame, il giouane n'andoe al padre a dirglielo, & il padre gli disse, io voglio che tue vi vadi, & meni teco mogliata, & tuo picciolo figliuolo, & il cane, & mostragli, cõe la moglie gli era il nimico, e'l cane l'amico, e'l figliuolo il giullare. Molte gentili & nobil genti vennero alla corte, quale in vno modo & quale in vno altro congiullari in diuerse maniere, & con amici & cõ nimici. Et il

figliuolo del nascoso padre giunse a corte con la moglie, & col figliuolo, & col cane. Et il Re il domanda perche vi fosse venuto, & c' rispuose, per lo bando che voi hauete mandato per lo vostro Reame, & ho menato il mio nemico, & mio amico, c' il mio giullare. Disse il Re; questo come puo essere? Disse lo giouane signor mio, io meno il cane che è molto mio amico il quale è guardia del mio albergo, & li miei nemici minaccia, & è piu mio amico che nullo che sia qua entro menato, pero che nullo c'è sì grande amico, che se gli tagliasse il piede, che poi mai amico gli fosse. Et io dico che se io taglieroe a questo mio cane il piede, ch'è sì io il chiamerò poi & mostrerolli belli sembianti, ch'elli mi seguirà volentieri con amore. Poi mostrò il suo fanciullo & disse; questi è il mio giullare, perciò ch'è pargolo senza vittii, & cio che m'ha fatto mi piace, & sodisfami, & emmi gratioso. Poi prese la moglie per la mano & disse. Ecco il maggior nemico ch'io habbia al mondo, perciò che dello strano nimico io mi guardo, quando sento che mi voglia male, ma io so bene, che questa non mi sarà già bene, perché la possa, perciò che tale è natura di semina, che mai bene non fa se non infinitamente a chi l'ama; & chi la innora; et da lei non mi posso guardare. Quando credo essere in maggiore allegrezza, et ella muoue cose, donde molto mi conturba et tormenta et affalemi, et garre, et azzuffasi et dibattesi. Quello che io uoglio ella vuole lo contrario, nullo mi potrebbe turbare, doue ella mi tribola et conquide, perché di uero quella è il mio mortale et pessimo nemico. Quando el giouane hebbe compiuto suo dire, la moglie tirò a se la mano da lui, che gli teneua, & comincio ad adirarsi e ad arrossare, et riguardò il marito per mal talento alla trauersa, et comincio a dire furiosamente. Poi che mi tieni per nimica, qui non credea esser menata per questa cagione, ma questa nemistade che tu di, non t'ho io dimostrata. Anzi t'ho guardato et saluato il tuo padre, il quale tu hai tanto tenuto celato contra il comandamento del Re, per la qual cosa tu dei esser morto. Allhora incomincio tutta la

gente

gète della corte a forridere. Et il giouane diffè. Signòri qui non mi bifogna di sforzare a dimostrar come ella mi sià nemica. Adunque si leuò il Re in pie, et disse, perciò che il comandamento di far morire huomini vecchi non mossa da sauio consiglio, ond'io molto mi doglio, non piaccia a Dio che tu habbi alcun danno per questa cagione; ma voglio c'habbi il guiderdone che è stato proferto, et comandoti che tu in contanente vadi per lo tuo padre, et menilo dinanzi da noi, però che'l suo consiglio è stato vtile et buono. Il giouane si mosse incontanente, et andòne alla caua, dou'era il padre suo, & contògli a motto a motto cio che gli era auuenuto, & come il Re gli hauea comandato, che lo menassi dinanzi da lui. A ciò s'accordo il padre et in contanente n'andarono dinanzi dal Re, et quando furono giunti nella sala, e'l Re honorò molto il vecchio, et fecegli grāde festa, et fecelo sedere a lato a lui, et dissegli come li pesaua che gl'era stato tanto rinchiuso a disagio sanza ragione. Poi gli disse il sogno che fatto hauea et domandogli consiglio che gli rispianasse il sogno. Disse il vecchio. Signore mio la sperienza è in tre cose: L'vna in memoria di ritenere delle cose vedute et nelli insegnamenti di ritenere delle cose vdite, et in viuere si lungamente, che l'huomo quando l'altre cose auuegono, n'habbia tante vedute per l'addietro, che le conosca & sappia per vsanza, & veramente vi dico che neli vecchi sono li perfetti consigli. Et questo non dico io per me, come che io sià di quelli si sufficienti, ne per me saluare, però che al vecchio è prode di passar di questa vita: Ma io il dico per lo vostro prode & honore. Al sogno, dico che nascono per molte cagioni. L'una che l'huomo puote amare vna cosa con molto grandissimo desiderio, donde per lo frequentare de' pensieri li viene quella cosa a memoria. L'altra si è, quādo l'huomo è ben compressionato & bē sano, si sogna ch'egli corre, ò vola per la istietezza delli spiriti. La terza adiuuiene, ò per santitade, ò per peccato. Come quando l'Angelo annuntioe alli magi la natiuita di Christo: & per lo peccato, come adiuuiene a Nabucodonosor

donofor. Alcuna volta per lo giacere riuelfcio; adiutene  
che'l fangue fi raguna intorno del cuore, perche ne riceuo  
angofcia. E' ndebolifcono gli fpiriti. Et per quefta fantaſia  
par all'huomo eſſere combattuto da gente, o grauato da  
peſi, & in quel ſogno elli giacea ſupino. Donde il giouane  
re conobbe che'l vecchio li hauea riſpianato il ſogno, che  
in tutto ſuo reame nolli era ſaputo dire, & fece co-  
mandare, che tutti li vecchi che ſoſſono rimafi  
doueſſono ſtar ſicuramente, & che ſoſſo-  
no honorati, & ſeruiti: & conobbe  
apertamente la ſua follia, d'ha-  
uer creduto alla moglie  
a ſeguire la ſua ma-  
la volon-  
tade.



BVONACCORSO DI LAPO GIOVANNI

ESSENDO HOMO. MOLTO VAGO DI

Guadagnare è da vn Messer Giouanni beffato, dal quale egli credeua trarre grãde vtile, & oltre alle beffe gli segue gran danno.

NOVELLA PRIMA.



EGLI anni di CHRISTO. M. CCC. LXXII. secondo il costume, & modo Fiorentino, del mese di Febbraio fu portata vna lettera in Firenze al fondaco d'Andrea di Segnino scritta in Buonaccorso di Lapo Giouanni compagno allhora del detto Andrea. Et non trouãdosi Buonaccorso al fondaco, quando la lettera vi fu portata, rimase in guardia a giouani deputati al detto fondaco, & tornando Buonaccorso, la lettera per gli detti gli fu posta di presente in mano, & aprẽdola esso, et leggendola, alquanto si marauiglio, pero che il tenore d'essa lettera era questo.

Buonaccorso perch'io ho gia molte volte vdito della vostra buona fama, & conditione pigliero sicurtà di darui vn poco di fatica, come che in fine nõ sarà con vostro dannaggio. Egli è vero, che io mi parti delle parti d'Auignone per andare al Santo Sepolcro d'oltre mare, & trouãdomi nelle parti di Talamone assai grauato d'infermità, adoperai col padrone mi mettesse a terra, & così feci. Et da Talamone cõ assai fatica venuto infino a Siena, qui ho certi miei danari nel torno di fiorini ottocento. I quali, quando sia di vostro piacere, vi vorrei lasciare in guardia infino alla tornata mia. Et oltre a questo vorrei anche, che certe mie rendite, che io ho dintorno ad Auignone, peruenissero alle vostre mani infino al detto tempo: non mi stendo di scriuere molto lungo, perche se piacerà a Iddio vi credo di corto vedere personalmente. Sono sempre al piacere vostro apparecchiato.

to. Per lo vostro M. Giouãni Aliberti archidiacono d'Argentina. Data in Siena nello spedale di Sãta Maria della Scala. Letta questa lettera per Buonaccorso gli piacque assai, pero che d'opera di brancicar moneta ragionaua volẽtieri, & di presente diede ordine d'andare al bagno a Petriuolo, & forse senza questa cagione andato non ui sarebbe, secondo che poi egli medesimo disse. Et giugnendo a Siena subito ando al detto spedale, & domando del detto Messer Giouãni, dando tutti que segni, che per lui si potesson dare, accio che il detto insegnato gli fosse. Et per gli frati dello spedale niente gli fu di lui saputo dire, nè chi si fosse questo chericò dicendo, ben puo essere che gli è stato in questa casa, come che a noi nõ ne ricordi, impero che qui capita infinita gẽte, & di diuerse conditioni, & paesi, & sarebbe a noi impossibile poterci di tutti ricordare; faccian ti noi ben certo, che al presente in questa casa non è. Di che Buonaccorso si parti assai mal contento, & al bagno n'ando sempre pensando doue costui esser potesse. Stato Buonaccorso al bagno, quel tempo, ui s'usa di stare, & forse alcun di meno, a Firenze ritornò ricercando alla sua tornata il detto spedale per sapere se rapparito vi fosse; oue il simigliante, che prima gli fu detto. È venuto al fondaco in Firenze domando i giouani, che data la lettera gli haueuano. La tale lettera, che voi mi deste anzi che io andassi al bagno, chi la reco? I giouani non ricordandosi pure della lettera, non che di chi recata l'haueffe, da Buonaccorso con irato viso, & con tempestose parole furono storditi, & la trinciãte paura gli se solleciti per ispatio d'alquante hore a ricordarsi, chi era stato colui, che recata l'hauea, & ricordatifi ch'egli era stato vn vetturale da Marcialla del contado di Firenze, chiamato Martellino, il quale quel camino da Firenze a Siena vsaua molto di fare, a Buonaccorso il dissero, del quale Buonaccorso subito si misse a far cercare. Et per ispatio d'alquanti di il detto Martellino fu trouato, & menato a Buonaccorso, & domandatolo se la detta lettera haueua recata, disse di si, & seguitando i ragionamenti lo domando, se di quel tale chericò gli

sapeſſe dire alcuna coſa, & doue ſoſſe, pero che due volte era ſtato a Siena, & non l'hauua ſaputo trouare. A cui il detto vetturale riſpoſe, come di que di egli hauea queſto Meſſer Giouanni laſciato col prete della villa nella chieſa della villa di Marcialla, & era cotale malaticcio. Vdito queſto Buonaccorſo ſubito monto a'cauallo, & andòne a Marcialla, oue dal prete, & da queſto Meſſer Giouanni ſu volètier veduto. Et poco ſtando Meſſer Giouanni lo chiamo da parte, & gli diſſe coſi. Buonaccorſo io ſon ben certo, che tu non mi conoſci. Io conoſco ben te, ſi per la tua buona fama, & ſi perch'io t'hogia molte volte viſto ad Auignone, & a Roma. Egli è vero come gia t'ho ſcritto, ch'io mi parti d'Auignone piu tempo fa per andare a Napoli, & da Napoli al Santo Sepolcro, doue io intendo d'andare ſe a Dio piace a uifiſtare que ſanti luoghi, & ſtare tre anni per lo meno. Hora la gràuezza ch'io ti vo dare ſi è queſta. Concio ſia coſa, che io ho mie rendite d'intorno ad Auignone, che poſſono eſſere l'anno circa fiorini M.D. d'oro, voglio che ti piaccia operar con quegli, che fanno la i fatti voſtri, che queſta mie rendita riuoſcuto tino, & piglino, & mandino a te i danari. Io farò vna procura, & lettera, come tu ſaprai ordinare. Et oltre a queſto io ho certi danari recati meco circa a fiorini ottocento, quali laſciar ti voglio inſino alla tornata mia; & ſe caſo auueniſſe, che Iddio faceſſe altro di me, intendo che i detti danari rimanghino a te, & nella tua diſcretione rimetto, che quella parte ti pare di darne per l'anima mia, che tu'l faccia, ma vna coſa voglio, che tu mi prometta ſopra la fede tua, che queſti mei danari, de quali io non intendo hauere alcuno vtile, o profitto, tu gli traſſi ch'erai in coſe lecite & honeſte, & nò contra veruna buona conſcienza, & molte altre parole intorno a queſti fatti gli diſſe, come colui, che ottimamente ſapea parlare, & era vn grande rettorico, & iſcientiato, vdito Buonaccorſo cio, che Meſſer Giouanni gli haueua detto ſu molto allegro, & con buone parole gli diſſe, che egli era preſto di fare tutte quelle coſe, che fuſſero di ſuo piaci mèto, ma che egli il pre-

gaua, & così volea che pur fosse, che cōcio sia cosa, ch'egli era poco sano con lui insieme ne douesse andare a Firenze, & in casa sua lo farebbe curare bene, & diligentemente, si che tosto con la gratia de Iddio farebbe liberato & guarito, & potrebbe andare al suo viaggio. A cui Messer Giouanni rispose essere presto di fare ogni suo piacere; di che Buonaccorso diede subito ordine, & hebbe vna caualcatura dolce, & posata, accio che il detto, con meno affanno si potesse, si conducesse a Firenze, & così fu fatto. Et nota, che Messer Giouanni era solo senza alcuno compagno, o famiglia, & assai grossamente vestito, alcuna volta dicendo. Buonaccorso non ti marauigliare, perche io vadi a questo modo; pero che chi va in questi santi luoghi per modo di pellegrino non dee andare con alcuna pompa, anzi si dee disprezzare, & humiliarsi a Iddio. Giunti la sera in Firenze, & smontati a casa di Buonaccorso, Buonaccorso, cōe huomo proueduto haueua mandato innanzi, & fatto fare da cena bene, & largamente, & fatto conuitare alcuno amico, & vicino a cenar con loro, fra quali fu vno detto Furla da Marcialla, & hauendo cenato, perche il detto Furla sapea che Buonaccorso era assai stretto in casa per la molta famiglia, che haueua s'accosto a lui, & disse; perche questo cherico & caro tuo amico mi pare malato, & veggio, che stando in casa teco n'hauresti assai disagio per la strettezza della casa, & per la molta famiglia, che tu hai, & egli anche ne farebbe in pensiero discontento, inquanto tu voglia, io nel merco in casa mia, che come tu sai, io ho poca famiglia, & a me non fara ueruno sconcio. Et dobbiamo credere, che Buonaccorso gli haueua gia ragionato delle conditioni di costui, & come egli era un grandissimo & ricco cherico, & quello andaua faccendo. A cui Buonaccorso rispose, che era contentissimo, & mandati certi fornimenti dal letto piu belli, & piu honoreuoli non erano quelli del Furla, rimase in vna camera diputata per lui. La mattina seguente, accio che il mato fosse ben seruito, Buonaccorso hebbe due, l'uno chiamato Michele Petrucci, il quale alcuna volta riuede panni, &

& huomo che volentieri fa seruigi altrui, ponero & di buona conditione, & amico, & tedel seruidore di Buonaccorso. Costui fu diputato a seruire Messer Giouanni in forma di famiglia; l'altro fu vno chiamato Tento, il quale fa molto ben cuocere, & ancora seruidore, & cosa molto di Buonaccorso. Costui fu diputato principalmente ad apparecchiargli le viuande, & oltre a questo tutte l'altre cose bisognuoli a fare, à iquali Buonaccorso douesse dire, siate contenti, faticarui ne seruigi di costui, pero che egli è persona, che'l vale, & è ben discreto, & ha da potere render buon merito a chi gli fa seruigio; & di questo ui so certi, che io so ben quello, che io midico, per la qual cosa la moglie del Furla & il Furla cò quella sollecitudine erano al seruigio di messer giouani, che se egli fosse stato padre di Catuno. Et p non trascorrere, & mettere in oblio della fatione, & della conditione, che il detto mostrò d'essere, si lo uoglio qui dire. Costui, si è un giouane di circa a trenta sei anni, huomo gentile, & delicato, bianco, & quasi biondo, & pare d'ogni gran luogo nato, costumato d'atti, & di parole, quãto huomo esser potesse, gratioso, & piaceuole a tutta maniera di gente, di grande scienza, & Tullio non parlo meglio di lui. Dato l'ordine per Buonaccorso di che hauesse a seruire costui, come detto è, subito hebbe il maestro Francesco da Colligrana, il quale ha hoggi fama in Firenze del miglior medico ci sia, & menollo a vedere il detto Messer Giouanni, & raccomandoglielo: quanto piu dire si potesse. Et fra l'altre cose gli impose, & così si fece promettere, che da lui non piglierebbe alcun danaio, dicendogli, che egli lo contenterebbe bene, & simile ordine con lo spetiale, che di vera cosa douesse pigliare da lui danari, ma che cio, che per Messer Giouanni bisognasse, ponesse che Buonaccorso douesse dare, & così fu fatto. Dato l'ordine alla vita che M. Giouanni hauesse a tenere il detto medico con ogni solennita attende alla guarigion sua. Et nõ vorrei pero, che uoi credessi che fosse grauato per modo, che alcuna volta egli non andasse sopra alcuna particella del di, & uenia spello

al fondaco a starli con Buonaccorso insieme, & gia da tutti quelli del fondaco era conosciuto, ma sempre a casa il Furla si tornaua, doue sempre era apparecchiato per lui diligentissimamente, le quali cose tutte erano comperate per Michele Petrucci, & de denari a lui dati per Buonaccorso di Lapo. Et quando Messer Giouanni andaua fuora sempre era accompagnato da Michele, & dal Tento, & le piu volte anche dal Furla, & occorse vna volta, che venendo al fondaco a riuederli con Buonaccorso, doue alcuna volta staua con lui rinchiuso per ispatio d'hore tre, ò piu. Mari Villanuzzi disse al figliuolo di Buonaccorso; per certo costui dee essere qualche arciere, che va cercando il mondo, pero che non mi pare verisimile, che se fosse il gran cherico che voi dite, che fosse capitato in questo paese cosi brullamente, al meno qualche lettera douerrebbe egli hauer recata a qualche amico. A cui il figliuolo di Buonaccorso disse. Mari tu fai vna gran villania a dire cosi fatte parole d'un cosi venerabile huomo, & se Buonaccorso il sapesse egli l'harebbe molto a male, Buonaccorso non è si smemorato, che se egli non conoscesse costui facesse quel che fa. Buonaccorso hebbe vn di Andrea di Segnino, & disse. Andrea tu sai, che poi che noi facemo il traffico d'Auignone, noi ci siamo impacciati cō molti cherici, & tutti ci hanno fatto danno, ma hora ne leueremo noi pure vn tratto, & in effetto gli disse di quelle rendite, che Messer Giouanni voleua, che peruenissero nelle loro mani infino alla tornata sua, ma de costanti nulla gli disse, & oltre a questo gli disse, chi costui era, & doue egli andaua mostrando d'hauerlo conosciuto molto tempo innanzi, & che egli fosse suo intimo amico. Et stando in questi termini, Messer Giouanni disse un di a Buonaccorso, che volea fare vn cābio con lui per Auignone di fiorini. ccc. iquali gli farebbe dare in Auignone a cui Buonaccorso volesse, & egli gheli desse in Firenze, ma che non voleua vn pillotto, se non quando la lettera tornasse d'Auignone, che i danari fosser pagati, & cosi fu fatto, & fu mandata la lettera in vna, che Buonaccorso ne mando ad Auignone

gnone a Franceschino auuifandolo, che desse la detta lettera, & facesse d'hauere gli danari, & la lettera andata ad vno Messer Arrigo vn cherico nella liurea del Cardinale Guiglielmo, il quale Messer Guiglielmo nò fu saputo trouare. Et auuene, che queste lettere giunsero ad Auignone secondo che io trouai, quãdo tutte queste cose praticai cò Franceschino vn di di festa, & perche vn fante di procaccio si partiu a l'altro di Franceschino cerco da presentar la lettera per potere rispondere, & non trouandolo n'auisò Buonaccorso, soggiugnendo, che tanto ne cercherebbe l'altro di, che egli il trouerebbe, non pensando, che ella fosse zana come era. Stato Messer Giouani piu giorni in casa del Furla, & essendo fedelissimamente seruito còsì dalla donna del Furla, come da lui & da famigli a lui diputati. Messer Giouanni hebbe vn di il Furla, & domandollo tritamente de suoi fatti, & conditioni, et poi Messer Giouanni fra l'altre cose gli disse còsì. Furla e' mi pare, che tu habbia tre fanciulle assai piccole, come hai tu da poterle allogare quãd'el le fieno in eta daccio, A cui il Furla rispose. Messere io non ho danari còtanti, è vero che io ho a Marcialla vna mia rendituzza di che ne viuò assai apelo, & se altra ventura non mi viene a me conuerà vender del mio, tanto che io le possa allogare, ben sò ragione di maritarle in contado, perche qui si costuma di dare si gran dote, per le grandi spese ci si fanno, che a me farebbe impossibile potere a Firenze maritarle. Disse allhora Messer Giouanni. Io voglio, che tu mi prometta che quello, che io ti diro tu non ne dirai mai nulla a persona. Et fattagli la promessa Messer Giouanni gli disse còsì. Furla tu m'hai tanto seruito, & serui tu, & la donna tua, che se io fossi vostro padre non potresti piu fare, ne meglio, perche a me pare esserui troppo obligato, & per io intendo di renderui alcun merito di quello, che uoi mi fate. Egli è vero che Buonaccorso ha buona quantita di miei danari, di che io intendo anzi che io mi parta farti dare fiorini ccc. d'oro, cioe fiorini cento per ciascuna di queste tue fanciulle, & se a Dio piace, che io ritorni, se io ti vor-

so far

ro far meglio, tu tel vedrai. Vdito questo il Furla fu allegro come dobbiam credere, & gia in borsa hauere gli ele pareo, parendogli mille anni, che costui pigliasse partito dell'andare per brancicar la detta moneta, & se prima lo seruuiua a fede, lo serui poi molto meglio senza dire alcuna cosa alla moglie, o a uerun'altra persona, perche cosi promesso gli hauea. Appresso hebbe Michele Petrucci, & anche si fece giurar credenza & per lo modo che hauea detto al Furla disse a lui, & che uolea rendergli merito del seruigio gli haueua fatto & faceua. Et disse, de tre partiti piglia l'uno, o uuoi andare ad Auignone a riscuotere quelle mie rendite, o uuoi che io ti faccia dare da Buonaccorso fiorini cento d'oro, o uuoi venir meco al Santo Sepolcro di Christo, & promettoti se tu uien meco tu non puoi altro che ben capitare, se tu torni sano & saluo, auuegna di me quel che si voglia. A cui Michele reuerentemēte rispuose, se essere presto di fare quelle cose gli fossero di piacere, Ma che in quanto piacebbe a lui egli si cōtēterebbe piu dell'andare ad Auignone a riscuotere le sue rendite, pur non pigliaron partito riciso, dicendo Messer Giouanni, pensa quello, che tu credi faccia piu per te, & quello seguira. Essendo gia Messer Giouanni stato in casa il Furla presso a vn mese, Buonaccorso fu un di a lui, & dissegli, questi vostri danari oue sōn eglino? meglio farebbe, che io uegli guardars'io, che uerun'altro. A cui Messer Giouanni rispose. Egli è vero, che quando mi parti da Siena, io gli lasciai a vn cherico molto mio caro amico, & gia gli harei fatti venire, se non, ch'el'animo mio è d'andare al bagno a Petriuolo, alla mia tornata gli rehero io medesimo, di che Buonaccorso rimase per contento. Et voglio, che uoi sappiate, che Buonaccorso ha uota la botte della vernaccia di messer pazzino degli Strozzi, per fare bagniuoli alla testa di messer giouāni, senza quella si bombaua. Et essendo gia quasi guarito, Buonaccorso lo meno a San Casciano al luogo suo, & iui stettero in piacere, & in festa piu giorni in conuiti. Deliberato Messer Giouanni d'andare al bagno, con consiglio, & deliberatio-

ne del medico prese prima gli sciloppi, & le medicine, come usanza è di fare. Et trouandosi un di al fondaco Buonaccorso gli disse così. Voi siete troppo mal vestito Messer Giouanni, & non che la vostra conditione, ma se voi fossi un uile pretignuolo sareste mal vestito, io intendo che uoi uestiate. Et chiamato Mari Villanucci disse. Lena a Messer Giouanni sei canne di panno della tal ragione, & dagliele, che si vesta. A cui Messer Giouanni disse, per certo Buonaccorso io non mi uoglio vestire, pero che, come altre uolte t'ho detto, chi va per modo che uo io, non si dee curare, come si uada, & faccendogli Buonaccorso pur forza, Messer Giouanni disse. Ecco poi che tu pur uuogli, fammi leuare di qualche bigio grosso, & questo non uolle Buonaccorso consentire, di che Messer Giouanni disse. Poi che tu uuoi pure così fare, fammi torre d'un panno, che mostri peggior di se. Dice Mari, io gliel appiccai ben sì fatto, che gli era più cattiuo, che non chiedeua, & dato il detto panno al ciamatore, & poi al fatto, a tutti fu detto per parte di Buonaccorso, che da Messer Giouanni non pigliasson un danajo per ueruna conditione, & così fu fatto. E' vero che quando uenne al tagliare Messer Giouanni non ne uolle più, che braccia. xvi. l'altro rende a Mari, il qual panno monto fiorini. xviii. & così si scrisse, che Messer Giouanni douesse dare, Ben diceua da pie: promesse per lui Buonaccorso. Messer si in punto d'andare al bagno il buono Messer Giouanni da Buonaccorso fu domandato se egli hauea danari da portar per ispese. Rispose che no, di che Buonaccorso prese dal baco fiorini. xx. d'oro, & a lui gli pose in mano, & oltre a questo accattò tre caualature, l'una per messer Giouanni, l'altra per Michele Petrucci, l'altra per lo Tentò diputato al seruigio della cucina, benche di concordia di lui, & Buonaccorso fu, che giunti al bagno Michele si douesse tornare a Firenze, & Messer Giouanni rimanere sotto il gouerno del Tentò. Et fornitosi di confetti, & d'altre buone cose ui s'usa portare, al nome di Dio, & d'appicarzana da Firenze si partirono. Il Furlo gli chiese di gratia di lasciarlo andar

andar vna giornata con lui con conditione, che douesse fare la via da Marcialla, & iui riposarsi vna sera. Et questo faceua il Furla per poter gli fare honore a casa il fratello, & altri suoi parenti della villa di Marcialla onde il Furla era. A cui Messer Giouanni disse, che era contento, & anche molto gli piaceua per potere far motto al prete, con cui egli era stato piu di, & ancora perche il camino poco sene rallu gaua. Et giunti a Marcialla alla chiesa col prete si torno, il quale gli fece grandissimo honore, & gratiosamente il riceuette, & saputa la cagione della sua andata, gli piacque molto, & desinato col prete doue il Furla se venire da casa il fratello, & da altri suo' parenti vini, & altri presenti assai; Messer Giouanni tiro il prete da parte, & disse cosi. Come che io non sia ancora in istato da poterui rendere merito dell'honore, che voi m'hauete fatto, niente dimeno intendo pure in parte renderui alcuno guidardone. Io mi ricordo che altra volta, che io ci fui, & ragionando con voi d'una & d'altra cosa, fra l'altre io ui domandai di cui era un podere, che confina qui alla chiesa vostra, & se si volea vendere, & voi mi diceste di si, & era cosi la verita, & che egli era di Filippo di messere Alamanno, & voleua sene fiorini cinquecento il meno. Et auuenne per caso che il detto Filippo era allhora al detto suo podere, di che messer Giouanni disse. Io intendo di comperar questo podere, & lasciarlou in fino alla tornata mia dal sepolcro, cioe la rendita voglio che sia vostra, la carta intendo che dica in me. Et se a Dio piace, che io ci torni, voglio esser signore di poterne fare la mia volonta, ma se caso uenisse, che Iddio facesse altro di me uoglio, che il podere rimanga a voi, & a questa chiesa. Et dette queste parole chiamo il Furla, & disse. Va a Filippo di messer Alamanno, & se tu puoi far mercato del tal podere infino in fiorini quattrocento fallo, & anche non potendo far meglio fallo infino quattrocento cinquanta. Et te & il fiorino e' l danaio di Dio, & cosi gli diede, & partito il Furla, & andato per fare il detto mercato, messer Giouanni disse al prete cosi, facendosi promettere prima che di quello gli

Io gli direbbe, non direbbe a persona alcuna cosa. Egli è vero che Buonaccorso ha buona somma di miei danari, & anche è per peruenirgliene maggior somma nelle mani, io gli scriuero che paghi questi danari di questo podere, se si può hauere per lo detto pregio. Et poi soggiunse, & disse. Quando mi parti di Firenze Buonaccorso mi die per ispesa fiorini venti d'oro, & io auuifando douessero bastare, non dissi e' son pochi, & io vorrei anzi me n'auanzasse cinque, o sei, che me ne mancasse vno; pero vi prego, che voi mi prestiate infino alla mia tornata dal bagno fiorini dieci d'oro. Il prete vndendo le profferte sue grandi, come che male agiato ne fosse, pur si diede tanto alla cerca, che trouo modo d'hauergli, & hauutogli, gli porto a Messer Giouanni. Et stato un pezzo, & ecco il Furla tornato, & disse, in effetto il poder non si può hauere per meno di fiorini cinquecento un picciolo, diche M. Giouanni si fece render il fiorino, & il danajo gli hauea dato, dicendo indugianci infino alla mia tornata dal bagno, & all'hora ne piglieremo partito, mostrandosi tutta uia desideroso di volerlo comperare. Stato un pezzo M. Giouanni prese per la mano il Furla, & passeggiando per la via con lui disse così. Come altra volta vi disse Buonaccorso ha miei denari, & hora quando io mi parti da Firenze mi diede fiorini venti. Et io auuifando douessoro bastare non dissi, e' son pochi, nondimeno, o per soprarstar, che io facessi, o per altri casi che possono a uenire, io non mi uorrei trouare con così pochi danari a lato. Et pero se tu mi potessi prestare infino alla mia tornata fiorini quindici, o venti, mi faresti un gran seruigio. Il Furla rispose, che egli da se non gli potrebbe prestare vn grosso, ma farebbe dal fratello se gli hauesse, & così fece, dicendo al fratello, che costui era vn gran cherico, & che bene a suo huopo gli era capitato a casa, altro non gli poteua dire. Il fratello, che di que di haueua venduto un paio di buoi diciotto fiorini, & era per ricomperarne vn'altro paio al primo mercato, come che mal uolentieri lo facesse, nondimeno i denari diede al Furla, il quale di presente gli porto a M. Gio-

uanni. Et stato tutto quel di nella villà di marcialla, l'altro di il buon M. Giouanni se n'andò al bagno, & il Furla se ne torno a Firenze, & giunti al bagno Michele Petrucci, messolo in pùto, ordinato in casa quello che bisognasse, a Firenze si torno, & Messer Giouanni si rimase con l'altro famiglio. Stato M. Giouanni al bagno nel torno di venti di, come colui, che mal uolentieri tornaua a Firenze, Buonaccorso, che aspettaua la mbeccata de danari, che gli doueua recare, cominciò a dubitare di costui, & uedendo pure, che non tornaua se montare Michele Petrucci a cauallo, & mandollo al bagno a sapere che fosse di costui, & venne per caso che Michele ui giunse vna mattina innanzi terza, & trouo che allhora allhora M. Giouanni hauea cominciata vna messa, diche stando a vdire la detta messa, & partito dall'altare, Michele fattagli la debita reuerentia gli disse, che Buonaccorso dubitando, che male negli fosse tornato tanto vi staua, hauea grā maninconia, & che pero l'hauea mandato a lui. A cui Messer Giouanni rispose, ringratiado prima Buonaccorso, & poi gli disse come egli staua bene, & come in tutto gli pareua esser guarito, perche chiaramente conosceua quel bagno fargli molto pro; pero u'era tanto stato, & ancora pensaua starui tre o quattro di, & desinato che gli hebbero, Michele prese commiato da messer Giouanni per tornar si a Firenze, & nel partire gli disse per parte di Buonaccorso, che non gli scordasse alla tornata di recare quel fatto, che egli hauea a Siena. A cui messer Giouanni disse, che bene l'haueua a mente, & che farebbe fatto. Tornato michele a Firenze subito fu a Buonaccorso, & dettogli come il fatto staua ui soggiunse, & disse cosi. Io giunsi al bagno, & trouai messer Giouanni, che diceua messa, di che io stetti ad vdir la. Buonaccorso, io non stetti mai a messa, che tanto mi facesse disporre l'animo a ben fare, come fece quella. Io nò credo che mai fosse ueruno cherico con tanta riuerenza, & humilta la dicesse quanto egli. Io non so iuerun peccatore, che fosse si mal disposto, che stando ad vdire vna sua messa nò si conoscesse, & tornasse

a Dio,

a Dio, per certo io credo, che sia vn santo, & detto questo si parti, & ando a fare altri suoi fatti. Stato alquanti di messer Giouanni torno dal bagno oue stato era circa a vèti quattro di, & giuto a Firenze, a casa il Furla scaualco, & subito Buonaccorso fu a lui, & fattagli la debita riuerenza, & ringraziato Iddio, che l'haueua al tutto liberato, il dimando se egli hauea recati que danari. A cui M. Giouanni disse. Trouadomi io a Siena alla mia tornata, io vdi dire, che vn vetturale venendo da Siena a Firenze era stato rubato in su la strada, & io dubitando della mala gente non mi volli mettere a recargli. Et era stato vero che vno vetturale detto Buonfignore dal Sambuco, vsato sempre di fare quel cammino da Siena a Firenze, & sempre vsato di portare danari di banchieri da l'uno a l'altro luogo, era stato rubato in su la strada da san donato in Poggio, & toltogli piu di .mm. fiorini d'oro di piu persone, & haueuane a Firenze, & a Siena grã mormorio & busso. ma io ho lasciato a vno amico, che gli rechera in questi pochi di passato il pericolo, di che Buonaccorso rimase per contento, & passati tre, & quat tro di, & non venendo i denari, Buonaccorso anche il ritocco, di che M. Giouanni disse, che forte si marauigliaua, ma che, se passati due di i denari non uenissero, vi manderebbe cui a Buonaccorso piacesse, & passati due di, & non venendo i denari Buonaccorso se mettere in punto michele Petrucci per mandarlo a Siena per gli detti denari, & disselo a messer Giouanni, M. Giouanni disse a Buonaccorso: buona persona mi pare michele, ma pur tu sai, che i denari non sono cosa da fidarli a ogni huomo, niente dimeno fanne, come ti pare, dicoti bene, che mi pare conueneuole, che poi tu ui mandì cui tu vuogli, che i denari uengano a tuo rischio. A cui Buonaccorso rispuose, se fosserò diece milia fiorini si potrebbero fidare a michele, non dimeno contento sono, che uengano a mio rischio. Disse messer Giouanni. Buonaccorso tu sè troppo liberale, & perciò io non intendo, che tu incorra veruno pericolo, uada michele per essi, & torni a mio rischio, & dato l'ordine che l'altra mattina, che

era domenica, michele andasse a Siena per questo danaio, rimasono di concordia, che messer Giouanni farebbe la sera la lettera, & l'altra mattina andrebbe michele, & venuto la mattina michele ando a cauallo per la lettera, & m. Giouanni, che era ancora nel letto, disse. Piglia quelle lettere, che sono in su coteſta caſſa, & quella, che va al tal frate, ſi è quella per la quale tu haurai danari, l'altre due vanno a due gentil'huomini di Siena miei cariffimi amici, da quali moſtra, che m. Giouanni haueſſe accattato alcun danaio, quando era ſtato a Siena, prima che andasse al bagno, ma piccola quantita, preſe michele le lettere, diſſe meſſer Giouanni, non è egli hoggi domenica? Riſpuoſe michele, meſſerſi. Diſſe m. Giouanni, io non uoglio, che tu ti parta ſta mane per domenica mattina, ch'io non credo, che bene me ne coglieſſe, va & metti il ronzino nella ſtalla, & andrai appreſo mangiare, & coſi fu fatto. Giunto michele a Siena, di preſente porto la lettera al frate, & domandogli i denari. Il frate gli fece un peſſimo uiſo dicendo, che denari? hauue gli fatto credere, che io habbia ſuoi danari? egli mente per la gola, ha egli appiccata zana veruna a Firenze, come qua? Egli è vn bugiardo, & vn gran fraſchiere, michele, che in queſti fatti era ſemplice, riſpuoſe, & diſſe. Voi dite coteſte parole, pche forſe voi v'auuiſate che ſia morto, ma io ui fo certo, che egli è guarito, & è piu ſano che foſſe mai, & ſe voi non gli mi date, egli verra inſin qua, & con gran voſtra vergogna conuerra, che gliele diate, & ſouui dire, che gli è vn grande amico di Buonaccorſo di Lapo Giouanni, & ſe ſia biſogno Buonaccorſo verra in ſin qua per queſta cagione, & rendoui certo ch'egli ha in queſta terra di buoni amici, che gli faranno fare ragione. A cui il frate altra volta gli diſſe le medefime parole, che prima dette gli hauea, di che michele ſi parti, & ando a dare quelle lettere, & mettendoli in punto per tornare a Firenze altra volta torno al frate, & diſſe, io me ne voglio andare a Firenze, voletemi voi dire altro? A cui il frate con minacceuoli parole nel mado, & michele con aſſai diſpiacere ſi parti da Siena, & tornòſi a Firenze,

Firenze, M. Giouanni che bene staua auuifato, & hauea fatta ragione del di, che Michele tornar douesse, & haueualo auuifato quãdo si partì, che alla sua tornata facesse la via da marcialla, & che vi trouerebbe il Têto, & con lui insieme venisse. Passati due di dell'andata di Michele, et egli hebbe il Têto, et disse. Te questa chiau e et vattene a marcialla, et apri quella cassetta, che è nella camera del prete, et recami vna carta di pecora, che tu ui trouerai, et aspetta Michele, pero ch'io lasciai, che facesse la via di marcialla, et venisseuene insieme. Et fatto ragione quanto Michele et Tento potesse stare a tornare, vn di appresso mangiare non essendo in casa il Furla altri che la donna sua, messer Giouanni le disse. Io uo un poco fuori & tantosto tornero, la sera all' hora della cena il Furla torno in casa per cenare con M. Giouanni, come usato era, & non trouandolo si marauiglio, & domando la moglie. A che hotta di tu, che M. Giouanni uscì di casa? & ella disse, poco poi che tu fosti uscito fuori dopo mangiare, ed e' si pose a sedere a cotesta tauola, & trasseli danari della scarfella, & annouerogli, auuifomi che fossero ben cento fiorini, & rimisegli nella scarfella, & tolse vna spada, & uscì fuori. Vdito questo il Furla subito disse, per certo costui sia rauellato, & subito n' ando a Buonaccorso, & dissegli per ordine questo fatto, di che Buonaccorso disse, costui se ne sia andato, & dolendosi il Furla di questo fatto, disse Buonaccorso, lascia dolere a me, che a te gitata ella buona ragione, che de fatti suoi non haueui tu altro che briga. Disse il Furla, tu non sai bene questo fatto, & all' hora gli disse de xviii. fiorini, che egli hauea prestato a marcialla, & della gran promessa gli haueua fatta, & per ordine gli disse ogni cosa, & ancora del podere che fece vista di cõperare per lo prete. Et stando in questi ragionamenti, & ecco tornar Michele & disse. Quel ladro di quel frate crede, che Messer Giouanni si sia morto, se voi Buonaccorso non andate infino a Siena, questi danari non s' haranno mai, & disse arditamente la risposta che'l frate gli hauea fatta. Buonaccorso comincio a ridere, & disse come M. Giouanni se rapar-

ra partito di quei di, & non sapeano doue andato si fosse, della qual cosa Michele n'hebbe gran dolore, & non parealo potesse credere, & all'hora disse ordinatamēte le larghe proferte, che gli haueua fatte. Si che con tutto che Buonaccorso vi perdesse assai, pure veggendo, come costui gli hauea saputi ingannare sagacemēte, n'hebbon maggiore piacere del mondo, nondimeno mandarono di qua, & di là cercando se costui trouar si potesse, come che nulla venne a dire. La mattina seguente, essendo già il Furla uscito di casa, & un fanciullo reco vna lettera in casa sua, la quale venia a M. Giouanni, et domandato di lui la donna del Furla, che già presa hauea la lettera gli disse, onde la lettera veniu, et chi il fanciullo fosse. Rispose et disse, sto al banco di Piero Buonaventura, et credo questa lettera venga da Siena, et partissi. Tornato il Furla a desinare, che tutta mattina s'era faticato in cercare del detto M. Giouanni, La donna sua gli die questa lettera, di che il Furla subito l'aperse, et lettala hebbe grandissimo piacere, pero che'l tenore d'essa era questo. Sappiate che i denari vostri son giunti nel porto d'Ancona, et sono fiorini millecinquecento, et pero scruietemi quello uolete se ne faccia, o volete uegli faccia venir contanti, o volete per via di cambio. Sono sempre al vostro piacere. Il vostro Annibale d'Altamonte ui si raccomanda. Data in Siena all'abbergo del Gallo. Letta questa lettera con gran festa se n'ando a Buonaccorso, et disse. A dispetto di M. Giouanni, che noi saremo pur pagati, et mostroglia la lettera, Buonaccorso sene fece beffe, et disse, Furla mio dolce tu cauachia la capra, costui ci ha assai uccellati, et ancora ci uccella. Non dimeno il Furla sen'ando al banco di Piero Buonaventura per sapere quando la lettera uenue da Siena, et non trouo, che di que di ueruna lettera uenuta ui fosse. Et tornato a casa a domandare la moglie se l'hauea se fraco, che il fanciullo fosse del banco di Pietro Buonaventura, disse la donna che così le parue intendere. Il Furla per essere piu chiaro di questo monto subito a cauallo, et andonne a Siena, et fu nell'abbergo del Gallo, oue quello Anni-

Aannibale d'Altamonte non trouo che mai stato vi fosse, ne persona che mai vdito l'hauesse raccordare, di che c'fe ne torno a Firenze, et fu a Marcialla, et disse al prete, come M. Giouanni n'era anda to, et gl'inganni che egli hauea fatto a lui, et a Buonaccorso, et a Michele Petrucci. Il prete comincio a darli delle mani nel viso, et disse de dieci fiorini, che egli haueua prestati, diche il Furla con tutta l'ira che egli hauea comincio a ridere, perche di tutto questo null a ancora ne sapea, et tornato a Firenze fu a Buonaccorso, et per ordine gli disse come quello Annibal d'Altamonte nō hauea trouato. A cui Buonaccorso rispuose. Io m'el sapea et saputo de dieci fiorini del prete n'hebbe diporto, et piacere, et accozzate tutte queste cose insieme, Buonaccorso medesimo disse ordinatamente questa nouella a chi vdire la volea. Se mi domanda ssi, di che lingua era questo Messer Giouanni, non so, ma secondo il suo parlare mostraua d'essere delle parti di Guasconia, ma ben parlaua d'ogni linguaggio, come in taglio gli veniua.

*IL BIANCO ALFANI PER VNA LETTERA assolutamente fattagli si crede per quella essere eletto Podestà di Norcia. Partesi di Firenze & vaui, giunto a Norcia si troua esser beffato, poi si torna a Firenze col danno, & con le beffe.*

N O V E L L A. II.



ELLA passata mortalita, che fu ne gli anni di CHRISTO. M. ccccxxx. Essendo rimasto in Firenze per alcune mie faccède, et essendo del mese di Luglio che i caldi sono smisuratamente grandi, vn di fra gli altri essendo alla loggia de Buondelmonti in compagnia con Piero Vinitiano, et con Giouannozzo Pitti, et ragionando delle cose all'hora occorrenti, et massime della moria alquanti buoni compagni con noi s'aggiu-  
fero,

fero, in fra quali fu Lioncino di Messer Gucci de Nobili. Costui rotti i nostri ragionamenti, con vna cera tutta lieta disse. Deh lasciamo stare i morti con morti, & i medici con gl'infermi, & noi sani cerchiamo di godere, & star lieti, se la nostra sanita perlungare vogliamo. Io mi vâto (in quanto voi mi vogliate seguire) il resto di questo giorno farui passare con festa & allegrezza. Et essendogli da tutti risposto, che prendesse il cāmino a suo piacere, che da tutti noi, & seguito, & vbidito sarebbe lui, in mezzo di Giouanozzo Pitti, & di Piero Vinitiano verso il ponte vecchio s'auuio. Et quello passato con varii & piaceuoli ragionamenti ci condusse nell'horto de Pitti, doue subito da Giouannozzo Pitti, sotto vna pergoletta di Gelsomini, in mezzo della quale, surgea vn zampilletto d'acqua viuua, vna tauola fu ordinata, piena di tutte quelle frutte, che'l tempo richiedeuà cō due rinfrescatoi pieni d'ottimi vini, & bianchi, & vermigli, doue stati alquanto, & tutti rinfrescati. Piero Vinitiano cō piaceuole esordio fatti noi tutti attenti ad vdire, comincio la nouella di Madonna Lisetta, laquale hauendo io altra volta da lui vdità ti narraui, ma fu tanto piu piaceuole quāto faccendo lui tutti gli atti & gli gesti della donna, & del lauoratore con ridere & piagnere a gli tempi, & l'uno & l'altro, & vedere & vdire ci pareua. Laquale poi che egli hebbe detta, & noi per buon pezzo risone, Lioncino tutto ridente a lui volto, disse. Piero io intendo, che la nostra questione durata tanto lūgamente si determini, & che tu sia chiaro ch'io so meglio nouellare, che tu non sai, & questi valenti giouani che hanno vdità la tua nouella saranno pazienti vdirne vn'altra da me. Laquale se giudicheranno che piu sia da piacere, che la tua da quinci innanzi chiamerami maestro, & doue il contrario fosse, che non fara, io così chiamero te, & essendo il suo detto da Pietro confermato ritoccolsi la barba, & beuuto un tratto così comincio.

Qualunque di voi credo, che conosca il Bianco Alfani, o molte volte l'habbi vdito raccordare, ilquale quantunque nella sua prima vista mostri d'esser giouane, credo che  
habbia

habbia piu che quarant'anni. Et benche a lui paia essere astuto & malitioso, piu si conforma la sua astutia con l'apparente eta, che con la vera, come prima che di qui ci partiamo potrete comprendere. Egli è stato dalla sua giouanezza infino a questo di quasi continuamente guardiano alle stinche, doue faccendo rimediare i poveri prigioni, ha già guadagnato vn tesoro. Ma essendo sempre stato compagno, & volentieri hauendo veduto il viso delle donne, e massime delle giouani poco del suo guadagno s'hà riserbato, e quel poco vdirete come infine l'ha condotto. Nell'anno passato egli vsaua molto di venire in mercato nuouo, & sempre la sera dopo cena haueua vn cerchio di giouani, che traevano a lui, come gli uccelli alla coccoueggia per vdire delle sue millanterie & nouelle, delle quali traevano assai diletto. Accadè che essendo vna sera fra l'altre in su la nostra panchetta, Messer Antonio buffone de' Signori, & ser Niccolo Tinucci, & io a sedere esso Bianco era quiui appresso a noi con vn cerchio come vsato era. Noi vdendo i loro ragionamenti cominciamo ad hauer diletto della sua simplicità, & delle parole che quegli garzoni gli diceuano. Et essendo così stati alquãto a vdire, ser Niccolo ci disse, io vi voglio far ridere; E ci fu anno effecutore vn Giouanni di Santo da Norcia, con laquale questa bestia per essere stato vna volta per non so che faccèda a Norcia, hauea assai dimentichezza, in modo che essendo io molto suo, & per bisogno d'alcuni amici spesso visitandolo, le piu volte, che io v'andaua, io uel trouaua, & haueuane Giouanni il maggiore di letto del mondo, faccendolo farneticare, come voi hauete compreso sta sera che egli fa. Ma tra le molte vna accadè, che hauendogli commesso Giouanni vna sua faccenduzzza, che in cotali cosette piccole l'adoperaua, egli disse, deh va Bianco mio, e torna presto con la risposta, & non dubitare, ch'io ti ristorero vna volta di tanta fatica quant'io ti do d'altro, che di bullette, o di frasche. Benche uoi mi ristorerete, rispos'egli, ch'io non conosco forse come son fatti i Norcini. Conosci che vuoi, disse. G. che io ho deliberato com-

sono a casa di non restare mai, che io ti farò capitano di Norcia, vdite, qua cotesto farebbe qualche cosa, & anche non terrei peggio quella bacchetta, che voi vi tegniate cotesta. Bene, noi ne saremo tosto alla pruoua. Alle mani disse il Bianco, & tutto allegro doue egli il mandaua n'andò. Partito che egli fu l'essecutore comincio a ridere, & volto a me disse. Che ve ne pare sere, costui si crede certamente venire nostro capitano, & io non so se fosse voluto per conne stabile de berrouieri. Ma sapete che è, tenendolo io in questa speranza io n'haurò diletto, & pur sarà cotali mie facenduzze piu sollecitamente. Che direte voi, che gli entro a costui questo fernetico nel capo in modo, che mai poi lo trouai, che egli non fosse in su questi ragionamenti, & erane dileggiato, & istratiato da tutta la sua famiglia insino da berrouieri, ne mai se n'auuide, Anzi vltimamente andandosene Giouanni, & facendogli io compagnia per fino al bagno a ripoli e' u'era uenuto, alla dipartenza molto strettamente glielo ricordo. Et l'amico gli disse, sta di buona voglia, ch'io t'atterrò la promessa, & così l'aspetto egli certo come la morte alle parole, che egli, tornando noi insieme, mi disse per la via. Io vditò ser niccolo cominciai a ridere, & dissi, qui sarebbe da trarre vn gran diletto de fatti di costui, essendo vero quanto voi detto ci hauete. Se noi mandiamo a costui vna lettera, che appaia venire da questo Giouanni di Santo, doue lo conforti del fatto, noi celo faremo su impazzare, & vdiremo mille sue nouelle qui la sera. Non ne dubitare disse ser Niccolo: Disse Messer Antonio, alle mani, questa lettera tocca a me, che il parlare Norcino harò meglio, che nessun di voi, & vostra sia la fatica del mandarla sere, ch'io domattina ve la darò fatta, & così se, che la mattina reco vna lettera, che nessuno è, che da altri, che da Norcino hauesse conosciuta esser fatta. Laqual contenea in effetto, che vn suo parente era tratto eletionario del capitano, & che egli speraua certamente farlo eleggere, ma che non ne parlasse ancora. Ser Niccolo fattala copiare ad vn notajo suo amico per vn corriere suo domestico gliel

le mado, ilquale essendo del paese, tutto di poluere imbrattato, che ben pareva che caminato hauesse, arriuò in Torico da dietro a san Piero maggiore, doue egli staua, & domandando della casa gli fu insegnata, & trouando il Bianco in su l'uscio gli se reuerentia, & diegli la lettera, laquale come egli hebbe letta, tutto lieto prese il corrier per la mano, & o volesse, o no gli die cena. Et domandandolo di Giouanni egli li rispondeua, come dal sere era stato informato. Et cenato ch'egli hebbono, dicendo il corriere, che la mattina volea di buon hora partire, & se gli piaceua, che rispondesse, egli rispose, & hauutala, a ser Niccolo la reco, ilqual trouò doci ce la lesse, & per essa ben comprendemmo, che lui con ferma speranza ne staua, & tanto piu quanto il di medesimo andando noi alle stinche trouammo, che egli hor con questo prigionie, hor con quell'altro, & hor co i soprastanti ad ogni parola, che detta gli era diceua, io vsciro pure vna volta di tanta gagliofferia, che per certo e non fara vn mese da hoggi, che si vedra s'io sono stimato nulla, o qualche cosa. Et con questo mille altre pazzie, tutte affermatue del nostro pensiero, perche a noi parue di potere tirare la materia piu auanti. Et di nuouo scriuemmo vna lettera pure in nomie del detto Giouanni, & per lo detto corriere sur a pochi di gliele mandammo, auuifandolo che egli era eletto, & che in pochi di gli manderebbe la eletione, ma che'l tenesse secreto secreto, tanto che egli gliele mandasse, della qual lettera subito hauemmo risposta, & tale, che noi diliberammo in tutto fargli la natta a compimento. Perche pochi di appresso ser Niccolo fece vna eletione, come a lui parue, & con vn suggello grande, che noi accattammo dal Ciaue hora fu suggellata con vna lettera, pure in nome del detto Giouanni gliele mandammo per lo medesimo corriere, auuifandolo, che adi. xxiiii. di Luglio egli fosse alla pergola, presso a Norcia a tre miglia; & solo prouedesse alle bandiere, & armadura, & alcuna touaglia, & dell'altre cose egli il prouederebbe, ma che sopra tutto s'ingegnasse d'hauere vn sufficiente caualiere. Et giuto il corriere a lui,

mostrandosi tutto lieto, cauatosi vn cappelletto, ch'egli  
hauca gliele diede dicendo, Buon prò vi faccia Messere. Il  
Bianco letta la lettera, & veduta la eletione hebbe tanta  
allegrezza che non ricapeua in se. Et menato a casa il corrie  
regli dono grossi quaranta, promettendogli ancor meglio  
quàdo a Norcia fosse. Et fattogli risposta, mill'anni gli par  
ue d'essere in mercato nuovo, doue come egli hebbe tena-  
to, subito ne venne, & accostatosi ad vn cerchio, doue noi  
erauamo assai presso, rompendo ogn'altro ragionamento  
disse. Par si sel Bianco è conosciuto, o se gliè stimato nulla?  
Voltofsi la brigata a lui dicendo, come, che ci è di nuouo  
Bianco, che voglion dire queste parole? Egli rispose hauen-  
do la eletione in mano, che se questa non mente vedro s'io  
sapro gouernare un bacchetino, come voi altri, & final-  
mète disse loro, come era eletto capitano di Norcia, & qui  
comincio a millantare, & coloro a dargli noia, tanto ch'è fu  
vna festa. Et stato quiui un pezzo, & veggendolo noi veni-  
re, doue noi erauamo, voltosi a ser Niccolo disse, Giouani  
nostro è pur huom da bene. Che quello, che in vostra pre-  
sentia mi promise largamente, & senza troppo indugio  
m'ha ottenuto. Et hauendo la carta in mano disse, questa è  
quella faccenda. Et che faccèda disse ser Niccolo. Come dis-  
se il Bianco, è la eletione del capitanato di Norcia. Per la  
fede tua? per fede mia, & se voi non mi credete, leggetela,  
ser Niccolo lettola disse, egli è così, e dice il vero, hor fa Bi-  
anco vna cosa, che chi fa honore a te tu ne facci a lui, & tutti  
quiui il confortarono d'andare bene horreuole, & dopo  
molte nouelle quindi ci partimmo, egli se n'ando a casa, &  
noi a sfogar lena, che gran pena haueuan sostenuta per nò  
ridere. La mattina uegnente il detto Bianco con la carta in  
mano, che senz'essa dubitaua non gli fosse creduto, n'ando  
per tutto Firenze bandendo questo suo nuouo ufficio, do-  
ue andar non doueua, & duro questo fatto piu & piu di,  
che ben che egli hauesse la carta piu erano quegli, che non  
lo credeuano che gli altri, ma pur poi quàdo si vide lui far  
fare le bandiere, & comperar caualli ci furono assai che co-  
mincia-

minciarono a prestarui fede, quantunque se ne marauigliassero. Hora accadde, che hauendo lui speso alquanti danari, che egli hauea, & bisognandogliene spendere ancora piu, gli pareua essere impacciato, ma tornandogli a memoria, che ser Martino all'hora notaio delle riformagioni piu volte gli haueua fatto domandare in vendita vn pezzo di terra, che egli haueua dietro alla chiesa di san Marco per dotare vna sua cappella in detta chiesa, laquale egli mai gli haueua voluta consentire, si penso, che questa douesse al suo bisogno supplire. Perche subito ando a ritrouare il detto ser Martino. Al quale cosi disse. Voi hauete uoluto comprare da me quel mio campo di terra che e da san Marco, & parendomi fatica venderlo essendo stato nostro gran tempo infino a qui non uel'ho voluto concedere. Hora m'occorre il tal bisogno, & tutto narrandogli gli disse, se voi il volete, fate ne voi medesimo il mercato, che io voglio piu tosto, benché malageuole mi paia, vendere il mio, & fare honore a chi ne fa a me, che fare altrimenti, poi alla mia tornata de danari, m'auanzeranno, ne comperro denari di molte, che mi varranno piu, che questa terra. Ser Martino vditto costui, dettogli che buon pro gli facesse, gli disse. Ben dimostri Bianco, che tu sii disceso della casa de gli Alfani, & che l'animo tuo s'affomiglia a quello de gli antichi tuoi, & sai molto bene a farti honore, & andare bene horreuole. Et accio che niente ti manchi, io son contento far cio che tu uuogli, & tu medesimo ne fai il mercato. Et vltimamente con poca fatica, essendo ser Martino huomo discreto, & da bene vennero al mercato con giustissimo prezzo, & fatto nel medesimo carta dal banco di San Martellini gli sedare i denari, iquali riceuuti si mise in ordine di tutto quello gli mancava. Et appressandosi il tempo dell'andata, egli tolse vn giudice, & un caualiere, & vn notaio, come dicea la elezione che menardouea, & simile famigli, & donzelli. Et alcun di innanzi n'ando per tutto Firze col famiglia dietro, pigliando licentia da tutti i suoi amici, & conoscenti, promettendo a tutti di farsi honore in modo, che que-

sto

sto ufficio non sarebbe l'ultimo. Et finalmente venuto il di, che douea partire, auuiati i berrouieri innanzi a pie, egli con l'altra famiglia, tanto che furon caualli otto, in verso Arezzo prese la sua via, doue giunto, visitò il capitano e'l podesta, & il simile se a Castiglione, & a Cortona, & a Perugia a quati Fiorétini u'erano. I quali veggédolo sì horreuole, & doue dicea ch'andaua, conoscédolo còe faceuano n'haueuan marauiglia assai, pur da tutti rispetto alla patria gli fu fatto honore assai. Et da Perugia partito, caualco in fin che giunse alla Pergola a punto a di. xxiiii. come scritto gli fu, doue dall'hoste fu riceuuto lietamente, & con buona accoglienza, come de gli hosti è v'sanza fare, & quiui smontato, & rassettato i suoi arnesi, l'hoste veggendolosì bene impunto gli disse. Gentile huomo, s'egli è honesto do mandare, doue andate voi per Rettore. Come doue vo? rispose il Biàco; Io sono il capitano di Norcia. L'hoste, tutto stupefatto, stato alquantò sopra se disse. Gabbatemi voi? Il capitano entro in ufficio, non sono ancora quindici giorni, & è vn valente huom Romano. Va buon huom, va, disse il Bianco, tu vorrai dire il podesta, pero che il capitano sono io, & se tu pure ne stessi in dubbio leggi qui, & trattasi di seno la eletione, in mano gliele pose. L'hoste, che alquanto era letterato, inteso il tinor di quella, quasi si die ad intendere d'hauere errato, & stretto si nelle spalle, disse. Per certo io sono sta sera fuor di me, & spacciato il ragionamento col piu habile modo, che egli seppe diede ordine alla cena. Il Bianco voltosi a suoi ufficiali disse. Costui ha molto bene l'arte della memoria, poi che non tiene a mente il podesta dal capitano. E cominciato che egli hebbono a cenare, l'hoste quando gli parue hauergli auuiati, lasciato ad vn suo nipote, & a famigli, che'l seruissero, monto in su vna sua caualla, & di fatto n'ando in Norcia, & trouato vn suo compare gli disse. Compar e' m'è interuenuto questa sera il piu nouo caso del mondo, & tutto gli narro, il compar suo comincio a ridere, & disse. Io non so chi di noi s'è preigno, ma quanto tu mi pari un animale. Non sai tu, che il  
capitano

capitano entro a di otto di questo mese, il podesta, non sono ancor tre mesi, che egli prese l'ufficio. O costui ti diletteggia, o egli è matto. Comediauolo disse l'hoste, che m'ha mostro la elezione, & così ragionando circa questo arriuò in piazza, doue parlandone con piu altri terrazzani s'accorzarono, de quali chi se ne faceua beffe, & chi se ne marauigliaua, pur confortato d'alquanti di loro, che il facesse sapere a' Priori, accompagnato da alcuni a loro n'andò. I quali udito questo fatto, & in fra loro non sapèdo immaginare, che questo si volesse dire, determinarono di mandare a lui il loro cancelliere, per intendere come la cosa passaua. Il cancelliere messosi in via con l'hoste, & con lui ragionando di questo fatto uarie cose, infine si condussero all'abbergo, che già era assai tardi, doue giunti, l'hoste fatto accendere due torchi, al Bianco fece sentire, come il cancelliere di Norcia quini era venuto a uisitarlo. Et egli non hauendo sentita l'andata dell'hoste si credette certo, che lui come capitano a uisitar venisse, fattogli si incontro, & renduto honor di cappuccio l'vno a l'altro, & presesi per la mano, il Bianco si volse all'hoste, & ridendo disse. Ben che dirai hoste, hor ti puoi auuedere, come tu hai ben tenuto a mète, quanto è, che il capitano entro. A cui l'hoste rispose. Voi dite vero, ma voi entrarete tosto in maggior dubbio, che non era io. Il cancelliere hauete, vedèdo queste cose, maggior voglia di ridere, che d'altro, pur come saputo, rattemperato le risa, & a lui voltosi, così comincio a parlare. Gentil'huomo, i miei Signori hanno sentito di vostra venuta, & come voi dite douere entrar capitano di Norcia, dellaqual cosa hanno presa ammiratione grandissima, concio sia cosa, che a di viii. del presente mese il capitano di Norcia prese l'ufficio, & qui m'hanno a voi mandato per sentire, che questo voglia dire, & qual cagione a così parlar ui muoue. Quando il Bianco vdi queste parole, casco per modo, che piu tosto morto, che viuo dimostraua, & a pena potendo le labbra spiccar disse. Hauete voi piu d'un capitano? No Dio, rispose il cancelliere, perche alquanto stato sopra se, & parendogli esser

gabbia-

per tutto sparta questa nouella, ogni huom correua per le  
stra de a uedere questo nuouo capitano, ilquale per vergo  
gna non sapendo doue tenerli gli occhi, andaua con la te  
sta bassa, che pareua, che la moglie gli fosse caduta nel suo  
co. Et giunto alla casa de Priori quiui smonto, & entrato  
dentro fece loro sentire come quiui era venuto. Egli no su  
bito nella loro audientia adunati, dentro lo fecero chiama  
re, & allato a loro lo misero a sedere, & cosi stato un poco  
egli si leuo in pie, & hauendo per la via dal suo giudice im  
parato quello, che a dire hauesse, cosi comincio. Signori e  
sono circa di mesi tre, che Giouani di Santo, ilquale nell'an  
no passato fu nostro esecutore, mi scrisse di farmi eleggere  
vostro capitano, & di poi non molti di, che m'haueua fat  
to eleggere, & vltimamente mi mando la eletione, laqua  
le è questa. Io desiderando di piacere alla Signoria vostra,  
& d'hauere honore, come sempre sono vsati d'hauere i  
miei antichi, deliberai di venire a seruirui, & sommi messo  
in ordine in quel modo, che richiede l'ufficio, secondo la  
eletione a me mandata, & qui mi son condotto con que  
sta famiglia vedete, & non senza grande spesa, pero che piu  
che fiorini ducento d'oro mi costa. Et luerà prima dal  
l'hoste, & poi dal vostro cancelliere io senti che già sono  
quindici di, che voi deste l'ufficio ad vn'altro, della qual co  
sa mi marauiglio, & dolgomi quanto il caso merita, non pa  
rendomi questa la sede, che si conuiene ad vna tanta com  
munita, come è la vostra, ne il merito, che richiede l'amo  
re stato sempre intra i Fiorentini, & voi. Et non vorrei, che  
voi credeste hauer gabbato vno de minori, pero che la casa  
de gli Alfani, non dispregiando l'altre, è delle maggiori &  
piu antiche della nostra citta, perche faccendomi questa in  
giuria con tanta vergogna & danno non ue ne lodereste,  
pur quando per voi si prouedesse, che io hauesse l'honor  
mio, & non perdesse quello ho speso, io rimarrei paziente a  
quello che infino a qui è seguito, piacciaui hauer buon ri  
guardo al vostro & al mio honore, & detto questo: la ele  
tione pose in mano al proposto, dicendo questa è quella

che così mi fa parlare. Il proposto poi che vide che altro nò diceua gli disse. Gentile huomo non v'incresca aspettarui alquanto di fuori, & noi ci ristigneremo insieme, & saren ui risposta. Il Bianco tiratosi in vna sala che era dinanzi alla audientia, essendo col suo giudice gli disse. Ben vorrei, che uoi m'haueste vdito, ch'io ui prometto, ch'io ho detto loro in modo, & non posso credere, che o per un modo, o per vn'altro essi nò proueggano all'honor loro, & al mio; pero ch'io mi sono troppo bene auueduto, che par loro hauer mal fatto, & non ue n'era niuno, che per vergogna ardisse di guatarmi in viso. I Priori ristretti insieme, & fatta leggere quella eletione, & veduta non essere di mano del loro cancelliere, & fuori d'ogni forma della eletione del loro capitano, si di piu salario, & di piu famiglia, & di giudice, che il capitano a menar non haueua, & non esser suggellata di loro suggello, subito conobbono costui essere stato gabbato, perche intra loro riso alquanto, dentro lo feciono chiamare, & posto a sedere, vno di loro per commession de gli altri comincio così. Gentile huomo questi Signori hauendo udito quanto per uoi s'è detto, & veduta questa eletione per voi recata, a marauiglia, & a compassion sono mossi. Et si marauigliano non potendo immaginare, come tanto, & si gran gabbo ui sia stato fatto, & che in tanto tempo mai auueduto non uene siate, pero che mai ne voi foste eletto a questo ufficio, ne questa eletione fu fatta qui, ne è suggellata di nostro suggello, ne è secondo la forma delle eletioni, che di tale ufficio si fanno. Hanno compassion di voi, il quale per le parole da uoi vdite, & per lo aspetto vostro giudicano esser gentile huomo, si del mancamento del vostro honore, & si etiandio del danno grāde, che veggiamo, che voi portate, uorrebbono hauer attitudine di potere a l'uno, & all'altro soddisfare. Si per contemplatione della vostra persona, & si rispetto alla terra onde voi sete, alla quale, & qualunque suo cittadino portiamo affectione singolare. Ma tutti gli uffici, che qui si danno, al presente son pieni, ne alcuno a questi tempi ne vaca, perche

perche modo alcuno nō veggono da poterui in alcuna co-  
sa aiutare, se nō che cō voi insieme di questo fatto grādemē-  
te si dolgono. Et finalmente ui confortano, che il piu pre-  
sto potete ui ritorniate indietro per honor vostro, pero  
che quanto piu steste qui, tanto piu vostra vergogna accre-  
scerebbe, & qui fini il suo parlare. Il Bianco vdiua questa ri-  
sposta tutta contraria a quella, ch'egli aspettaua, stretto da  
gran dolore alquanto stette senza poter dire alcuna cosa,  
pur poi con le lagrime in su gli occhi disse. Signori questo  
non mi puo hauer fatto, se non quel traditore di Giouan-  
ni di Santo rendendomi cotal merito de seruigi, che in Fi-  
renze gli feci. Io ho qui le lettere di sua mano deh piacciaui  
al meno mandar per lui, & farmi da lui risare de miei dan-  
ni, che della ingiuria mi varto io bene, se Iddio presta vita  
a me, & a miei frategli, & vada per qual via gli piace. Se co-  
testo è vero, che egli sia stato, risposono i Signori, noi fare-  
mo satifsare te de tuoi danni, & appresso castigheremo lui  
si del suo errore, che poca vendetta te ne bisognerà fare. Et  
di fatto mandaron per lui, ilquale presto venne, perche con  
gli altri insieme era tratto alla piazza per vedere chi fosse  
questo nuouo capitano, & entrato dentro da Signori, &  
ueggendo il Bianco si marauiglio. Vno de Signori con rigi-  
do parlare per parte de gli altri gli narro la cagione per lui  
mandata, domandandolo, qual cagione, o qual presuntio-  
ne il mouesse a vituperare, & disfare quel valente huomo  
mettendone di mezzo la Signoria. Giouanni vdito que-  
sto, ancor piu si marauiglio, & disse. Signori miei, egli è ve-  
ro, che essendo io essecutor di Firenze, dal Bianco che qui è  
io fui molto seruito, per tanto ch'io gli promisi giusta mia  
possa fargli hauer questo ufficio, & certo tanto me gli re-  
puto obligato, & tanta è la virtu sua, che se la sorte d'ele-  
gerlo fosse venuta in persona in cui hauesse hauuto sede  
d'esser seruito volentieri fatto l'harei. Ma di questo io non  
fenti mai piu alcuna cosa, & se voi trouate, che io mai nien-  
te ne sentissi, fatemi leuar la testa. Il Bianco vdito costui si  
cauo di seno la lettera, & disse. Signori guardate con che

uifo costui nega, fatègli leggere queste, & sappiate se sono di sua mano. I Signori fatte leggere queste lettere, da Giouanni fu chiarito non essere di sua mano, il perche i Signori dopo molte parole fatte, & per loro, & pel Bianco il licentiorono. Et volèdogli mostrare in qualche cosa, che di lui fosse loro incresciuto, ordinarono, che l'hoste fosse accordato dal commune, & che da lui niète togliesse. Egli con quell'animo, che ciascuno di voi puo immaginare verso l'abbergo s'auuio, essendo da Giouanni accòpagnato, & per tutta la terra additato, mostrandolo l'vno all'altro per marauiglia. Giouanni con lui del caso molto si dolse, aggiugnendo, che considerato questo fatto non vedea horamai da potergli ottenere, quanto promesso gli haueua. Giunti all'hosteria. Il Bianco essendo ancora buon'hora di libero di quindi partirsi, & da Giouanni preso comiato, verso Perugia riprese il suo camino. Et così caminando essendo innanzi tutto solo, il giudice che era di quel di Perugia, & il caualiere e'l notaio cominciarono a parlar l'vno con l'altro, & a dire, costui ci ha leuati, & tolti gli nostri inuiamenti. S'egli è stato gabbato, dobbianne noi portarla pena, & tra loro ordinato quello, che a fare hauessero, senza altro dirgli, come furono a Perugia gli fecero sequestrare i cauagli, & la ualigia, & tutto suo arnese. Veggendo questo il Bianco con loro molti & molti prieghi inuano sparse. Et ultimamente ueggendosi a mal parato, & che accordare gli conuenia, quiui vende tre ronzini ch'erano suoi, et l'armadura, & panni di suo dolso, che la meta, o meno, che non gli erano costi, ne ritrasse, perche hauendo necessita di uendere su giunto al canto, & accordo ogni huomo, & di tutto cio, che portato u'haueua, essendogli rimasto sola la bandiera dell'arme sua, quella cauata della lancia, & inuolta in vno canouaccio trilito & cattiuo lo, a pie con essa in sulla spalla s'auuio inuerso Arezzo, & poi d'Arezzo in Casentino a Ortignano se n'ando, doue hauea certi suoi parenti. Et quiui uergognandosi di tornare in Firenze stette piu & piu settimane, dolendosi della sua disauuentura, senza sape

re, o poterei immaginare chi questo fatto gli hauesse. Ma poi stimolandolo pure il desiderio di riuenerlo se possibil fosse, determinossi di ritornare a Firenze, & così se. Et giugnendo a casa. I frategli ueggendolo così a pie, & male in ordine, marauigliandosi della ragione il domandarono. A quali detto ogni cosa disse. Frategli miei e bisogna che uoi m'aiutate uendicare, eglino non essendo d'altra conditione, che si fosse egli, tutti giurarono morte a dosso a chi questa ingiuria fatta gli hauesse. Stette alquanti di il Bianco tra in casa, & intorno all'uscio, innanzi che s'arrischiasse andar per la terra, pur poi essendogli necessita l'andar fuori, andaua per la via tutto stordito, & con gli occhi bassi. Et essendogli fatto motto da suoi amici & conoscenti, & domandato se così tosto hauesse fornito l'ufficio, per vergogna diuentato rosso rispondeua, che per buona ragione nò v'era andato, ma che s'era stato in Casentino con suoi parèti, & fingendo hauer molta faccenda subito si spacciua del ragionamento. Ma per chi ueniua & da Norcia, & da Perugia si comincio a sentire come le cose erano passate. Si che in breue tutta la terra n'era piena, & da ogn'uno gli era data tanta noia, che era una compassione, come qualunque di uoi pote & vedere & vdire. Ma quello che gli faceua peggio era, che alcuni artefici, che da lui doueuanò hauere, & aspettauano d'esser pagati del salario dell'ufficio, cominciarono a strignerlo, & per ogni modo voleano esser pagati. Perche egli non sapendo piu che farsi, come la terra hauea venduta a ser Martino, così gli vende due cassette, che egli haueua in via di san Gallo, le quali il detto ser Martino in verita tolse piu per fargli piacere, & per compassion, che hebbe di lui, che per altro, confortandolo, hauendo da lui sentita questa faccenda, che non ne parlasse, ne andasse cercando piu oltre, che quanto piu ne ragionaua, piu vergogna si faccia, affermandogli questo non poter uenire altro che dalle stinche. Et era questa pero generale opinione di tutti, perche lui riceuuto il danaio attenendosi al consiglio di ser Martino, senza cercar piu innanzi, accordo chi doue

ua hauere, & essendo sanza speranza d'andar per rettore, la bandiera che rimasa gli era appicco in san Marco sopra la sepoltura del padre che pochi anni dinanzi era morto, & alle finche all'ufficio suo si ritorno. Et se prima a prigioni era stato rigido tenendosi grauato da loro, & non sapendo più talmente di che, per non errare a tutti ingegnandosi far quãto potea di male era rigidissimo, per la qual cosa, essendosi piu volte molti di loro ristretti insieme, & non sapendo a questo porre rimedio, Lodouico da Marradi huomo astuto, come uoi sapete, vltimamente disse, poi che noi non possiamo in alcun modo costui rahumiliare in uerso di noi, & che egli pure vuole, che noi siamo quegli, che l'habbiamo mandato a Norcia, ne per scusa, che noi gli habbiamo fatta, o facciamo da questa opinion lo possiamo ritrarre, ma ogni di raffinandoui su a noi da tanto rincrescimento, & che la disgratia nostra ci ha condotti in questo luogo misero a essere sottoposti a tanti suoi fastidi, sanza potercene al trimenti aiutare, facciamo al manco vna cosa, che in tanta afflictione noi gustiamo alquanta dolcezza di vendetta, che al mio giuditio passa tutte l'altre dolcezze del mondo. Notifichiamo costui alla gabella del vino, come egli è andato capitano di Norcia, & non ha pagato la tassa. Di questo nascera, che i maestri per trarne diletto manderanno per lui, & darannogli noia, di che lui hara passione grandissima, & appresso quel tempo, che egli stara cola, pur celo leueremo dinanzi. Et ben che egli stimi che noi siamo suti, peggio che ci faccia non ci puo egli fare, & in fine chi fa buona guerra ha buona pace. A questo tutti s'accordarono, & fatto Lodouico vna tamburagione per un loro amico la mandaron nel tamburo della detta gabella. Laquale venuta a notitia de maestri con le maggiori risa del mondo mandaron per lui. E come e' su venuto vno di loro per parte degli altri gli disse. Bianco tu ci se notificato essere andato capitano di Norcia, & non hai pagata la tassa, si che e' bisogna, che tu paghi, & sei caduto nella pena del doppio. Quãdoegli vdi questo comincio forte a piagnere dicendo. Signori

gnori miei habbiate misericordia di me, & narrò loro come la cosa era passata, i maestri faccendo vista di non gli credere, per buon pezzo lo stratiarono, & ultimamente rimase ro, che altra volta fosse da loro. Et troppo bene riuscì a Lodouico l'auuiso suo, che ogni volta, che i maestri haueuan tra loro nelle faccende occorrenti differentia, & vedesson nó essere d'accordo, era tra loro, chi diceua; poi che noi nó siamo d'accordo a quest'altre cose, mandiamo pel Bianco, & veggiamo se noi possiamo esser d'accordo al fatto suo. Et mandato per lui lo teneuano vn pezzo, & tratto il diletto voleuano lo lasciavano in pendente, & duro questo fatto parecchi rimute di maestri, che sempre in su la prima conlettione era mandato per lui, & poi alle uolte quando loro accadeua, che non gli era questa piccola faccenda, ne poca passione, sanza che gli costò parecchi fiorini, però che a chi de' maestri portaua granatuzze, & a chi palle, & a chi fusa, o specchi secondo che giudicaua esser loro a grado. Et i prigionii che con un messo della gabella haueuano ordinato sentire di per di, come la cosa passauano, non si poteuan fari di ringratiare Lodouico dell'auuiso per lui fatto, traendo di questo tanto diletto, & consolatione, che con patienza comportauan ogni altra cosa. Io lasciero stare come noi dal notaio, che egli meno seco puntalmente sentimmo, ogni cosa, & il diletto, che noi n'hauemmo molte volte, & molte nate, che questi prigionii gli feciono, onde attende do lui a contendere con loro si rimase pouero, & mendico, bizzarro, & gotoso.

Fatto fine Lioncino a questa sua nouella, tutto ridente si uolse a Piero Vinitiano, dicendo. Ben che vuoi tu fare Piero? Vuoti tu rēdere, o vuoi pur star pertinace, come tu suoi, non ti par piu bella la nouella mia, che la tua, deh giudica tu medesimo sanza darne á costoro rincrescimento. No, no, disse Piero, altro ci bisogna, però che quantunque la tua nouella sia stata & bella, & piaceuole, nientedimeno la mia grandemente l'auuantaggia, però ch'io ho altrimenti, & il proprio parlare de contenuti in essa dimostrato, & detto,

detto, che tu quello de contenuti nella tua non hai, appreso questo la mia nouella contiene tutte cose, che traggonno a quel fine, del quale mai si parla senza ridere, & che comunemente piu che alcune altre gli orecchi de gli ascoltanti diletano, doue nella tua non è così, pur nondimeno noi siamo sottoposti al giuditio di questi valenti, & discreti giouani, ilquale fuggire in alcun modo non voglio. Lioncino uoltosi a noi disse. Io non mi marauiglio di Piero, che questo non mi consenta, perche uscirebbe fuor dell'vsa sua; ma considerata la vostra prudentia, io non dubito, che torto mi sia fatto. Et per non tediarmi piu, io non replicherò molte piaceuoli parti della mia nouella. Ma solo giudico; che, conoscendo voi il Bianco, & hauèdo sentito certamente quello che io dico essere occorso, vi debba recare piu di piacere, che alcun'altra cosa, che nella sua si contenga. Piaciaui secondo la uostra conscientia giudicare: su tra noi diuers'opinioni, che affermando piu bella la nouella di Piero, & chi quella di Lioncino, nè potendoci alla decisione accordare conclusiue. Promettendo a Giouannozzo quella non essere l'ultima uolta, che quiui ci haueſſimo a trouare; rimanemmo, che la prima altra volta, che noi ui tornassimo, dicendone due altre, all'hora daremmo la nostra sententia, ma crescendo pur la moria occorse la morte di

Lioncino. Laquale sbigottiti tutti, chi qua, & chi la fuggendo senza esser giudicata si rimase, perche, & al tuo giuditio, & di chi leggera l'vna & l'altra ne rapporto.



FILIPPO DI SER BRV NELLE SCO DA

*auvedere al Grasso legnaiuolo, che egli sia diuotato vno che  
ha nome Matteo. Egli sel crede, E' messo in prigione,  
doue varij casi gl'interviene. Poi di quindi tratto a  
casa di due frategli, è da vn prete visitato.  
Vltimamente se ne vain Vngheria.*

N O V E L L E. III.



ELLA città di Firenze, & negli anni di  
CHRISTO. M.CCCC. IX. come è vsan  
za trouandosi vna domenica sera a cena  
vna brigata di giouani in casa d'vn genti-  
l'uomo di Firenze, il cui nome fu Tòma-  
so de Pecori, persona honoreuole, & da  
bene, & sollazzeuole, & che volentieri si trouaua in briga-  
ta, & hauendo cenato, standosi al fuoco, & ragionando di  
molte cose; come in tal luoghi tra compagni auuiene disse  
vn di loro, deh che vuol dire che sta sera non ci è voluto ve-  
nir Manetto Adamantini, & tutti glie l'habbiamo detto,  
& non habbiamo potuto condurcello. Il detto Manetto  
era, & è ancora vno che fa le tarsie, & staua a bottega in su  
la piazza di san Giouāni, & era tenuto buonissimo maestro  
di dette tarsie, & di fare ordini da tauole di donne, & era  
piaceuolissima persona, & di natura piu tosto bonario che  
no, & d'eta d'anni. xxviii. & perche gli era compresso & grā-  
de, era chiamato il Grasso, & sempre era vsato trouarsi con  
questa brigata di sopra nominata, i quali tutti erano di na-  
tura sollazzeuole, & che si dauano insieme buon tempo. Il  
quale, o per altre saccēde, o pur per bizzarria, che spesse vol-  
te ne sentiuā, o che se ne fosse la cagione, quella sera, essen-  
dogli piu volte detto, mai volle lacconsentir d'andarui, il  
perche ragionando costoro insieme, & pensando, che di  
cio fosse cagione, & non sapendo vederla, conchiuono tut-  
ti d'accordo, che da altro, che da bizzarria non fosse proce-  
duto, & di questo tenendosi un poco scornati, disse quello

che cominciato hauea le parole, Deh perche non facciamo noi a lui qualche trappola, accio che non s'auuezzi per sue bizzarrie a lasciarci. A cui vno de gli altri rispose, che gli potremo noi fare, se non fargli pagare vna cena, o simili zaccHERE. Era tra questa brigata, che cenato haueano insieme, vno il quale hauea nome Filippo di ser Brunellesco, il quale per la sua virtu credo che fosse & sia conosciuto. Costui era molto vso col Grasso, & molto sapea di sua conditione, perche stato alquanto sopra se, & seco medesimo fantastizzando, che sottile ingegno hauea, comincio a dire. Brigata, se noi vogliamo, e' mi da il cuore, che noi faremo al Grasso vna bella beffa, tale che noi n'hauremo ancora grandissimo piacere, & quello che mi par da fare siè, che noi gli diamo a credere, che sia di se medesimo trasmutato in vn'altro & che non sia piu il Grasso, ma sia diuenuto vn'altro huomo. A cui i compagni risposero questo non esser possibile a fare. A quali Filippo assegnate sue ragioni & argomenti, come quello che era di sottile ingegno, per quelle mostro loro questo potersi fare. Et rimasi insieme d'accordo de modi, & dell'ordine, che ciascuno tener douesse in dargli a credere, che fosse vno che hauea nome Matteo, che era di lor compagnia. Il primo cominciamento fu la seguente sera in questa forma, che Filippo di ser Brunellesco piu domestico del Grasso, che niuno de gli altri, in su l'hora, che è vsanza di ferrar le botteghe de gli artefici, se n'ando alla bottega del Grasso, & quiui stato vn pezzo ragionando venne, come era dato l'ordine, vn fanciullo molto in fretta, & domando, vsa qui Filippo di ser Brunellesco, o farebbecci. A cui Filippo fattosi incontro, disse di si, & che era d'esso egli, & do mandollo quello, che andaua cercando. A cui il fanciullo rispose. Eui conuiene venir teste infino a casa vostra, & la cagione siè, che da due hore in qua è venuto vn grande accidente a vostra madre, & è quasi che morta, si che uenite tosto. Filippo fatto vista d'hauere di questo caso gran dolore, disse. Iddio m'aiuti, & dal Grasso prese licenza. Il Grasso come suo amico disse. Io vo venir teco se bisognasse fare alcuna cosa

na cosa, questi sono casi, che non si voglion risparmiare gli amici. Filippo lo ringratio, & disse. Io non voglio per hora tu venghi, ma se nulla bisognerà telo manderò a dire. Partito Filippo, & sembiante faccendo d'andare a casa, data vna volta se n'ando a casa il Grasso, la quale era dinanzi dalla chiesa di santa Reparata, & aperto l'uscio con vn coltellino, come colui, che ben sapeua il modo; se n'ando in casa, & ferrosi dentro col chiauistello per modo, che perso na entrar non vi potesse. Hauera il Grasso madre, laquale di quei di era andata in Poluerosa a d'un suo podere per fare bucato, & douea tornare di di in di. Il Grasso serrato ch'ebbe la bottega, andato parecchi volte di giu in su per la piazza di san Giouanni, come era vsato di fare, hauendo tuttaua il capo a Filippo, & comparsione della madre, & essendo vna hora di notte disse in fra se; hoggi mai Filippo non hara bisogno di me, poi che non ha mandato per me, & deliberato andarsene in casa, & all'uscio giunto che salua due scaglioni volle aprire, come vsato era di fare, & prouato piu volte, & non potendo s'auuide l'uscio essere serrato dentro, il perche picchiando disse, chi è su, aprimi, auuisandosi che la madre fosse tornata di villa, et serrato l'uscio dentro. Filippo, che dentro era, fattosi in capo di scala disse. Chi è giu? contrafacendo la voce del Grasso. A cui il Grasso disse, aprimi. Filippo finse, che chi picchiasse fosse quel Matteo, che voleano dare ad intendere al Grasso, che fosse diuenuto. Et faccendo vista d'essere il Grasso, disse. Deh Matteo vatti con Dio, che io ho briga assai, che dianzi essendo Filippo di ser Brunellesco a bottega mia gli fu venuto a dire, come la madre da poche hore in qua stava per morire, il perche io ho la mala sera, & riuoltosi a dietro, disse. Mona Giouanna, che cosi hauea nome la madre del Grasso, fate che io ceni, pero, che il vostro è un gran vitupero, che è due di, che voi doueuate tornare, & tornate pure teste di notte, & cosi disse parecchi parole rimbrottofe contrafacendo tuttaua la voce del Grasso, vdeno il Grasso cosi gridare, & prendogli la voce sua, disse. Che vuol dir

questo, è mi pare che costui, che è su, sia me, & dice che Filippo era a bottega, quando gli fu venuto a dire, che la madre stava male, & oltre a questo grida con mona Giouanna, per certo io sono smemorato. Et scesi i due scaglioni, & tiratosi a dietro vi sopraggiunse come era ordinato vno, che hauea nome Donatello intagliatore di marmi, amico grandissimo del Grasso, & giunto a lui, disse: Buona sera Matteo, va tu cercando il Grasso? E se n'ando pur teste in casa, & così detto s'ando con Dio. Il Grasso se prima s'era marauigliato, vdoing Donatello, che lo chiamo Matteo smemorato, & tirossi in su la piazza di san Giouanni, dicendo fra se. Io staro tanto qui, che ci capiterà chi che sia, che mi conoscerà: Et così stando mezzo fuor di se, giunse quiui come era ordinato quattro famigli dell'ufficiale della mercatantia, & il notaio della cassa di detto vfficio, & cò loro vno, che hauea ad hauer danari da quel Matteo, che'l Grasso si cominciua a dare ad intèdere d'essere, & accostatosi costui al Grasso si volse al notaio, & a famigli, & disse, menatene costui, che gli è il mio debitore. Vedi che tanto ho seguita la traccia, ch'io t'ho giunto. I famigli e'l notaio lo presero, & cominciarono a menarlo via. Il Grasso riuolto a colui, che lo faceua pigliare disse. Che ho io a far teco, che tu mi fai pigliare? di, che mi lascino, che tu m'hai colto in iscambio, ch'io non sono forse cui tu credi, & fai villania a farmi questa vergogna, non hauendo a fare nulla teco. Costui fattosi innanzi, & guatandolo molto bene in viso disse. Come non hai a fare nulla meco? Si ch'io non conosco Matteo mio debitore, oh io t'ho scritto in sul libro, & hotti la sentenza contra all'arte tua già fa vn'anno. Ma tu sai bene come vn cattiuo a dire che tu non sia Matteo, ma ti conuerà fare altro a pagarmi, che contrasarti. Menatenelo pure, & vedremo se tu sarai desso, & così bisticciando il condusse ro alla mercatantia. Et perche gli era quasi in su l' hora della cena, ne per la via, ne la non trouaron persona, che gli conoscessero, giunti quiui il notaio scrisse la cattura in nome di Matteo, & messolo nella prigione, & giugnendo dentro

dentro gli altri prigioni, che v'erano, hauendo vdito il romore quando ne venne preso sanza conoscerlo, giugnendo alla prigione tutti dissero. Buona sera Matteo, che vuol dir questo? Il Grasso vdendosi chiamare Matteo da tutti coloro, quasi per certo gli parue esser desso, & risposto al loro saluto, disse. Io debbo dare a vno parecchi denari; che m'ha fatto pigliare, ma io mi spacciarò domattina di buon' hora. I prigioni dissero, hor bene, noi siamo per cenare, cena con noi, & poi domattina ti spaccerai, ma bẽ t'auui siamo che qui si sta sempre, piu che altri non crede. Il Grasso ceno con loro, & cenato, ch'egli hebbono, vno gli presto vna prodicella d'vn canile, dicendo, statti stasera qui il meglio che tu puoi, poi domattina se tu n'uscirai ben sia, se nõ, manderai per qualche panno a casa tua. Il Grasso il ringratio, & acconciaronsi per dormire, & egli comincio ad entrare in su questo pensiero, dicendo. Che debbo io fare, se del Grasso io sono diuentato Matteo, che mi pare essere certo, che cosi sia per tanti segni, quant'io ho veduti, & s'io mando a casa mia madre, & il Grasso vi sia, e si faranno beffe di me, & dirasi ch'io sia impazzito, & d'altra parte e mi pare pure essere il Grasso. Et in su questi pensieri rasser mando in se stesso d'essere Matteo, & hora il Grasso, stette infino alla mattina, & la mattina leuatosi stava alla finestra della prigione, auuifando per certo quiui douere capitare chi che sia, cui egli conosceffe. Et colı stando nella mercatantia entro vn giouane chiamato Giouanni di Messere Francesco Rucellai, ilquale era di loro compagnia, & era stato alla cena, & molto conoscente del Grasso, alquale il Grasso faceua vn colmo, & pure il di dinanzi era stato con lui a bottega vn buon pezzo, & hauea promesso di dargli l'altro di quel colmo compiuto. Costui entrato nella mercatantia mise il capo dentro in quell'uscio, doue rispondea la finestra della prigione, allaquale il Grasso era, & veduto Giouanni comincio a ghignare, & riguardollo, & Giouanni guardo lui, & come mai veduto non l'hauesse, disse. Di che ridi compagno. Il Grasso parendogli, che costui non lo cono-

conoscette, disse. Non d'altro. Conoscereste voi vno che ha nome il Grasso, che sta dietro alla Piazza di san Giouanni, & fa le tarsie. Come il conosco, disse Giouanni, si bene, & è grande mio amico, & tosto voglio andare fino a lui per un poco di mio lauorio, mi fa, disse il Grasso. Deh fatemi vn piacere, poi che per altro hauete andare a lui, deh ditegli, gli è preso alla mercatantia vn tuo amico, & dice che in seruigio tu gli facci vn poco motto. Disse Giouanni. Io lo faro volentieri, & partitosi ando a fare sue faccende. Rimaso il Grasso alla finestra della prigione, dice fra se medesimo, horamai poss'io esser certo, che io non sono piu il Grasso, & sono diuenuto Matteo, che maladetta sia la mia fortuna, che se io dico questo fatto, io faro tenuto pazzo, & correrannomi drieto i fanciulli, & se io nol dico ne potra interuenire cento errori, come fu quello di hier sera d'essere preso, si che in ogni modo io sto male, ma veggiamo se il Grasso venisse, che se c'uiene, io lo duro a lui, & vederemo quello, che questo vuol dire, & aspettato vn gran pezzo, & veduto costui non venia, si tiro dentro forse per dare luogo a gli altri prigionieri. Era quel di nella detta prigione soste nuto vn giudice assai valente huomo, loquale per honestà al presente si tace, ilquale posto, che non conosce il Grasso, pure veggendolo cosi maninconoso, credendo hauesse tal maninconia per rispetto del debito, s'ingegnaua di confortarlo assai bene, dicendo. Deh Matteo tu stai si maninconoso, che basterebbe, che tu fossi per perdere la persona, & secondo che tu di, questo è piccolo debito, e' non si vuole nelle fortune cosi abbandonarsi, perche non mandi tu per qualche tuo amico, o parète, & cerca di pagarlo, o d'accordarlo in qualche modo, che tu esca di prigione, & non ti dare tanta maninconia? Il Grasso vdendosi confortare così amoreuolmète dilibero di dirgli il caso interuenutogli, & trattolo da un canto della prigione, disse. Messere posto che voi non conosciate me, io conosco ben voi, & so che voi sete valente huomo, il perche ho diliberato dirui la cagione, che mi tiene così maninconoso, & non vo, che voi

voi crediate, che pun piccolo debito istessi in tãta pena, ma io ho altro. E cominciato dal principio del suo caso fino alla fine gli disse cio, che interuenuto gli era, quasi tutta via piangendo, & di due cose pregandolo. L'una, che di questo mai con persona non parlasse. L'altra, che egli gli desse qualche consiglio, o rimedio in questo caso, aggiugnendo. Io so che voi hauete lungamente letto in studio, & letti di molti autori, & historie antiche, che hanno scritto molti auuenimenti, trouastine voi mai niuno simile a questo? Il valente huomo vdito costui, subito considerato il fatto immagino delle due cose esser l'vna, cio è, o che costui fosse impazzato, o che ella fosse pur beffa, cõe ella era, & presto rispose lui hauerne molti letti, cio è d'esser diuêtato d'vno vn' altro, & che questo nõ era caso nuouo. A cui il Grasso disse. Hor ditemi, se io sono diuenuto Matteo, che è di Matteo. Rispose il giudice. E di necessita, che sia diuenuto il Grasso. A cui il Grasso disse. Bene lo vorrei vn poco vedere per isbizzarrirmi. Et stando in questi ragionamenti, era quasi l'hora di vespro; quando due frategli di questo Matteo vennero alla mercatantia, & domandarono il notaio della cassa, se quiui fosse vn loro fratello preso, che ha nome Matteo, & per quanto egli era preso, impero che gli eran suoi frategli, & voleuan pagare per lui, & trarlo di prigione. Il notaio della cassa, che tutta la trama sapea, per che era grãde amico di Tommaso Pecori, disse di sì, & faccẽdo vista di squadernare il libro, disse. E ci è per tanti denari a petition del tale. Bene dissono, noi gli vogliamo un poco parlare, poi daremo modo di pagare per lui. Et andati alla prigione, dissero a vno che era alla finestra della prigione. Deh di costi a Matteo, che sono qui due suoi frategli, che vègon per trarlo di prigione, che si faccia vn poco qui. Costui fatta la mbasciata, il Grasso venne alla grata, & salutogli. A cui il maggiore di questi frategli comincio a dire in questa forma. Matteo tu sai quante volte noi t'habbiamo ammonito di questi tuoi modi cattiu, che tenuti hai, & sai noi t'habbiamo detto, tu ti vai ogni di indebitando,

hora

hora con questo, & hora con quello, & non paghi mai persona, perche le cattive spese, che tu fai, & del giuoco, & dell'altre cose non ti lasciano mai accozzare vn soldo, & hora ti troui in prigione, & sai come noi siamo agiati a danari, & a potere ogni di pagare per te, che hai consumato da vn tempo in qua un tesoro per tue zacchere, il perche noi t'a uiuiamo, che se non fosse per nostro honore, & per lo stimolo ci da tua madre, noi ti lasceremo marcire vn pezzo, accio che tu t'auuezzassi. Ma p questa volta habbiamo determinato auartene, & pagar per te, auuifandoti, che se tu c'incappi mai piu, tu ci starai piu che tu non vorrai, & bastiti, & per non essere ogni di veduti qui, noi verremo sta sera in su l'auemaria per te, quando ci fara men gente, accio che ogni huomo non habbia a sapere le nostre miserie, & non habbiamo tãta vergogna per gli fatti tuoi. Il Grasso risposto loro con buone parole, dicendo, che per certo egli non terrebbe piu de modi, che egli hauea tenuti per lo passato, & che si guarderebbe dalle zacchere, & di non recare piu loro vergogna a casa, & per Dio come fosse l'hora egli non venissero per lui, eglino promisero di farlo & partironsi da lui. Egli si torno dẽtro, et disse al giudice. Ella ci è piu bella, impero che sono venuti qui a me due frategli di Matteo, & hannomi parlato in forma di Matteo, & ammonitomi molto, dicono che all'auemaria verranno per me, et trarrannomi di qui, & soggiugnendo disse. Ecco che mi traghino di qui, doue andro io? a casa mia non fara da tornare, impero che se v'è il Grasso, che diro io, ch'io non sia tenuto pazzo? & parmi essere certo, che'l Grasso v'è, che nõ ui essendo mia madre m'haurebbe mandato cacendo, la doue vedendoselo innanzi non s'auuede di questo errore, il giudice disse non v'andare, ma vattene con questi che dicono esser tuoi frategli. & vedi doue egli ti menano, & quello fanno di te. Et stando in questo ragionamento, & cominciandosi a far sera, i frategli giunsero, & fatto vista d'hauere accordato il creditore, il notaio della cassa si leuo da sedere con le chiaui della prigione, & andato la disse. Quale è Matteo,

è Matteo. Il Grasso fattosi innanzi disse. Eccomi Messere. Il notaio lo guato, & disse. Questi tuoi frategli hanno pagato per te il tuo debito, & per tanto tu s'è libero, e aperto l'uscio della prigione disse. Va qua. Il Grasso uscito fuori, essendo già molto ben buio s'auuio con costoro, i quali stauano a casa da santa Felicità al cominciare del salire la costa di san Giorgio. Et giunti a casa se n'andarono con costui in vna camera terrena, dicendo al Grasso. Sta qui tanto che sia hora di cena, essendo quiui al fuoco vna tauoletta apparcchiata. L'uno di loro uscì fuori, & andossene a un prete, che staua in santa Felicità, & era assai buona persona, & si gli disse. Messere io vengo a voi con fidanza, come dee andare l'uno vicino a l'altro. Egli è vero, che noi siamo tre frategli, fra quali ve n'è vno, che ha nome Matteo, il quale hieri per certi suoi debiti fu preso alla mercatantia, & harsi data tanta maninconia di questa presura, che ci pare presso che uscito de gangheri, & pare solamente vna cosa, che vagilli, & parendoci in tutte l'altre cose Matteo, solamente in vna ci pare che manchi, & questo è, che s'ha messo nel capo d'esser diuentato vn'altro huomo, che Matteo, & dice pure che è vno, che ha nome il Grasso legnaiuolo, che sta da santa Reparata, & questo in niun modo trarre non gli possiamo del capo. Il perche noi l'habbiamo tratto di prigione, & conduttolo in casa, & messolo in vna camera, accio che non vada fuori dicendo queste pazzie, pero che sapete, che chi vna volta comincia a fare di queste cose, & poi tornando nel maggiore sentimento del mondo sempre è tenuto pazzo. Et per tanto conchiudendo; noi vogliamo in charitate pregarui vi piaccia venire fino a casa, & che uoi gli parliate, & ingegnateui di trargli questa fantasia del capo, & di cio vi faremo sempre obligati. Il prete era seruente persona, il perche rispose, che molto volentieri, & che se egli fauellasse con lui, egli s'auuedrebbe tosto del fatto, & che gli direbbe tanto, & per modo, che forse gli trarrebbe questo fatto del capo. Et messosi in via con lui n'ando alla casa, & giunto alla camera, oue era il Grasso, il prete entro dentro.

solo, & veggendolo venire il Grasso che sedea sì leuato. A cui il prete disse. Buona sera Matteo. Il Grasso rispose. Buona sera, & buon'anno, che andate voi cercando? Al quale il prete disse. I son venuto per istarmi un poco teo, & epostosi a sedere, disse al Grasso. Siedi quia lato a me, & dirotti quello, che io voglio; il Grasso per ubbidire gli si pose a sedere a lato, a cui il prete disse in questa forma. La ragione, perch' io sono venuto qui Matteo, si è ch'io ho sentito cosa che assai mi dispiace, & questo è, che pare, che in questi di tu fossi preso alla mercatanzia per' tuoi debiti, & scòdo che ho sentito, tu te ne hai data, & dai tanta manificoria, che tu se in su lo' mpazzare. Et intra l'altre sciocchezze, che io odo che tu hai fatte, e fai, si è che tu di, che inò se' piu Matteo, ma di, che se' vno, che ha nome il Grasso legnaiuolo, che sta da san Giouanni. Il perche se questo è, tu se' forte da riprendere, che per vna piccola auersità te n' habbi posto tanto dolore al cuore, che tu ne sia vscito di te. Et per io non voglio, che tu facci più cosi, & voglio, che per mio amore da hora innazi tu mi prometta di leuarti da questa fantasia, & attenda a fare i fatti tuoi, come fanno gli altri huomini & di questo farai gran piacere a questi tuoi fratelli, & a me, & oltre a cio grande vtile, & bene a te, impero che se questo si sapesse, che tu fossi vscito di te, & torbando poi nel migliore sentimento del mondo, sempre si dira per cosa che tu facci, che tu sia suor di te, & farai comè huomo perduto, si che concludendo disponi d'essere huomo, & non bestia, & lascia andare queste frasche, & di cio ti prego caramente. Il Grasso, vdito costui con quanto amore gli dicea questo fatto, gli rispose, che era disposto far quello, che egli gli hauea detto, pero che conoscea, che di tutto gli dicea uero, & il suo vtile, & bene, & da quello punto innanzi mai piu non si darebbe a creder d'essere altro che Matteo, come egli era, ma che da lui voleua vna gratia se possibilesse, & questa era, che egli vorrebbe parlare con questo Grasso, & discredersi. A cui il prete disse. Tutto còesto è contrario a fatti tuoi, & ancora veggo io, che tu hai questo fatto

fatto nel capo, per cheti bisogna parlare col Grasso? che quanto piu ne parli, piu scoprirrai questo fatto, & in tanto in torno a cio gli disse, che egli lo se rimanere contento di non parlargli. Et partitosi da lui disse a frategli cio, che egli hauea fatto & detto, & quello, che egli hauea promesso, & preso comiato da loro alla chiesa si torno. Nella stanza che il prete hauea fatta con lui v'era venuto secretamente Filippo di ser Brunellesco, & haueua recato in vna ampolla vn beueraggio, & disse all'uno di questi due frategli, fa che mentre che voi cenate tu gli dia bere questo in modo, che non se n'auuegga, questa è cosa che il fara si forte dormir, che mazzicandolo tutto non si sentirebbe per qualche sei hore, & io verro poi cola dalle cinque hore, & faremo il resto, i frategli tornati in camera si posero a cena con lui insieme, & era gia passato tre hore, & cosi cenando gli diedero il beueraggio, per modo che non se ne auuide, cenato che hebbono, & stesi doli vn poco al fuoco, la medicina cominciò a la uolare per modo, che'l Grasso per verun modo potea tenere gli oethi aperti per lo gran sonno, che gli era venuto. Aueni costoro dissero, Matteo e pare, che tu catchi di sonno, disse il Grasso io vi prometto, che poi che uacqui mai si gran sonno non libbi, chiese io s'osi stato vn mese senza dormire basterebbe, & pertanto io me ne voglio andare a letto. Et cominciò a spogliare a pena pote resistere di scalzarsi, & d'andarsi al letto, che su addormentato fortemente, & rissaua com'un porco. Et all'hora ordinata Filippo giunse con tre compagni, & entro nella camera doue egli era, & sentendolo forte rissauolo presero, & meserlo in vna zana con tutti i suoi panni, & portaronlo a casa sua, oue non era persona, che per uicatura la madre non era ancora tornata di villa, & portaronlo fino al letto, & messeruelo dentro, & puosono i panni suoi, doue egli soleua porre egli, quando s'andaua al letto. Et fatto questo tolsero le chiavi della bottega, le quali erano appiccate ad vno arpie del la camera, & andaronsene alla bottega, & apertala entrarò dentro, & tutti i suoi ferramenti, che v'eran dal lauorare

tramutaron del luogo, oue erano, ad un'altro. Et tutti i ferri delle pialle trasfero de ceppi, & misero il taglio di sopra, & il grosso di sotto, & così fecero a tutti i martelli, & all'ascie, & simile tutta la bottega traouolsero, per modo che pareua che cento milia diuoli ui fossero stati, & riserrata la bottega, & riportate le chiaui in camera del Grasso, & l'uscio riserrato se n'andaron ciascuno a dormire a casa sua. Il Grasso alloppiato dal beueraggio dormi tutta quella notte sanza mai sentirsi. La mattina in su l'aue Maria destatosi, essendo già di, & hauendo riconosciuta la campana di santa Reparata, & aperti gli occhi, & ueggendo alcuno spiraglio per la camera, per la qual cosa subito riconobbe se esse re in casa sua, & ricordandosi di tutte le cose passate, cominciò ad hauere gran marauiglia, ricordandosi doue la sera s'era coricato, & disse. Iddio m'aiuti, & uscito del letto, & vestitosi, tolse le chiaui della bottega, & la andat'osene, & apertala vide tutta la bottega rauuiluppata, & i ferri tutti disordinati, & fuori del luogo loro, di che ancora non hebbe piccola ammiratione, pure vegnendoli rassettando, & mettendoli doue stare soleano, in quella giunsero due frategli di Matteo, & trouandolo così impacciato, facendo vista di non conoscerlo, disse l'uno di loro. Buon di maestro. Il Grasso riuoltosi alloro, & riconosciutoli, si cambio un poco nel viso, & disse. Buon di; & buon'anno, che andate voi cercando, disse l'vn di loro, dirottelo. Egli è vero, che noi habbiamo vno nostro fratello, che ha nome Matteo, alquale da parecchi di in qua per vna presura gli fu fatta, per maninconia s'è un poco volto il ceruello, & fra l'altre cose che dice, si è che dice non essere piu Matteo, ma essere il maestro di questa bottega, che par habbia nome il Grasso, di che hauendolo molto ammonito, & fattogli le dire pure hier sera al prete del nostro popolo, che è vna buona persona, a lui haueua promesso di leuarli questa fantasia del capo, & cenò della miglior voglia del mondo, & andossi a dormire in nostra presenza. Di poi stamane, che persona non lo senti s'uscì di casa, & doue sia ito non sappiamo, il perche ueneua-

venenamo qui per sapere se ci fosse capitato, o se tu cene fa-  
pessi dir nulla. Il Grasso smemoraua mentrè costui diceua  
quellè parole, & riuoltosi loro, disse. Io non so cio, che voi  
uidite, & non so che frasche queste sono, Matteo non è ve-  
nuto qua, & se disse d'esser me la grande villania, & per lo  
corpo di me, che se io m'abbocco con lui, io mi deb-  
bo sbizzarrire, & sapere s'io son lui, o egli è me. Oh che dia-  
uolo è questo da due di in qua. Et detto questo, tutto pien  
d'ira prese il mantello, & tirato a se l'uscio della bottega, &  
lasciati costoro se n'ando verso santa Reparata forte minac-  
ciando. Costoro si partirono, & il Grasso entrato in chiesa,  
& andato di giu in su per la chiesa, che pareua vn leone, tan-  
to arrabbiato era in su questo fatto. Et così stando quiui  
giunse vno, che stato era suo compagno, & erano stati in-  
sieme con maestro Pellegrino delle tarsie, che staua in Ter-  
ma, il quale giouane di piu anni s'era partito, & ito in Vn-  
gheria, & la haueua fatto molto bene i fatti suoi, & in que-  
tempi era venuto a Firenze per sapere, se potea condurre  
di la vn maestro dell'arte sua, per molti lauorii hauea tolti  
a fare, & piu volte n'haueua ragionato col Grasso, pregan-  
dolo, che egli v'andasse, mostrandogli, che in pochi anni vi  
diuenterebbero ricchi. Il quale come il Grasso uide verso  
se venire, delibero d'andarsene con esso lui. Et fattogli si in  
contro gli disse. Tale tu m'haj molte volte ragionato se io  
me ne voglio venire teco in Vngheria, & io sempre t'ho det-  
to di no, hora per un caso interuenutomi, & per differen-  
ze, che io ho con mia madre ho deliberato di venire in ca-  
so tu voglia. Ma se tu hai il capo a questo, io voglio esser  
mosso domattina, impero che se io soprastessi, la mia venu-  
ta sarebbe impedita. Il giouane gli disse, che questo gli era  
molto caro, ma che così l'altra mattina non poteua andare  
per sue faccende, ma che egli andasse la mattina innanzi, &  
aspettasselo a Bologna che in pochi di ui farebbe. Il Grasso  
fu contento, & rimasi d'accordo, il Grasso si torno a botte-  
ga, & tolse molti suoi ferri, & alcuno danaio che haueua.  
Et fatto questo se n'ando in borgo san Lorenzo, & tolse vn  
ronzino

ronzino: a rimettere a Bologna; & la mattina vegnente  
montò a cavallo, & prese il cammino verso Bologna, & la-  
scio vna lettera, che s'addrizzaua alla madre, la quale dice-  
ua, come egli se n'andaua in Vngheria, & che vendesse cio,  
che v'era. In questo modo si parti il Grasso da Firenze, &  
aspettato il compagno a Bologna se n'andarono in Vnghe-  
ria, là doue si ben fecero, che in pochi anni diuentaron ric-  
chi, & ancora sono, & stanno si la in buono stato. Et uenen-  
do poi il Grasso due volte a Firenze, & da Filippo di ser  
Brunellesco essendo domandato della sua partita, ordina-  
tamente gli disse questa nouella, & perche partito s'era di  
Firenze.

**N O V E L L A D I M E S S E R**  
**Lionardo d'Arezzo.**



**N**ON son molti anni passati, che trouando  
mi in compagnia di piu gentili homini &  
donne in vna villa, non molto di lungi da  
Firenze, nella quale si faceua conuito & se-  
sta, & essendo già festeggiato per lungo  
spatio, piacque a chi sopra cio era deputa-  
to, per dar riposo a quell'gentil donne, che tutte si ridu-  
cessino a vn pratello, che haueua quella villa, non di gran-  
de spatio; ma di molto ornato; & di piaceuol residenza;  
nel quale venuti, & postoli a sedere, fu dal signore della  
villa tratto fuori per ispaccio di quelle Donne vn libro chia-  
mato Cento Nouelle, composto dall'Excellentissimo Poeta  
Giò. Boccaccio, & aperto il libro vna di loro giouane & leg-  
giadra, molto piaceuole cominciò a leggere & a caso li ve-  
ne innanzi la Nouella di Gismonda figliuola di Tancredi  
Principe di Salerno, laquale leggendo con voce assai chial-  
ra, & soaué tirò a se le menti di tutti quelli, che v'erano;  
& fatto silenzio, lei sola con grande attentione era intesa,  
& vedita,

& ydita, & non si potrebbe dire con lingua, quanto gl'acerbi casi di quella Nouella commoſſon gli animi di ciaſcund maſſime nelle parole affettuoſe, & lacrimabil' dette ſopra il cuore di Cimicardo & lei per l'infelice, & proteruo padre preſentato, & poi per la morte di lei, & per lo ſoccorſo del padre già penſato, è afflitto di quello haueua fatto, & furonui dōne aſſai, che in neſſun modo poterono celare lo'mbabbolare degli occhi, & le cadenti lacrime per pietà, & con miſeratione di ſi acerbo, & doloroſo caſo era in quell'uogolimaſime con gli altri gentil'huomini vn noſtro Cittadiño, il cui nome taceuo al preſente, ma egli è huomo di grande ſtudio in Greco, & in Latino, & molto curioſo dell'anti-che ſtorie, & a caſo ſedeua a canto alla bella donna, da cui la Nouella era ſtata letta, il quale vedendo conturbare l'animo di ciaſcuno, per ridurli a letitia, e a feſta raccontò vn'altra Nouella quali per il contrario di quella di prima, che cominciò in queſto modo.

A me è ſempre paruto gentiliffime Donne, che gl'antichi Greci d'humanità, & di gentilezza di cuore habbino auanzato di gran lunga i noſtri Italiani & ſentito nella Nouella letta il crudele, & duro cuore di Tancredi Principe di Salerno ſe medoſinio d'ogni conſolatione, & la figliuola ſua di vita priuò. M'occorre p'l'oppoſito vnà Nouella, o uero Hiſtoria d'vn ſignor Greco molto piu humano, & ſauo, che non fu Tancredi, come per effetto ſi puo. moſtrare. Douete adunque ſapere, che in tra ſucceſſori d'Aleſſandro Magno fu di grandiffima poteſta, & autorita un Barone chiamato Seleuco, il quale fu Re di Siria, queſto eſſendo giouane preſe per moglie vna figliuola di Tolomeo Re di Egitto; chiamata per nome Cleopatra, della quale in breue tempo hebbe un figliuolo chiamato Antioco, è piu figliuole ſemine, dellé quali non accade al preſente far mentione. Auuēne, ch' eſſendo di già Antioco d'anni xiiii. Cleopatra ſua Madre per infirmita ſoprauenuta morì, e rimafe Seleuco ſuo padre ſenza Donna, il quale ſtimolato, & confortato dalli amici toſſe vn'altra donna figliuola d'Antipa-

tro Re di Macedonia, chiamata per nome Stratonica, laquale con grandissima festa celebrate le nozze se ne menò a casa viuendo con lei in grandissimo contento, era Stratonica bellissima della persona & di tanta piaceuole, & gioconda conuersatione, che dir' non si potrebbe, laqual' dimesticata nella corte del Marito, ritrouandosi spesso volte a far festa insieme col giouane Antioco, e tal volta a giocar con lui, tal volta a caualcare, non se ne accorgendo essa, ne pensando generò nella mente del giouane fiamma d'ardentissimo Amore, laqual di di in di partorì mirabile incendio, era il giouane Antioco in quel tempo d'anni xviii. ma di natura molto discreto, & magnanimo, il quale conoscendo l'amor suo non esser lecito per rispetto del padre, tanto secreto in se il teneua, che con nessuna persona il communicò mai, & quãto la fiamma era piu occulta, ne haueua sfogamento alcuno, tanto cresceua piu l'ardore, che dentro del cuore il consumaua, ne molti mesi passarono, che mutato il colore del volto diuenne pallido, & la persona sua prima vigorosa, quasi strutta, & magra nell'aspetto pareua, in tanto che spesso dal padre domandato era, & da gli altri quello che haueasi, & se si sentiuua bene, a' quali il giouane fingendo hor' una cosa, & hora vn'altra in ogn'altro pensiero traduceua le menti loro, che in quello, ch'era la verita, & finalmente fece pregare il padre, che lo mandassi fuora al gouerno dell'esercito allegando che il caualiere, il portar l'armi, la fatica della Militia gli giouerebbe al difetto, che per troppo agio, & otio gli s'era generato, queste ragioni mossone il padre a mandarlo nella Militia bene accòpagnato d'huomini vecchi bene esercitati ne fatti dell'arme, il remedio senza dubbio era perfetto se il giouane haueasi potuto l'animo portar seco colà doue esso andaua, ma perche l'animo era tutto fitto, e occupato uel viso della bella Donna, possian dire, che la persona, & il corpo ne porto nella Militia, ma l'animo suo al tutto rimase nel luogo, oue la bella Donna si trouaua, & con tutto, che nella Militia fusse, niente altro, che della Donna sua pensar' poteua & dormendo

non

non altroue che cō lei gli pareua essere, & spesso piāgena la  
stoltitia sua, che dal cospetto del suo riposo con la perso  
na s'era assentato; in questo modo non passaro due mesi,  
che afflitto da pensieri cadde in tal infermita, che del letto  
in nessun modo si poteua leuare, il perche di necessita fu  
che in bara dopo alquanti giorni a casa riportato fussi cō  
grandissimo dispiacere di tutti i popoli sottoposti al pa  
dre, i quali somma fede, & speranza nella virtu del gioua  
ne haueuano, aspettando da lui perfetto gouerno dopo la  
uita del padre, & subito ui fu concorso di molti Medici,  
per liberarlo della infermita soprauenuta, i quali ben che  
fussino solenni, & famosi, & adoperassino tutto il loro in  
gegno, pur niente gli faceuano di prò, perche la radice di  
sua infermita a loro era nascosa, & occulta, & non medica  
uano la mente prostata, & ferita da mortal colpo d'amore,  
ma medicauano il corpo, il quale dalla niente cōtinua pas  
sione riceueua; finalmente straccata ogni cura medicinale,  
non era alcuno, che sapessi dar rimedio a tanta occulta in  
fermita. Era infra gli altri un Medico molto discreto, & sciē  
tifico, chiamato per nome Filippo quest'era; medico del Rē  
& Cittadino della terra, doue il Re habitaua, il quale faccē  
do grandissima diligentia di conoscere l'infermita del gio  
uane gli venne pensiero & sospetione forse questa essere  
passione d'amore, la quale gl'altri Medici reputauano esse  
re vna infermita vocata distillatione, che in volgare com  
munemente si dice Tifico, & essendo Filippo in questo suo  
pensiero, si come valente & industrioso, staua molto nella  
Camera dell'ammalato giouane, & notaua diligentemēte  
ogni suo atto, & disse al Re, che per dare spasso al giouane  
era bisogno, che la Reina, & altre donne di Corte per lo me  
no ogni di vna volta il venissino a vedere, & visitandolo  
dargli alcuno solazzo, laqual cosa dal Re subito fu coman  
data; il medico sedēdo in sul letto appresso al giouane mo  
strando altra cagione, il braccio suo sinistro in mano, & le  
dita in sul polso teneua per sentire se alcuno accidente cō  
prender potessi con questa sua prudentia, & sagacita, si

nalmente comprese la infermità del giouanè, pero venendolo a visitare molte bellissime, & gentilissime Donne della Corte, niuna mutatio ne senti mai nell'affitto polso dell'amato giouane, ma quando la Reina vi venne senti nel polso mirabile formicolatione, & combattimento di natura, & quando la Reina si fu posta a sedere appresso al giouane, & con sua piaceuolezza il comincio a confortare, parue che'l polso tutto si quietasse, & rimanesi placido, & dopo alcuna dimora, partendosi la Reina, fu tanto la turbatione & inquietudine del polso, che se dubitare il Medico di maggiore accidente, & finalmente come morto rimase; & guardando il medico nella faccia del giouane, la vidde di contenta, & lieta mutata in maninconica, & trista, per la qual cosa il valèrte Medico sèza dubbio còprese, quell'infermità del giouane niente essere altro, che passione d'Amore, & la Reina esser quella, per cui intanta pericolosa infermità diuenuto era; ma nò contèto a vna uolta il sauior Medico, & due, & tre riprouare volle, & trouando sempre i medesimi accidenti, prese la cosa per certa conclusione, & delibero parlare col giouane, & manifestarli di quello, ches'era auueduto, il che preso tempo, & fatto mandare ogn'huomo fuora di camera, in questo modo comincio a parlare. Io mi credeua Antioco, che tu hauesti in me tanta fede che non, che nella medicina (trattandosi dello scampo della vita tua, in grandissimo pericolo riposta). ma ancora d'ogn'altra tua faccenda, ò priuata, ò publica, non mi celassi la verita delle cose occorrenti, hora per esperienza conosco esser' in grandissimo errore, & la mia fedelta non hauer meritato nel tuo conspetto tanta gratia, della qual cosa forte mi dolgo, pensando, che sempre in altra parte fussi d'hauermi nascoso la verita, certo nella mia arte propria, & nella salute tua, non era da ingannarmi in questa forma; sappi adunque che la radice della tua infermità, laqual per vergogna hai voluto celare, è a me nota, & manifesta, sì che, & perche cagione, & per cui non mi è nascoso, ne sono sì inhumano, che io non conosca la gioueuile età essere sottoposta

toposta a gli accidenti d'Amore, ne essere in nostra podesta chi noi amiamo, ma datti buon' conforto, che per certola inedicina mia trouerà ancor rimedio a questo tuo malore non con Pillole, ò con Sciroppi, ma con condurre il Re il tuo padre a uolere piu tosto lasciar la moglie, che perdere il figliuolo. Mentre che il Medico diceua queste parole, comincio il giouane si dirottamente a piangere, cheritencro in alcun modo si poteua, & cò signozzi, & sospiri mescolati, pregaua il Medico, che in sua quiete senza noia morire il lasciasse; & trapassare il corso di sua misera vita, della qual cosa il Medico il riprese fortemente, mostrandogli il dolore, che per la sua morte seguirebbe all'afflitto padre, & la molestia, che ne prenderebbono li popoli di tutto il suo Reame, li quali somma speranza haueuano nelle sue virtu, & di perfetto gouerno, & dolce ripolo: dimostraua ancora il sauiio Medico, questa non esser tal cosa, che lui douessi desiderare la morte, massime essendou i remedio non difficile, secondo che egli pensaua, & che fede, & speranza haueSSI ne suoi conforti. In questo modo confortato assai il giouane, & fattosi pigliare conueniente cibo alla sua debolezza, n'andò al Re, il quale comunche vidde il Medico subito domandò del figliuolo, & com'era, & che speranza n'haueua; il Medico quasi timido disse d'hauer bisogno di parlargli in secreto; il perche ritratti in vna Camera, essendo soli il Medico disse: Re io ho trouato la cagione della infermità di tuo figliuolo la qual tanto tempo inuano habbiamo cercata, ma certo molto piu tosto vorrei fusti stata occulta, confiderato che il rimedio porre non vi si puo. Come (disse il Re) che tanta cosa è questa, che sapendola, rimediare non vi si possa? egli è così, disse il medico che rimedio non vi è alcuno, & domandando il Re & volendo intendere, che cosa fusti questa. Finalmete (disse il Medico) la passione d'Amore, & quella, per cui ha passione, è la moglie mia, & io la voglio per me, & sofferrerei prima tutti li tormenti, che io glie la consentissi, sì che qui non è rimedio; benchè conosco potendola hauere, farebbe il suo scampo: all'hora il Re quasi lacrimando

disse. O Filippo sarai tu così crudele, che tu sofferti ch'io per  
dà un tal figliuolo per la Donna tua, credi lasciando questa  
tua donna non ne trouare dell'altre così belle, & così ben  
nate, & così di piacere come costei, tu sai che'l diuortio si  
puo fare per probabili ragioni, & cagioni, & dissoluere il  
presente matrimonio, & come vn'altra, ne più probabile ca  
gione potrebbe essere, che questa; sì che io ti richieggo, &  
prego (per la fede ch'io ho in te, per li honori, & beneficii  
da me riceuuti i quali ancor maggiormente intendo multi  
plicare, & crescere) che tu voglia indurre l'animo tuo al  
conseruarmi questo figliuolo, come vnica speranza mia, &  
di tutto il Reame, che se gl'auuiene, & se per questo muo  
re, puoi stimare qual sarà la vita mia, & qual sarà l'animo  
mio verso di te, & come riguardare ti potranno gli occhi  
miei, & con che faccia potrai comparire nel mio cospetto,  
considerato, che per cagione di non lasciare vna donna,  
che mill'altre trouar se ne possono piu belle, sarai stato ca  
gione di far morire vn tal figliuolo & ponere la mète mia  
in perpetuo pianto; quanto più diceua il Re, & quante piu  
ragioni affegnaua, tant'era piu grato al Medico quelle vdi  
re, pero che contro a se proprio le ragioni verissime allega  
ua, per la qual cosa finito ch'ebbe il Re il suo parlare  
guardando nella vista del Medico, se al consentire si dispo  
neua, rispose il Medico in questa forma. O Re le tue ragio  
ni sono tali, & sì fatte, non ch'una Donna a me carissima,  
ma dieci ne lascerei per conseruare il tuo figliuolo, ma io  
conforto te similmente per quelle medesime ragioni, che a  
me hai allegate faccendoti noto in verita, che il tuo figliuo  
lo non ha altra infermita, che uiolenza d'amore & quella,  
che egli tant'ama, è Stratonica tua donna; & se io non pa  
dre per conseruatione del giouane doueua lassar la mia, &  
trouarmi dell'altre; questo maggiormente tu padre per cō  
seruatione del proprio figliuolo debbi questo medesimo  
fare. Il Re sentendo questo tutto diuenne stupito, & volle  
sentire dal Medico, perche modo la notitia di questo haue  
ua hauuto, & sentendo la Reina di questo niente saperne,  
& il

& il giouane per vergogna, & reuerentia del padre, primā haueua voluto morire, che volere palesare la dishonestā fiā ma, mosso da compassione, & non potendo alle sue proprie ragioni contradictione assegnare al Medico, delibero con perfetto consiglio, per conseruatione del figliuolo lasciare la sua Donna, il perche fatto il diuortio, con belle, & humane parole, & cō lieta faccia la diede per moglie al giouane figliuolo comandando a lui, & a lei, che voleua, che così fusse. Non si potrebbe dire quanto la conueniente medicina incontanente gioua. Il giouane in prima posto quasi in estrema disperatione, subito comunque intese la buouolunta del padre esser tanto contento di sua desideratissima gioia, prese tal consorto, che in pochi giorni tutto si rī hebbe, & riceuuta la sua Stratonica per moglie visse con lei in sommo gaudio, & letitia, & di lei prestamente hebbe figliuoli. Il padre ancora vedendo il figliuolo scampato di sì pericolosa infermita, fussequente mente vedendo i piccioli nepoti (certissima successione della sua progenie) visse contentissimo & di buonissima volonta, lodando ogni dì il partito preso per lui, & rendendo continue gratie al Medico valente, & saggio, che con prudentissima sagacita par torito haueua tãto fruttuoso effetto. Per questo modo l'humanita, & gẽtilezza del Greco Signore prouuide nel caso del figliuolo conseruando la vita al giouane, & a se medesimo perpetua felicitā; che tutto per contrario facendo Tancredi nostro Italiano, & la figliuola di vita, & se medesimo d'ogni contentezza per ruidezza di natura priuare in perpetuo sostenne.

IL FINE.



| Car. Righe | Errato                         | Corretto                        |
|------------|--------------------------------|---------------------------------|
| 5 8        | la ou'io l'ho domandato        | la ou'io l'ho domandato         |
| 6 31       | doue, e chi mi                 | doue è, chi mi                  |
| 9 18       | di lei io d'alcuno             | di lei, o d'alcuno              |
| 10 15      | Et qui rispose                 | Et que'rispose                  |
| 11 9       | elli dicesse                   | elli il dicesse                 |
| 12 31      | insegnassero di spendere       | insegnassero dispendere         |
| 13 1       | stre del palagio. Il Giouane   | stre del palagio; et elli staua |
| 14 1       | essendo vn giorno con li Ba    |                                 |
| 15 1       | roni alle finestre del palagio |                                 |
| 16 1       | & elli staua                   |                                 |
| 17 31      | non eran                       | non era                         |
| 18 12      | piu c'ha                       | piu ch'a                        |
| 19 14      | una fauola                     | una Tauola,                     |
| 20 17      | Messere. S'ha                  | Messere. S. ha                  |
| 21 29      | troppo rimutaro                | troppotrimutaro                 |
| 22 18      | fallaua:li                     | fallaua:li                      |
| 23 17      | Accorlo                        | Accorso                         |
| 24 1       | e lasciù                       | e lasciò                        |
| 25 1       | ch'auca guadagnato             | ch'aucauo guadagnato            |
| 26 10      | si ci penso                    | si si penso                     |
| 27 1       | voleo                          | volca                           |
| 28 4       | sperau                         | spera                           |
| 29 12      | oltre marauigliosa             | oltremarauigliosa una parola    |
| 30 18      | Quasi                          | Questi                          |
| 31 14      | come uoi                       | come noi                        |
| 32 17      | & hauea                        | se hauea                        |
| 33 18      | figliuolo era                  | figliuolo. L'ung era            |
| 34 11      | mori                           | muori                           |
| 35 1       | ti dico                        | ui dico                         |
| 36 1       | li disse                       | li disse                        |
| 37 17      | L'ammenda' e che               | l'ammenda, e che                |
| 38 6       | Re Varuasore                   | Varuasore                       |
| 39 1       | era cotale                     | era un cotale                   |
| 40 33      | franco                         | franteso                        |
| 41 17      | Q Guasconia                    | Q Guascogna                     |
| 42 9       | Q farebbe lui,                 | Q farebbe,                      |
| 43 6       | R rimediare                    | rimedire                        |
| 44 29      | di san Martellini              | d'Esau Martellini               |
| 45 6       | di                             |                                 |

REGISTRO  
ABCDEFGHIKLMNOPQRSTVX.

Tutti sono Quaderni.

IN FIORENZA

*Appresso i Giunti.*

1572.











